

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XI-n. 2 (luglio-dicembre 2016)

cleup

ARCHIVI

a. XI-n. 2 (luglio-dicembre 2016)

cleup

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 6787 602 0

€ 30,00

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a.XI-n.2 (luglio-dicembre 2016)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Maria Guercio (vice-direttore), Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Ferruccio Ferruzzi, Isabella Orefice, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Antonio Romiti, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La segreteria di redazione assicura un servizio di revisione testi per adeguarli ai criteri editoriali.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6787-602-0

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2016: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714

web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT42R01030032300000

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XI/2 (lug.-dic. 2016)

Sommario

Saggi

- CRISTINA MARCON
Per una diplomatica della previdenza: marche e tessere assicurative p. 7
- LUCIA ROSELLI
Bambini abbandonati e bambini in custodia: due fonti per l'assistenza all'infanzia nella Pavia dell'Ottocento p. 33
- CECILIA TASCA, GIAMPAOLO SALICE
La descrizione archivistica del Censorato generale del Regno di Sardegna, una fonte "privilegiata" per la storia economica e sociale del riformismo settecentesco p. 49
- LUIGI PICCIONI, MARIA TERESA SPINOZZI, PAOLA TOLLIS
Per la realizzazione di un centro di documentazione del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise p. 65
- SILVIA DI PRIMIO
L'archivio della famiglia Bassino Casamarte di Loreto Aprutino p. 75

Discussioni e dibattiti

- PEPPINO ORTOLEVA
Il web come ambiente informativo e le sfide per i professionisti della conoscenza e della sua conservazione p. 87
- Tavola rotonda sui *software* di descrizione archivistica
(*Arianna Day*, Firenze, 29 settembre 2015)
- ROBERTO GUARASCI
The day after: ciò che resta il giorno dopo. Riflessioni e commenti sugli archivi e il digitale p. 95
- FEDERICO VALACCHI
Strutture o contenuti? p. 103
- DIMITRI BRUNETTI
Archivi nel web p. 106

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Riflessioni sulla descrizione inventariale</i>	p. 107
ANNA FUGGI	
<i>Una risposta a Federico Valacchi</i>	p. 110
GABRIELE BEZZI	
<i>Istituzioni archivistiche e mondo digitale</i>	p. 111
ILARIA MORONI	
<i>L'Archivio Flamigni</i>	p. 119

Cases studies

IDA RICCI	
<i>L'archivio della FILCA-CISL (1931-2015)</i>	p. 123
ELIO LODOLINI	
<i>L'inventario dell'archivio della Commissione di inchiesta sulla sconfitta di Caporetto</i>	p. 129

Recensioni e segnalazioni

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
GEMMA TORRE, <i>Archivi d'impresa a Genova. Percorsi e materiali per un censimento</i>	p. 143
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
FEDERICO VALACCHI, <i>Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine</i>	p. 143
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova</i> , a cura di Piero Del Negro	p. 144
CONCETTA DAMIANI	
<i>Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata</i> , a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigliapoco	p. 145
NICOLA BOARETTO	
<i>Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notari- li tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011)</i> , a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni, Gian Maria Varanini	p. 147

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 MARIA BARBARA BERTINI, *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica italiana statale del XX secolo*, a cura di Vincenza Petrilli p. 148
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Statuta et privilegia Almae Universitatis Cataniae, a cura di Giuseppina Nicolosi Grassi e Adolfo Longhitano p. 150
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 ROBERTO MARINI, *Impresa di costruzioni Pierino Bonvecchio. Inventario dell'archivio aziendale (1937-2004) e testimonianze orali (2012)*, con un saggio introduttivo di Andrea Leonardi p. 151
- MONICA CIRILLO
 DANIELA BRIGNONE, *Biscotti P. Gentilini: 125 anni di bontà (1890-2015)* p. 152
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
L'Archivio storico della Cassa di Risparmio di Asti e fondi aggregati (1730-1988), a cura di Cristina Zuccaro p. 153
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 PIERLUIGI FELICIATI, *Porre mano all'intricata matassa. L'archivio del Presidente Ferdinando Cornacchia e gli stati parmensi tra dominio francese e Restaurazione* p. 154
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
La musica in Chiesa: le raccolte musicali negli archivi ecclesiastici dell'Emilia-Romagna. Atti del convegno di Ravenna (16 ottobre 2014) p. 155
- GIOVANNI TODESCO
Recondita Armonia. Gli archivi della musica. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 26-27-28 giugno 2014) p. 155
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», a. XXI/2 (2015) p. 158
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Studi trentini», a. 94/2 (2015) p. 158

Per una diplomatica della previdenza: marche e tessere assicurative

Titolo in lingua inglese Note about the Social Security certificates. Insurance stamps and cards
Riassunto L'articolo si propone di far conoscere una specifica forma documentaria conservata nell'Archivio delle tessere assicurative che ha costituito per decenni, prima dell'informatizzazione dei dati, il fulcro dell'attività della Previdenza sociale (INPS). La documentazione in esso contenuta, relativa alla contribuzione versata per ciascun lavoratore iscritto alla previdenza, costituisce ancor oggi titolo alle prestazioni. Questa documentazione ha caratteristiche speciali essendo formata da tessere assicurative che raccolgono marche, mensili o settimanali, il cui valore cambia a seconda della tipologia del lavoratore assicurato.
Parole chiave Previdenza sociale, archivi, documenti, tessere e marche assicurative
<i>Abstract</i> The article's purpose is to show a specific filing procedure, followed to organize the Insurance Card Archive. For decades it has been the cornerstone of the Social Security System in Italy (INPS) before the digitization. The files and records hold there, regarding the contribution deposited by each enrolled worker, entitle them to be paid for the social services. This used to be a special kind of documentation consisting of cards collecting weekly or monthly stamps, to certify the payment of the workers insurance.
<i>Keywords</i> Insurance Card, Archives, Documents, Cards and Stamps
Presentato il 15.10.2015; accettato il 23.03.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A11-2.01

*Uno sguardo al passato ha senso solo se dà una visione del futuro
(Konrad Adenauer)*

1. Archivio tessere: significato e cenni alla storia dell'istituto

Nei prossimi mesi l'«Archivio tessere» della sede provinciale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) di Padova sarà trasferito. Credo possa essere l'occasione per un approfondimento e una riflessione su questo archivio che costituisce un *unicum* per la tipologia di documenti conservati e per il loro valore sociale e, soprattutto, culturale.

L'archivio verrà trasferito, come il resto della struttura padovana, per l'indisponibilità dei locali della storica sede di piazza dell'Insurrezione 28

aprile 1945, voluta e costruita appositamente per le esigenze dell'allora Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (INFPS)¹.



Tav. 1: il palazzo dell'INPS a Padova

La sede provinciale dell'INPS (oggi Area Organizzativa Omogenea 5400²) fa parte della rete organizzativa territoriale dell'Istituto di previdenza che, oltre alla struttura centrale della direzione generale, divisa a sua volta in direzioni centrali il cui numero è variato nel tempo e continua a variare, si

¹ In conseguenza del D.L. 25 settembre 2001, n. 351, *Disposizioni urgenti in materia di privatizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e di sviluppo dei fondi comuni di investimento immobiliare* (G.U. n. 224 del 26 settembre 2001), il palazzo non è più proprietà dell'ente e a breve verrà liberato con il conseguente trasferimento degli archivi. L'edificio, costruito sul finire degli anni '30 del secolo scorso in funzione delle specifiche esigenze dell'Istituto, fa parte di quella edilizia monumentale alla quale era allora affidata l'immagine delle istituzioni. Per qualche ulteriore notizia sulla costruzione: CRISTINA MARCON, *Gino Peressutti, un progetto per la Previdenza a Padova*, «Padova e il suo territorio», 162 (aprile 2013), p. 18-22.

² La definizione di AOO fa riferimento alle tipologie di documenti condivisi: Direttiva PCM 28 ottobre 1999, § 5 - settori dell'amministrazione che, per tipologia di mandato istituzionale, di funzione amministrativa perseguita, di obiettivi e di attività svolta, presentino esigenze di gestione della documentazione tendenzialmente omogenee; DM 14 ottobre 2003, § 2.1 - insieme di unità organizzative dell'amministrazione che usufruiscono, in modo omogeneo e coordinato, degli stessi servizi per la gestione dei flussi documentali.

articola in sedi regionali e sedi provinciali. Queste ultime, dagli anni Novanta, sono state ulteriormente distribuite sul territorio con l'apertura di Agenzie - Centri operativi nelle principali città non capoluogo di provincia, ma rilevanti per il valore demografico ed economico (nella provincia di Padova, ad esempio, sono stati attivati Camposampiero, Cittadella, Este, Piove di Sacco).

La previdenza sociale, così come ci è nota oggi, è il frutto di una lenta evoluzione dell'esigenza collettiva volta a impedire che gli eventi negativi della condizione umana (malattia, vecchiaia, morte) nei loro aspetti economici rendano di difficile gestione la convivenza civile. Secondo questa concezione, la povertà, cioè il riflesso che gli eventi nefasti della vita umana possono avere sugli individui, non è un fenomeno esclusivamente personale, ma va considerato nel contesto sociale e come tale vanno disciplinati la sua prevenzione e la gestione dei suoi esiti.

In antico regime gli stessi fenomeni erano comunque controllati dai governi attraverso iniziative associative di ispirazione fraternalistica (le confraternite, appunto), divenute in epoca moderna associazioni mutualistiche, che, dopo l'unificazione d'Italia, furono ricondotte sotto un più stretto controllo statale³.

A fine Ottocento l'azione dell'amministrazione pubblica divenne centrale con l'emanazione di norme specifiche che configurarono una previdenza fondata su una solidarietà estesa alla collettività in generale, non più volontaristica, ma obbligatoria⁴. Venne così superata la precedente logica del principio mutualistico applicato limitatamente a singoli gruppi o categorie professionali. L'evoluzione ebbe inizio nel 1898 con la prima norma di costituzione della Cassa per l'invalidità e la vecchiaia degli operai⁵. A questa seguirono una serie di leggi che nei primi due decenni del '900 ampliarono il

³ Per una analisi più completa si veda in particolare *Dalla corporazione al mutuo soccorso, organizzazione e tutela del lavoro tra 16° e 20° secolo*, a cura di Paola Massa, Angelo Moioli, Milano, Franco Angeli, [2004]. L'evoluzione della previdenza procede in parallelo a quella della assistenza sanitaria, altro cardine del *welfare*, con la quale condivide parte dei precedenti storici citati. Su questo argomento si rimanda al contributo di GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'amministrazione sanitaria italiana dopo l'Unità*, in *Gli Archivi delle Aziende ULSS*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Padova, ANAI – Regione del Veneto, 2008, p. 11-24. Inoltre, sempre sulla sanità, l'inquadramento storico offerto da CRISTINA COVIZZI, *Gli archivi sanitari*, in *Archivistica speciale*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Padova, Cleup, 2011, in particolare p. 311-336.

⁴ ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Settant'anni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Cinquant'anni dell'Assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia. Raccolta di studi*, Roma, INPS, 1970.

⁵ Legge 17 luglio 1898, n. 350.

numero degli obbligati all'iscrizione, estendendo di conseguenza la copertura assicurativa.

Solo alla fine del primo conflitto mondiale l'assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità fu resa obbligatoria per tutti i lavoratori di entrambi i sessi dai 15 ai 65 anni⁶. In quell'occasione la Cassa nazionale di previdenza si trasformò in Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e da allora iniziò la costituzione e lo sviluppo dell'Archivio tessere.

La previdenza ha dunque radici antiche e solide nella nostra società, ma la costituzione di un ente nazionale, con il compito di unire gli sforzi previdenziali di tutti i lavoratori, ha trovato la sua piena realizzazione nel primo periodo postbellico del Novecento⁷.

Questa storia minima della Previdenza serve a introdurre il motivo di questo intervento: «Che cos'è l'Archivio tessere?»

Con questa denominazione in ambito INPS si definiva (non più così oggi, perché ormai molti ne ignorano l'esistenza) l'archivio in cui ancor oggi si conserva la documentazione assicurativa raccolta fino agli anni '70 del secolo scorso.

Ancora negli anni '80 la gestione delle contribuzioni obbligatorie tramite tessere era il fulcro dell'attività previdenziale, in quanto consentiva di costituire e monitorare la posizione assicurativa, risultato della contribuzione che si andava accumulando nel tempo, per ciascun lavoratore, per effetto del lavoro ovviamente e degli obblighi contributivi conseguenti.

Di fatto il legislatore indirizza fin nel particolare l'azione dell'ente che non ha autonomia decisionale, come può avere, per esempio, una società assicurativa che decide, seppure nei limiti di una normativa specifica, l'offerta assicurativa sulla base di considerazioni di mercato.

L'INPS, che agisce in nome e per conto dello Stato nell'applicazione del diritto previdenziale, organizza tuttavia i propri uffici in piena autonomia gestionale e manageriale. Giova ricordare che l'Istituto fa parte degli enti pubblici non economici e che ciò determina implicitamente la condizione giuridica dei suoi documenti, che diventano beni patrimoniali indi-

⁶ D.L. 21 aprile 1919, n. 603.

⁷ Una sintesi della storia dell'Istituto e dei suoi organi istituzionali nella scheda SIUSA <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?Chiave=89&TipoPag=profist>, ma anche ALEXANDRA KOLEGA e MARCO ZANOTELLI, *L'INPS e le origini dello stato sociale italiano. Inserito [al bilancio sociale 2010]*, http://www.inps.it/docallegati/Mig/news/L_Inps_e_le_origini_dello_stato_sociale_italiano.pdf. Per una storia organica della previdenza ARNALDO CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia, 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977. Inoltre, CHIARA GIORGI, *La previdenza del regime. Storia dell'INPS durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, [2004].

sponibili e inalienabili vincolati a una destinazione di utilità pubblica⁸. In questo ambito si colloca l'archivio nella sua tripartizione canonica:

- corrente, di lavoro, disseminato nei vari uffici ciascuno con la sua specifica competenza;
- di deposito, collocato in locali adeguati o dato in *outsourcing*⁹;
- storico, quando i documenti assumono significato di testimonianza dell'ente¹⁰.

L'archivio cresce in consonanza con l'organismo produttore con il quale costituisce un'unica entità (organizzazione-archivio), dove l'una non può essere disgiunta dall'altro, in un rapporto simbiotico¹¹. Nel contempo, generalmente, l'archivio è anche una parte dell'organizzazione (un ufficio, un'unità organizzativa) senza la quale l'attività istituzionale stessa viene meno e alla quale spettano di conseguenza, come a ogni altra parte della struttura, risultati concreti, che ne manifestino l'identità: prodotti *interni* per la

⁸ La definizione è di Aldo Sandulli. Ne deriva tra l'altro, a mio avviso, che la selezione d'archivio (denominazione più ampia e appropriata rispetto a quella più limitata di operazioni di scarto) è giustificata dalla modifica della qualità di bene indisponibile per l'attenuarsi della destinazione di pubblica utilità in conseguenza del passare del tempo. I documenti selezionati per lo scarto dovranno comunque essere surrogati da altri (ad esempio registri o, come in questo caso, banche dati) che ne rechino testimonianza senza che l'insieme archivistico risulti mutilo. Per i riferimenti normativi si rimanda al codice civile, articoli 822 e 830, e al D. lgs. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio), in particolare gli articoli 10, 21 e 54. Sulla inalienabilità, demanialità e tutela dei documenti scrive ELIO LODOLINI, *Legislazione sugli archivi*, Bologna, Patron, 2005, p. 195-198.

⁹ L'esternalizzazione degli archivi di deposito, dopo essere stata ampiamente usata in INPS, viene ora ripensata in favore di una 'internalizzazione' complessiva, con la creazione – in via di realizzazione – di un unico polo archivistico nazionale di deposito (Determinazione commissariale 16 giugno 2014, n. 96; msg. 16 dicembre 2014, n. 9708). Il fenomeno è comunque recente in Italia, benché la teoria archivistica dubiti della validità del suo utilizzo: «perché la funzione di custode designato e parte terza neutrale, che è in sostanza una funzione notarile, non può essere delegata» (LUCIANA DURANTI, *La figura dell'archivista nel mondo contemporaneo*, «Archivi», III/1, 2008, p. 56). Secondo Maria Guercio la gestione esternalizzata (*outsourcing*) è «una nozione maturata nella cultura aziendalistica; individua il fenomeno di esternalizzazione di attività d'impresa, di enti pubblici, di società che normalmente sono svolte all'interno dell'istituzione di riferimento»: ANNA GUASTALLA, *L'archivio di deposito*, in *Gli Archivi delle Aziende ULSS*, p. 260.

¹⁰ Un recente messaggio interno (msg. 9708/2014) indica gli obblighi derivanti dalla c.d. *Spending review* (D.L. n. 95 del 6 luglio 2012 convertito in L. 7 agosto 2012, n. 135) riguardo 'lo scarto degli atti d'archivio' – così definiti nella legge i documenti da selezionare ogni anno. Sulla sezione storica ALEXANDRA KOLEGA, *L'archivio storico*, in *Guida all'archivio storico*, a cura di Maria Frustaci, [Roma], INPS, [2004], p. 17-19.

¹¹ Rimane valida e inconfutata la teoria di GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, «Archivi», IV (1937), p. 7-13.

gestione dei documenti (titolari, protocollo, indici), prodotti *esterni* per la storia dell'organismo attraverso i documenti (come gli inventari, le guide).

La gestione degli archivi in INPS, invece, è da sempre centralizzata per il carattere nazionale e unitario dell'ente nel quale ogni deposito archivistico costituisce una replica dei depositi presenti nelle sedi locali, fatte salve – evidentemente – le peculiarità dei contenuti. Solo alcune serie potranno infatti discostarsi dalla replicazione uniforme in funzione di specifiche attività legate a particolari esigenze, ad esempio in sedi che curano forme previdenziali speciali.

L'archivio corrente è collocato normalmente nelle stanze, sulle scrivanie, negli armadi, talvolta lungo i corridoi.

La cosiddetta dematerializzazione nella forma più semplice di riduzione della produzione cartacea è in atto da tempo negli uffici dell'Istituto per effetto di scelte lungimiranti che risalgono agli anni Settanta del '900 e alla precoce – rispetto alla restante PA – introduzione dell'informatica nelle procedure. Ciò nonostante, obblighi amministrativi o, più spesso, abitudini consolidate lente a mutare, producono ancora consistenti archivi di lavoro, che tuttavia non avranno più la stessa valenza di conservazione degli archivi cartacei nativi. Lo scarto di questi archivi cartacei, che costituiscono solo una mera replica fisica dell'archivio digitale, sarà possibile, in quanto gli obblighi di conservazione gravano su quelli digitali. L'archivio corrente, una volta che i documenti raccolti non siano più necessari all'espletamento delle attività ordinarie, si trasforma in archivio di deposito.

La consultazione si rende meno frequente, in attesa che il valore di testimonianza storica ne determini il passaggio all'archivio storico per una conservazione permanente, oppure si renda corretta e doverosa l'operazione di selezione per lo scarto, in base alle scelte e alle regole predisposte dal piano di conservazione – massimario di selezione e scarto¹².

L'archivio di deposito, oltre a essere prassi archivistica consolidata, è previsto e regolamentato da precise disposizioni normative negli articoli 67, 68 e 69 del DPR 445/2000¹³. In INPS gli archivi di deposito riempiono con

¹² Il *Massimario di conservazione e scarto, con norme di attuazione*, Roma, INPS, 2003, indicava una conservazione delle tessere di 90 anni, mentre il recentissimo *Nuovo Massimario integrato* (approvato con determina presidenziale, 11 giugno 2015, n. 58 e reso noto con messaggio del 29 luglio 2015, n. 5046) prevede ora un minimo di 50 anni di conservazione, sempre dalla data di nascita del titolare. Al momento dello scarto è prevista, solo per la sede di Roma, la selezione di campioni al fine di conservare alcuni modelli di versamenti contributivi presso l'Archivio storico.

¹³ DPR 28 dicembre 2000, n. 445, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa*. Una presentazione organica dell'archivio di deposito in ambiente consimile si legge nell'intervento di ANNA GUASTALLA, *L'archivio di deposito*, p. 255-262.

sviluppi chilometrici le cantine, le soffitte e i locali dedicati a serie precise (come, per esempio, i fascicoli delle pensioni in corso di pagamento). Tuttavia sulla durata della conservazione nell'archivio di deposito andrebbe fatta qualche riflessione.



Tavv. 2, 3, 4, 5: l'Archivio tessere

È questo il caso dell'Archivio tessere della sede di Padova, per il quale i locali furono progettati e destinati fin dalla costruzione del palazzo.

L'archivio, collocato nel piano ammezzato, consiste in un salone di circa 360 metri quadri nel quale si sviluppano quattro corridoi di cassettiere metalliche adatte a contenere le tessere¹⁴.

2. Evoluzione dell'Archivio tessere

Iniziamo dalle definizioni normative: la legge (DPR 445/2000) definisce documento amministrativo «ogni rappresentazione, comunque formata, del contenuto di atti, anche interni, delle pubbliche amministrazioni o, comunque, utilizzati ai fini dell'attività amministrativa».

La varietà delle forme dei documenti si riassume quindi nel concetto di rappresentazione del contenuto, anche se bisogna evitare di confondere il contenuto (i dati) con il documento (l'insieme di dati e forma). Di fatto, cambiando supporto, il documento non cambia e continua a mantenere valore rappresentativo di atti o fatti giuridicamente rilevanti.

Il risvolto diplomatistico è consistente, poiché le nuove tecnologie hanno profondamente modificato il documento contemporaneo.

La documentazione previdenziale ha avuto caratteristiche specifiche fino agli anni '70; fino ad allora infatti, accanto a forme documentarie comuni (fascicoli intestati alla persona o con numerazione progressiva, ecc.) si utilizzavano forme speciali di registrazione della contribuzione. A comprova del lavoro prestato, per la copertura previdenziale ai fini della pensione (invalidità, vecchiaia, reversibilità), il lavoratore otteneva delle marche contributive che venivano applicate su un supporto di cartoncino rigido e consegnate all'ente di previdenza per l'accredito.

Questa breve descrizione non rende ragione della complessità del sistema. Per il rilascio della tessera (Mod. O.1), sulla quale apporre le marche, erano necessarie autorizzazioni e controlli mirati alla corretta attribuzione dei contributi e a evitare frodi. Le marche venivano vidimate o annullate, al momento della loro consegna, con una punzonatrice che le forava al centro legandole così alla tessera e impedendone l'ulteriore utilizzo illegale¹⁵.

Ne risulta una serie documentaria unica, composta, per ogni sede provinciale, di migliaia di queste tessere ordinate per numero e gestite attraverso uno schedario contenente i dati anagrafici e i riferimenti alla collocazione

¹⁴ Oltre 785 metri lineari (252 scaffali di 6 cassetti ciascuno, larghezza 52 cm) contenenti Mod. O.1 (tessere) e Mod. O.7 (prospetto di registrazione); circa 80 metri lineari di schede anagrafiche Mod. O.8 (17 scaffali, ciascuno contenente 9 cassetti larghi 50 cm).

¹⁵ RENATO CAMPOPIANO, *La previdenza sociale*, Roma, Tip. Operaia romana, 1971⁹, definisce la tessera un «documento formale in quanto i suoi caratteri sono minuziosamente fissati dalla legge, la quale circonda di molte cautele e formalità l'emissione e la circolazione della tessera medesima» (p. 88).

delle posizioni assicurative (O.8). La loro valenza giuridica, a comprova dei diritti previdenziali acquisiti, non può ritenersi completamente esaurita con il passare dei 40 anni prescritti, neppure considerando il termine dalla data dell'ultimo contributo versato, poiché le prestazioni che ne derivano possono proseguire nel tempo cambiando titolare (è il caso, per esempio, dei superstiti).

Negli anni '80 si è conclusa la lettura e l'acquisizione di tutti i dati contenuti in questi archivi cartacei con la costituzione di una base informatizzata sulla quale si sono successivamente agganciate le altre forme di memorizzazione delle informazioni previdenziali-contributive¹⁶. In altre parole, la contribuzione, che fino al 1973 era esclusivamente cartacea, è stata traspota in dati gestibili automaticamente e a questi sono stati affiancati i dati successivi, sempre meno cartacei e sempre più esclusivamente informatici.

Il continuo modificarsi delle norme previdenziali e la difficoltà di trasportare i dati contenuti nelle tessere in registrazioni sintetiche e inequivocabili costringono, ancora oggi, alla frequente consultazione dell'archivio fisico.

La lettura e la 'trascrizione' delle tessere richiede infatti la conoscenza specialistica della forma del documento. Le marche contenute in ciascuna tessera non sono tutte uguali, il loro valore facciale, cioè l'importo impresso sulla marca (come per i francobolli), cambia nel tempo a seconda del periodo, della tipologia e della qualifica del lavoratore. Per leggere una tessera è necessaria quindi una sorta di 'paleografia della previdenza', così come per comprenderne il valore di testimonianza storica sarà necessaria una 'diplomatica previdenziale'.

Quindi, qualche passaggio accennato più sopra deve essere necessariamente approfondito alla luce di una rapida rassegna dell'evoluzione dell'Archivio tessere tratta dagli atti normativi interni (circolari, messaggi, regolamenti) che ne hanno diretto lo sviluppo.

L'ente, denominato *Cassa nazionale per le assicurazioni sociali*, con decreto-legge 21 aprile 1919, n. 603, in vigore dal 1° luglio 1920, si configura nella visione del legislatore come «fulcro di tutte le assicurazioni sociali».

¹⁶ Il progetto chiamato ARPA (Archivio regionale posizioni assicurative) ha comportato la lettura di tutte le schede anagrafiche e la successiva trascrizione delle registrazioni contributive. Il *data base* così costruito è stato collegato alle registrazioni provenienti da archivi implementati da dati automatizzati (aziende, artigiani, commercianti, ecc.), andando a formare ARCA (ora ARCANET) contenente tutte le informazioni sulla vita lavorativa degli assicurati (Circ. 12 maggio 1997, n. 108, *Archivio anagrafico unico nazionale "ARCA"*). I dati contributivi, in costante aggiornamento per ciascuna posizione anagrafica, e le registrazioni provenienti dagli archivi delle prestazioni erogate formano oggi il *Cassetto (fascicolo) elettronico del cittadino*.

Gli atti ufficiali riportano tra le prime istruzioni operative trasmesse alle sedi periferiche quelle «per gli uffici incaricati del rilascio delle tessere relative alla assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia», datate 15 giugno 1920. Le tessere sono di tre tipi: a) ordinaria, comunemente usata per operai e impiegati dell'industria e del commercio e per addetti ai servizi privati; b) familiare, per le famiglie di coloni e affittuari; c) per i giornalieri di campagna. Sono rilasciate dagli uffici comunali e da altri uffici locali autorizzati, e sono vendute ai datori di lavoro che devono avere tante tessere quante sono le persone dipendenti soggette all'obbligo di assicurazione. L'ufficio che emette la tessera timbra la prima pagina, scrivendo la data del rilascio e l'indicazione dell'ufficio stesso di emissione. Tutte le tessere rilasciate allo stesso titolare devono essere numerate progressivamente a partire dal numero 1 e portare le generalità dell'assicurato (cognome, nome, paternità, data e comune di nascita) con la raccomandazione di usare la massima precisione per l'identificazione dell'assicurato, in special modo nei casi di doppi nomi e soprannomi. La tessera ha un costo di 5 centesimi, se i dati sono scritti dal datore di lavoro, e di 10 centesimi se la compilazione è a cura dell'ufficio che la rilascia.

Il 1° luglio 1920, sono pubblicate le *Istruzioni ai datori di lavoro sull'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia* che individuano chi deve essere assicurato, cioè tutte le persone tra i 15 e 65 anni che lavorano alle dipendenze di terzi mediante retribuzione in qualunque modo corrisposta (salvo alcune eccezioni: ad esempio, gli impiegati con uno stipendio maggiore di 350 lire). Le istruzioni definiscono inoltre i contributi quindicinali dovuti, divisi in sei classi determinate per fasce di retribuzione. Il contributo è per metà – le percentuali cambieranno nel tempo – a carico del lavoratore, ma sarà il datore di lavoro il responsabile dell'intero versamento.

A ogni periodo di paga bisettimanale o quindicinale il datore di lavoro deve applicare sulle tessere ordinarie una marca di valore eguale alla classe di retribuzione. Per i periodi più lunghi devono essere applicate tante marche di valore uguale quante sono le quindicine o parti di quindicine comprese nel periodo stesso. Le marche, in vendita presso gli uffici del registro e gli uffici postali, si applicano nelle apposite caselle delle tessere senza interruzione e si annullano scrivendovi sopra, in inchiostro indelebile, la data di applicazione.

Negli anni successivi seguono alcune circolari che precisano le modalità di ritiro e rinnovo delle tessere, la vendita delle marche per il nuovo contributo per la disoccupazione (la gestione dell'Assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione era stata trasferita alla Cassa nel 1923), la contabi-

lità e il servizio di cassa per la riscossione della contribuzione¹⁷. Ma è con il regolamento del 1924 e la successiva circolare applicativa, la numero 87 del 1925, che si precisano i termini della gestione dell'Archivio tessere¹⁸.

Il Titolo III del regolamento, dedicato ai contributi, ribadisce e sistematizza (Capo I, Norme di carattere generale, articoli 20-30) le indicazioni per le tessere e per l'applicazione delle marche nelle varie forme (settimanali, quindicinali, giornalieri) già prescritte nelle circolari precedentemente citate. In particolare è da sottolineare la competenza per le decisioni in merito alla contribuzione che ricade sul Comitato esecutivo dell'ente¹⁹ e la possibilità, in deroga a tutte le prescrizioni precedenti, di gestire la contribuzione tramite elenchi con il pagamento diretto dei contributi (art. 28).

Ancora più specifico e puntuale il Titolo IV, interamente dedicato alla «Emissione e rinnovazione delle tessere, marche di contributi e libretti individuali» (artt. 39-53), definisce: la titolarità della tessera, che appartiene al lavoratore; la custodia e conservazione, che sono in capo al datore di lavoro finché dura il rapporto di lavoro; la consegna delle tessere alla Cassa al termine della loro validità (due anni dall'emissione)²⁰.

Il modello delle tessere è deliberato dal Comitato esecutivo e stampato a cura della Cassa (art. 39). Le marche sono impresse su carta filigranata (art. 48) con caratteristiche determinate sempre dalla Cassa. Al ritiro della prima tessera di un assicurato è previsto il rilascio a suo favore di un libretto personale con l'annotazione dell'ammontare dei versamenti contenuti (art. 51). Il rilascio del libretto personale avrà inizio nel luglio del 1925 e alla sua compilazione sono dedicati anche gli articoli seguenti (artt. 52-53).

¹⁷ Circ. 10 giugno 1922, n. 40, *Istruzioni per il ritiro e il rinnovamento delle tessere*; circ. 27 marzo 1924, n. 64, *Vendita delle tessere e delle marche* (per disoccupazione); circ. 24 maggio 1924, n. 70, *Istruzioni per la contabilità della vendita delle tessere*; circ. 24 maggio 1924, n. 71, *Applicazione diretta delle marche e la contabilità dei versamenti relativi*.

¹⁸ R.D. 28 agosto 1924, n. 1422, *Approvazione del Regolamento per l'esecuzione del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 3184, concernente provvedimenti per l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia* (G.U. n. 226 del 26 settembre 1924).

¹⁹ Organo collegiale centrale, emanazione del Consiglio di amministrazione; ma, mentre quest'ultimo si occupava delle questioni generali e dettava le norme essenziali per l'Istituto, il Comitato esecutivo seguiva le questioni particolari e determinava le modalità di realizzazione delle direttive generali.

²⁰ Sulla validità della tessera sarà determinante la sentenza della Corte Costituzionale n. 38 del 19 aprile 1962 recepita con circ. 11 giugno 1962, n. 34 C. V., che sostanzialmente dichiara la validità illimitata delle tessere.

Nel giugno dello stesso anno, con la circolare 87, si parla dell'*archiviazione* che, secondo le prescrizioni della circolare, deve essere «condotto a termine con la maggiore sollecitudine»²¹.

Le istruzioni impartite stabiliscono che la numerazione distintiva e progressiva dell'assicurato dovrà essere riportata su ciascun atto o documento relativo allo stesso: una sorta di *social security number* – numero di previdenza – *ante litteram*. Subito dopo sono citati quelli che diventeranno i principali strumenti d'archivio, le schede O.7 e O.8, di cui le istruzioni propongono i modelli (Tav. 6).

Mod. O.7

N. assicurato _____ data _____ MATRICOLA _____

Copione (che in base servizio, non il regime di lavoro, si riferisce alla carta del servizio)

nome _____ cognome _____

VIA DI NASCITA _____ CANTONE DI NASCITA _____

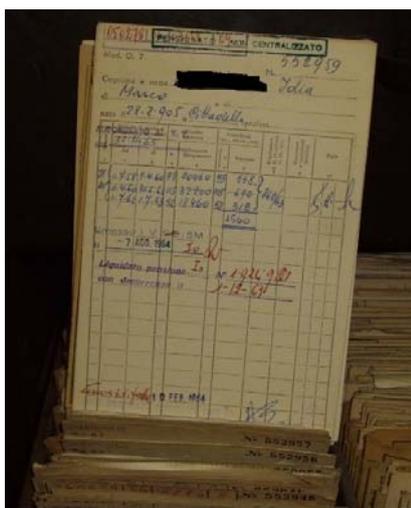
PROFESSIONE	INDUSTRIE	AGRICOLTURA	GR. ASSIC.	CHIAMATA	INTEGRAZIONE	ALTRA
Periodo di durata di assicurazione (anni)	1	2	3	4	5	6
Importo complessivo delle marche	1	2	3	4	5	6
Numero delle settimane accreditate	1	2	3	4	5	6
Importo dei contributi di invalidità, vecchiaia e superstiti	1	2	3	4	5	6
Riferimento all'elenco di consegna (denominato O.3)	1	2	3	4	5	6
Eventuali eccedenze e indebiti	1	2	3	4	5	6
La sigla di chi registra						

Tav. 6: Modello O.7

La scheda O.7 (Tav. 7) in cartoncino rigido (di 12 x 18 cm circa) era ordinata in modo progressivo e oltre ai riferimenti anagrafici riporta le colonne dedicate alla trascrizione dei dati contributivi contenuti nelle tessere:

- numero della tessera,
- periodo di riferimento,
- numero e importo complessivo delle marche,
- numero delle settimane accreditate,
- importo dei contributi di invalidità, vecchiaia e superstiti,
- riferimento all'elenco di consegna (denominato O.3),
- eventuali eccedenze e indebiti,
- la sigla di chi registra (visibile nella Tav. 7).

²¹ Circ. 15 giugno 1925, n. 87, *Istruzioni sul ritiro e sull'archiviazione delle tessere e sul rilascio dei libretti personali* (il suffisso per indicare l'ordinamento dell'archivio appare oggi inusuale). A ogni lavoratore doveva essere rilasciato un libretto assicurativo, anche questo aggiornato nel tempo con la registrazione della contribuzione versata e presente nella posizione assicurativa conservata dall'Istituto. I riferimenti alle modalità di rilascio del libretto personale sono costantemente presenti fino alla circ. 23 novembre 1967, n. 20271, *Nuova edizione del libretto personale*.



Tav. 7: Mod. O.7 compilato



Tav. 8: Mod. O.8 compilato

La scheda O.8 (Tav. 8) o “schedina”, come veniva chiamata, contiene i dati anagrafici: nome, data di nascita, paternità e numero dell’assicurato. Di dimensioni inferiori (7 x 10 cm circa) veniva usata per la ricerca della scheda O.7 descritta sopra ed è disposta nel cassetto in ordine per cognome²².

Siamo comunque ancora in una fase di passaggio e l’archivio ‘vecchio’, residuo del precedente periodo *ante* luglio 1925, deve essere unificato al nuovo. Appena un anno dopo, a seguito di ispezioni centrali che avevano evidenziato la scarsa attenzione (in particolare nel rimando ai doppi cognomi) e i ritardi nella compilazione delle schede, una circolare richiama a una gestione più diligente dell’archivio²³.

Dobbiamo però arrivare al 1930 per trovare finalmente la denominazione di ‘Archivio delle tessere’ enunciata in una circolare dedicata alle

²² L’ordine alfabetico usato, di tipo fonetico, meriterebbe un supplemento di indagine soprattutto per l’adozione, sembra spontanea, determinata dalla praticità degli impiegati-‘archivisti’. L’‘archivista’ (nulla a che vedere con il professionista dell’archivio) era il primo gradino, il più basso, della piramide gerarchica. Questa figura e gli ambienti impiegatizi ottoneviceseschi sono ben rappresentati, attraverso l’indagine degli stereotipi letterari e cinematografici (uno per tutti *monsù Travel*), da ISABELLA ZANNI ROSIELLO nel suo recente volume *I donchisciotte del tavolino. Nei dintorni della burocrazia*, Roma, Viella, 2014.

²³ Circ. 16 gennaio 1926, n. 1303, *Circa il ritiro e archiviazione delle tessere*.

istruzioni per la sua tenuta, non in quanto archivio, ma come luogo deputato alla custodia delle posizioni assicurative²⁴.

La circolare, a firma del direttore generale Paolo Medolaghi²⁵, inizia con la definizione dell'impiegato destinato all'archivio e ne prescrive le caratteristiche di affidabilità, essenziali per la delicatezza del ruolo. Il consegnatario, come si definirà più avanti, dell'Archivio tessere deve «offrire garanzie di ordine, di serietà e di rettitudine». L'intento che traspare sarebbe stato di eliminare le tessere per lasciare al loro posto la sola registrazione dei contributi trascritti sulla scheda O.7 contenente tutte le informazioni necessarie agli usi previdenziali; tra le altre anche notizie dell'esistenza di un Fascicolo personale (FP: Tavv. 9 e 10), che a sua volta poteva custodire documenti su tipologie di contribuzione diverse da quella obbligatoria, la cosiddetta contribuzione figurativa (riscatti, ricongiunzioni, servizio militare) e annotazioni di periodi con contribuzione speciale (apprendistato, agricoli, maternità).

La prassi fu poi differente e questo tentativo di scarto programmato e continuo non si è realizzato, vuoi perché le registrazioni si sono rivelate spesso incomplete – rendendo necessario rivedere gli originali – vuoi per la difficile gestione dell'eliminazione costante. Fatto sta che l'Archivio tessere ancora oggi conserva tessere che raccolgono ciascuna da poche settimane ad anni interi della vita lavorativa di migliaia di lavoratori.



Tav. 9:

FP fascicoli personali degli assicurati



Tav. 10:

FP fascicoli personali degli assicurati

Che tale archivio fosse un punto centrale dell'attività dell'ente, il «più delicato dell'attività delle sedi provinciali», viene di nuovo espresso nelle

²⁴ Circ. 10 settembre 1930, n. 192, *Istruzioni sull'archivio delle tessere*. Lo stesso giorno, solo per inciso, viene pubblicata un'altra circolare significativa per l'attività degli archivi dell'Istituto, la numero 193, *Norme per la semplificazione del lavoro di protocollo e di archivio*.

²⁵ ANA MARIA MILLÁN GASCA, *Medolaghi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 73, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, p. 185-186.

Istruzioni sull'archivio delle tessere che nel marzo del '35, ancora a firma Medolaghi, ribadiscono i parametri della sua tenuta alla luce dell'allora imminente Testo unico²⁶. Il decreto-legge, che sarebbe stato emanato nell'ottobre successivo, riuniva le norme sulla previdenza chiarendo e semplificando la materia. In vista del decreto, la circolare riconosce «la necessità di regolare con norme rigorose la creazione e la tenuta delle posizioni assicurative, che si attuano con ... l'ordinamento e sistematico aggiornamento dell'archivio».

Da quest'ultima circolare, con cadenza costante ne susseguono altre, dedicate tutte o in parte alla gestione dell'Archivio tessere. L'elenco che segue, certamente incompleto, ha il solo scopo di mostrare la costante attenzione per l'archivio anche in periodi di gravissima difficoltà come quelli bellici:

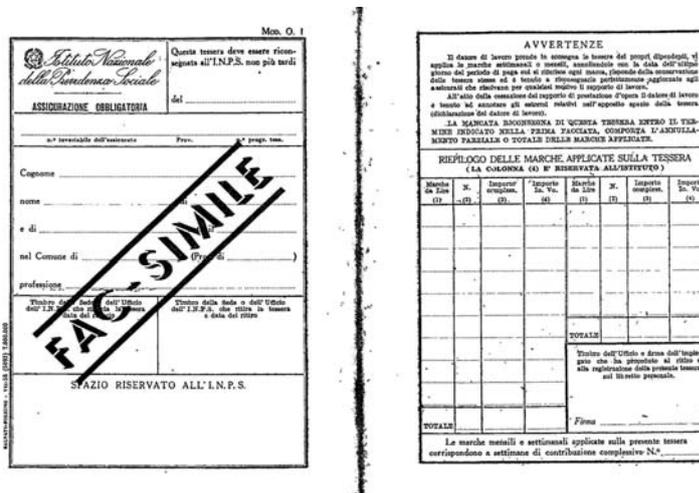
- circ. 7 giugno 1935, n. 286, *Aggiornamento dell'archivio delle tessere. Personale - Locali*;
- circ. 30 giugno 1937, n. 7569 I.V., *Trasferimento posizioni assicurative* (in caso di prosecuzione volontaria);
- circ. 8 giugno 1940, n. 9179 A.G., *Eliminazione atti e stampati dell'archivio deposito*;
- circ. 26 giugno 1940-XVIII, n. 10000 A.G., *Trasferimento dell'Archivio tessere degli Uffici locali di Misurata e di Derna*²⁷;
- circ. 20 febbraio 1941, n. 2426 Obg., *Ritiro e rinnovazione tessere in occasione di domande di prestazioni*;
- circ. 21 febbraio 1941, n. 7537 Rg., *Contributi da accreditare* (particolarmente interessante, perché testimonia gli studi e gli esperimenti per sostituire le marche con sistemi *macchinizzati*);
- circ. 28 marzo 1941, n. 6644 A.G., *Operazioni di aggiornamento e di verifica delle posizioni assicurative a tutto il mese di aprile 1939-XVII*;
- circ. 11 gennaio 1942, n. 431 Obg., *Lavoratori che hanno prestato la loro opera dell'A.O.I. (Africa orientale italiana). Trasferimento [dalla Direzione generale] alle sedi provinciali; modalità di archiviazione*;
- circ. 2 febbraio 1942, n. 1539 Obg., *Cambio di marche* (marche non più in uso dal 1° luglio 1941 in base alla circ. 17 giugno 1941, 8898 Obg.);
- circ. 4 febbraio 1943, n. 450 O., *Archivi tessere e schedario O.7 - modulare tipo per il caso di spostamento dello schedario* (in caso di spostamento in località sicura dalle incursioni aeree);

²⁶ Circ. 6 marzo 1935, n. 277, *Istruzioni sull'archivio delle tessere*, D.L. 4 ottobre 1935, n. 1827, *Perfezionamento e coordinamento legislativo della previdenza sociale*.

²⁷ La sede di Addis Abeba fu chiusa dal 10 giugno 1940 per richiamo alle armi di tutto il personale maschile. Lo stesso successe alla sede di Massaua. In Libia l'Archivio tessere dell'ufficio di Misurata fu trasferito a Tripoli e quello di Derna alla sede di Bengasi.

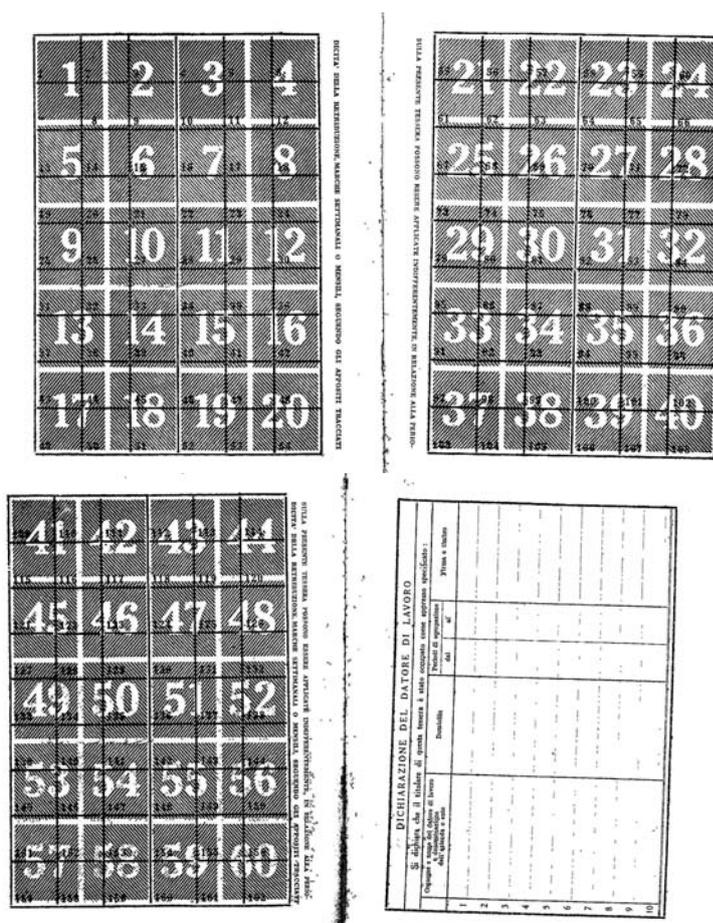
- circ. 11 febbraio 1944, n. 37284 Obg/73 V.V. [VITTORIO VENETO], *Tessere assicurative mancanti o distrutte. Decentramento alle Sedi provinciali degli adempimenti già di competenza della Direzione generale*²⁸;
- circ. 17 marzo 1945, n. 911 Obg., *Tessere distrutte, smarrite o trafugate. Tessere mancanti negli archivi. Rilascio di duplicati*;
- circ. 23 giugno 1947, n. 29523, *Eliminazione atti e stampati dell'archivio deposito* che fa riferimento alla circ. 4 agosto 1942, n. 3518, contenente *Istruzioni per l'alleggerimento degli archivi di deposito*;
- circ. 11 agosto 1952, n. 3344 Obg., *Ritiro e controllo delle tessere assicurative successiva alla L. 4 aprile 1952, n. 218 di riordino delle pensioni* (è accentuato il controllo sulle tessere presentate e interdetta la perforazione, in caso di non regolarità formale del documento, nel tentativo di contrastare la falsificazione dei documenti assicurativi).

Con la circolare n. 1029 del 15 luglio 1958 è emesso un *Nuovo modello di tessera assicurativa*, definito in fac-simile Mod. O.1 (Tav. 11). Questa riedizione è sicuramente legata agli inizi del boom economico e all'aumento delle richieste di gestione dei documenti assicurativi.



Tav. 11: Mod. O.1 - Tessera assicurativa (frontespizio e riepilogo)

²⁸ Dall'ottobre del 1943, in conseguenza della nascita della Repubblica sociale, l'Istituto fu diviso in due strutture e la sede centrale al nord trasferita a Vittorio Veneto (IV).



Tav. 11: Mod. O.1 - Tessera assicurativa (spazi per le marche e dichiarazioni del datore di lavoro)

La nuova impostazione grafica intendeva consentire l'applicazione delle marche su ciascuna delle tre facciate di ogni tessera a questo dedicate, indifferente sia in formato mensile sia settimanale. Sarebbe stata così possibile infatti l'applicazione di marche fino a cinque anni (60 mensili) oppure fino a tre anni e sei settimane (162 settimanali, cioè 52 per ogni anno solare) o di un periodo intermedio, misto di marche mensili e settimanali, tra i tre e i cinque anni. La nuova tessera (dimensioni 35 x 17 cm), in cartoncino rigido pieghevole in tre parti, prevedeva un frontespizio con tutti i dati del lavoratore e una seconda facciata con il riepilogo delle marche applicate. Queste due facciate non dovevano essere soggette alla perforazione

consentendo una lettura completa delle notizie anagrafiche e contributive. I dati anagrafici dell'intestazione, «Poiché la tessera assicurativa è un documento sulla base del quale vengono esercitati [anche] diritti derivanti dal rapporto di filiazione...» contengono la paternità e la maternità²⁹. L'applicazione delle marche deve seguire la griglia prestampata (Tavv. 12 e 13) senza lasciare caselle vuote, come già prescritto dal regolamento del 1924.



Tav. 12: Tessera (fronte)



Tav. 13: Tessera (retro)

Questa nuova tipologia di tessere costituisce ora la maggior parte della serie contenuta nell'Archivio tessere, mentre le più vecchie (cronologicamente e tipologicamente) erano sfoltite e conservate altrove. Del loro contenuto rende conto la scheda O.7 dove, a fianco dei dati relativi alla tessera mancante per lo sfoltimento avvenuto, è riportata l'annotazione in inchiostro rosso della sua diversa collocazione.

L'enorme quantità di tessere e marche e la loro complessa gestione stimolò ovviamente lo sviluppo di un sistema semplificato di versamento dei contributi soprattutto in presenza di considerevoli numeri di lavoratori assicurati (circ. 18 luglio 1964, n. 11551). Per l'esattezza la circolare codificava un decreto del Ministero del lavoro del 4 gennaio 1963, che a sua volta riprendeva quanto già previsto nell'art. 51, c. 2, del decreto-legge del 1935 n. 1827. Le grandi aziende dotate di «macchine elettrocontabili, meccanografiche o elettroniche», opportunamente autorizzate, avrebbero versato compilando modelli cumulativi e sostitutivi delle tessere individuali. Le istruzioni alla circolare dettano e riproducono in fac-simile i modelli che sostituiscono le tessere:

- O.1 spec./M, tessera speciale senza applicazione di marche;
- O.3 spec./M, distinta dei versamenti dei contributi base in ciascun mese;
- O.3 E/M, distinta dei versamenti speciali e dei relativi libretti personali;

²⁹ DPR 2 maggio 1957, n. 432, art. 2, «In ogni atto, dichiarazione, denuncia o documento relativi all'esercizio di diritti o all'adempimento di doveri derivanti dallo stato di legittimità o di filiazione, dovranno essere indicate la paternità e la maternità della persona interessata».

- O.1 sost., dichiarazione sostitutiva della tessera in caso di cessazione o di richiesta di prestazioni dei dipendenti in costanza di rapporto di lavoro (Tav. 14).

Fac-simile del modulo O.1 spec./M

Mod. O.1 spec./M

ISTITUTO NAZIONALE delle Previdenze Sociali

ASSICURAZIONI INCLUSE

Codici e rami:

1 - Assicurazione 3 - Licenziamenti
2 - Anziani: come varie 4 - Discesa

LA DITTA

Indirizzo e forma del legale rappresentante

Data

SPAZIO RISERVATO ALL'IN.P.S.

(riserva a esclusivo della Sede, I.N.P.S. e favore dell'impiegato che si costituisce la presente tessera)

Tabelle:

S.V.N.				S.V.N.				S.V.N.						
Mese	Settimane	Importo versamenti complessivi	I.V.S.	Cod.	Mese	Settimane	Importo versamenti complessivi	I.V.S.	Cod.	Mese	Settimane	Importo versamenti complessivi	I.V.S.	Cod.
Totale					Totale					Totale				

Avvertenza per l'azienda: il presente modulo su stampato su cartoncino colore celeste e con dimensioni di cm. 16,50 (altezza) x cm. 24 (larghezza).

Tav. 14: Mod. O.1. spec./M - Tessera speciale per versamenti senza marche

Maggiori dettagli e ulteriori modalità per il versamento delle grandi aziende sono proposti nella circ. 3 agosto 1968, n. 12488, dedicata al *Sistema semplificato di versamento dei contributi base da parte delle grandi aziende*, dove i modelli speciali, presentati in allegato alla circolare, sostituiscono marche e tessere assicurative individuali con moduli riassuntivi dei versamenti fatti e attestati dall'azienda per una pluralità di lavoratori³⁰ (Tav. 15).

3. Archivio tessere: marche assicurative e bozzetti

Nei paragrafi precedenti è stata data una descrizione della tessera che le riproduzioni concorrono a meglio chiarire, tuttavia manca ancora una presentazione completa e chiara delle marche assicurative.

³⁰ Alla circolare citata fanno seguito diversi chiarimenti: valga per tutti la circ. 10 aprile 1970, n. 8037. O. sull'accredito dei modelli.

Fac-simile del modulo O.3 E/M

Allegato 3

Mod. O.3 E/M

Numero di partita e denominazione della Ditta

Articolo dal _____ al _____

Periodo della tessera di mod. O. 1 spec./M e di (1) versamenti versamenti all'IN.P.S. di _____

N. ordine	N. partita per	Marca	Importo e data del versamento	Libero personale	A. versamenti personali	Importo versamenti vers.

LA DITTA _____

DATA _____

Per il titolare di n. _____ tessera di mod. O. 1 spec./M e n. _____ (libero) (datore)

Il presente titolo deve essere compilato in duplice esemplare, di cui uno è conservato al pretorio per ritenere.

Attenzione per l'azienda: il presente modulo va allegato ai titoli di corso del lavoro di cui. 27,30 (libero) e con. 35 (diligenti).

Tav. 15: Mod. O.3 E/M –
Distinta versamenti senza marche

Mod. O. 3 Spec/M

N. parti, e cura dell'IN.P.S.

ALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Numero di partita e denominazione della Ditta

Si trasmettono n. _____ tessera di mod. O. 1 spec./M, relativo al periodo dal _____ al _____. Elementi personali elencati negli altri prospetti (mod. O.3 E/M). Gli importi versamenti versamenti su tali tessere sono stati globalmente con le somme di mod. O.3 E/M come appresso indicate:

Marca a vers.	Importo versamenti versamenti	Marca a vers.	Importo versamenti versamenti	Marca a vers.	Importo versamenti versamenti

LA DITTA _____

DATA _____

Per il titolare di n. _____ tessera di mod. O. 1 spec./M e n. _____ Elementi personali elencati negli altri prospetti.

Il presente titolo deve essere compilato in duplice esemplare, di cui uno è conservato al pretorio per ritenere.

Mod. O. 3 Spec/M –
Riepilogo versamenti senza marche

La scelta della marca per dimostrare l'avvenuto pagamento della contribuzione e rappresentarne il doppio valore, economico e temporale, è precedente alla serie raccolta nell'Archivio tessere e normata dal regolamento del 1924 e dalle circolari sopra descritte. Questo metodo infatti, necessario per formare la posizione previdenziale di ciascun iscritto, era già in uso nelle tessere della precedente Cassa nazionale di previdenza.

Tuttavia l'uso di attestare il pagamento di diritti per il rilascio di documenti o tributi per negozi giuridici è documentato in varie forme almeno dal XIII secolo. La forma che oggi più diffusamente conosciamo è un bollo incollato al documento e risale alla metà del diciannovesimo secolo³¹. Ma la marca contributiva, a differenza del semplice valore bollato, contiene in sé altre informazioni: il tempo innanzi tutto, che rappresenta attraverso le sue dimensioni fisiche (mese o settimana); e il valore economico, facciale, impresso sulla marca, che condensa tutte le indicazioni sulla tipologia del lavoratore assicurato, del datore versante e della retribuzione percepita sulla quale si calcola il contributo. Entrambe le informazioni saranno necessarie per la corresponsione delle prestazioni, al conteggio delle quali concorrono

³¹ Sull'argomento è chiarificante dal punto di vista archivistico il saggio di GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *C'era una volta ... Qualche cenno sulla storia dell'imposta di bollo*, «Padova economica. Rivista trimestrale della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Padova», 1984/1, p. 62-64.

il tempo, per il riconoscimento del diritto, e il valore (espresso in lire) per il calcolo della misura³². In tutto simili ai francobolli, le marche riportano sulla faccia un'immagine disegnata in filigrana, hanno bordi dentellati e il retro ricoperto di materiale gommoso adatto ad aderire con la colla al cartoncino della tessera. Le caratteristiche del disegno e alcune notizie sulla produzione delle marche contributive meritano qualche altra informazione.

L'Istituto, anche grazie all'effetto della capitalizzazione, cioè l'utilizzo in investimento di parte della grande massa finanziaria gestita, ha sempre ricercato nella sua storia di promuovere forme d'arte che valorizzassero i suoi uffici: architetture, pitture e sculture commissionate ad artisti di fama³³. Allo stesso modo la realizzazione dei bozzetti delle marche assicurative, da inviare poi alle Officine carte valori del Poligrafico dello Stato per la produzione, furono affidate ad artisti già noti.

3.1 Il catalogo dei bozzetti

I bozzetti e le riproduzioni delle marche, prodotte con il medesimo disegno in colori diversi a seconda dei differenti valori, sono raccolti nell'unico catalogo conservato. Ogni pagina (in tutto 16) riproduce una serie di produzione di una marca a partire dal bozzetto, di cui descrive le caratteristiche, le dimensioni, la carta, la filigrana e il sistema di stampa. I bozzetti sono tutti realizzati a calcografia, cioè a incisione³⁴. Le dimensioni dei bozzetti, relativi alle marche mensili variano dai 22 x 27 ai 23 x 28 millimetri, mentre quelli relativi alle marche settimanali sono di 15,38 x 15,38 millimetri.

La marca è realizzata invece in dimensioni leggermente diverse (mensili 25,31 x 31 mm - settimanali 18 x 18 mm dentelli compresi) e in colori differenti per ciascun valore: grigio lavagna, arancio, rosso porpora, rosso geranio, bruno seppia, ciclamino, terra di Siena, rosa, verde scuro, verde pisello, ocra, bleu acciaio, bleu oltremare, viola malva. Inoltre il catalogo presenta,

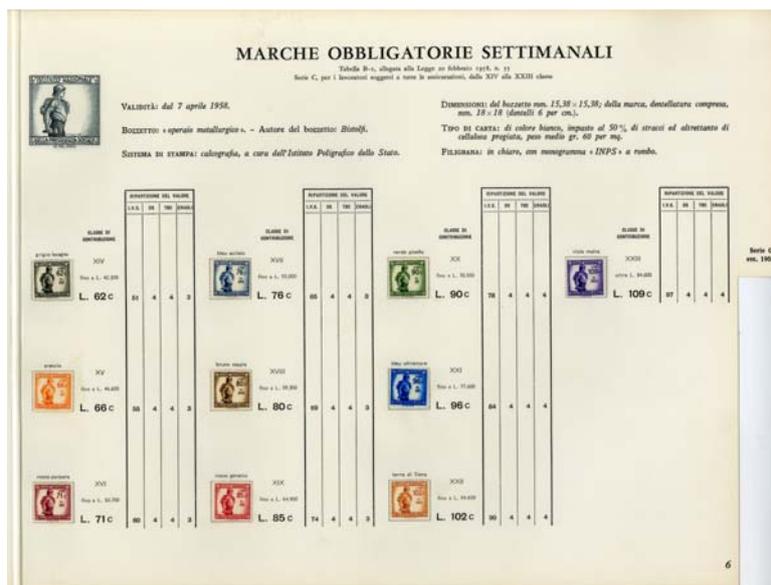
³² Il *Prontuario marche assicurative. Legge 4 aprile 1952, n. 218*, Milano, Istituto nazionale della previdenza sociale, [1952?], contiene le tabelle dei valori e gli importi di un determinato numero di marche (ad uso della vendita), divise in: 1. Marche comprensive delle assicurazioni invalidità-vecchiaia-superstiti, tubercolosi, disoccupazione e assistenza agli orfani dei lavoratori; 2. Marche comprensive delle assicurazioni invalidità-vecchiaia-superstiti, tubercolosi e assistenza agli orfani dei lavoratori [senza disoccupazione].

³³ Si veda in proposito, dal portale INPS, la pagina dedicata all'arte <http://www.inps.it/portale/default.aspx?sID=%3b0%3b6767%3b&lastMenu=6767&iMenu=10&p4=2>.

³⁴ ARCHIVIO STORICO INPS (=ASINPS), *Catalogo delle marche assicurative*, a cura del Servizio contributi e vigilanza INPS, 31 dicembre 1958. Autorizzazione alla riproduzione delle immagini concessa dal dirigente dell'Archivio Storico il 07/10/2015.

in colonne a fianco di ciascun valore facciale, la scomposizione di tale valore da attribuire a ogni gestione assicurativa.

I disegni dei bozzetti sono, con tutta evidenza, frutto di una concezione artistica fortemente connotata al periodo e contengono soggetti di chiaro richiamo al lavoro e alla previdenza. Non potrebbe essere diversamente, poiché, nonostante il catalogo riporti marche in validità ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, i bozzetti sono opera di artisti attivi nei primi decenni del secolo. Il maggior numero, infatti (15), sono attribuiti a Corrado Mezzana (1890-1952), pittore, architetto, incisore e autore di una considerevole quantità di francobolli³⁵.



Tav. 16: bozzetto 'Operaio metallurgico' e marche Leonardo Bistolfi

Due bozzetti sono firmati da Leonardo Bistolfi (1859-1933)³⁶ (Tav. 16) e i rimanenti sono genericamente attribuiti al Poligrafico, salvo uno attribuito a Silva Sizzi di cui, per il momento, non è emersa alcuna notizia.

³⁵ ROSANNA RUSCIO, *Mezzana, Corrado*, in *DBI*, 74, 2010, p. 73-75.

³⁶ GIORGIO DI GENOVA, *Bistolfi, Leonardo*, in *DBI*, 10, 1968, p. 707-710.



Tav. 17: bozzetto 'Scudo' e marche di Corrado Mezzana



Tav. 18: bozzetto 'Lampada accesa' e marche di Corrado Mezzana

Allo stesso modo l'Archivio storico non sembra conservare nessun documento circa gli incarichi per la realizzazione dei bozzetti (Tavv. 17 e 18). È presente solo una delibera del 17 dicembre 1941, con la quale il Comitato esecutivo decide di acquistare un quadro di Mezzana, che cita espressamente i disegni eseguiti dall'artista per le marche assicurative: «Il quadro, [intitolato 'Il grano'] nel quale campeggiano svariate figure di lavoratori dei campi intenti alle loro opere, raffigura simbolicamente il pane quotidiano quale compenso al lavoro; e tale simbolo può bene riferirsi all'attività dell'Istituto, il cui scopo fondamentale è appunto quello di assicurare ai lavoratori il pane quotidiano nei tardi anni e nelle fatali evenienze della vita. ...». Un particolare del quadro che oggi appartiene alla collezione d'arte dell'Istituto – la donna sorridente in primo piano che trasporta un covone – è presente in uno dei bozzetti delle marche dal titolo 'Raccolto' (Tavv. 19 e 20).



Tav. 19: 'Il grano' di Corrado Mezzana



Tav. 20: bozzetto 'Raccolto' e marche di Corrado Mezzana

Il catalogo comunque non esaurisce la serie delle marche utilizzate nel corso del tempo: furono stampate infatti marche con l'effigie di Galileo Galilei, Guglielmo Marconi, Michelangelo Buonarroti, Amedeo Avogadro, Enrico Fermi, Dante Alighieri, Angelo Dubini, Antonio Genovesi, Cristoforo Colombo, Camillo Benso conte di Cavour, Gaetano Filangieri, Bernardino Ramazzini, Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini e Galileo Ferraris, Luigi Einaudi, Enrico De Nicola (Tav. 21).

4. La fine delle marche e delle tessere assicurative. Una dematerializzazione *ante litteram*

L'automazione e il progressivo abbandono del sistema di attestazione contributiva tramite marche, iniziato negli anni Sessanta del Novecento per le grandi aziende, trovò applicazione generale, e non solo per le grandi aziende, nel decennio successivo con l'informatizzazione del contenuto dei dati cartacei dell'Archivio tessere.



Michelangelo Buonarroti



Enrico De Nicola



Bernardino Ramazzini



Galileo Galilei



Luigi Einaudi



Leonardo da Vinci e Camillo Benso conte di Cavour
Tav. 21: marche raffiguranti personaggi famosi

A modificare l'intero apparato organizzativo era stata creata una struttura apposita che permetterà all'ente di precedere le altre amministrazioni pubbliche nella gestione automatizzata dei dati (circ. 15 aprile 1970, n. 8272, *Struttura e attribuzioni della Direzione dei Servizi E.A.D.* [Elaborazione Automatica Dati], diretta dal prof. Gianni Billia). L'intento, ampiamente realizzato, era quello di creare un archivio unico nazionale che superasse le difficoltà derivanti da quello cartaceo, gestito da tante sedi separate e costruito secondo il luogo di residenza del lavoratore.

A partire dalla metà degli anni Ottanta i dati contenuti negli archivi cartacei sono stati trasformati in dati informatizzati. L'operazione è consistita nella lettura e memorizzazione degli schedari O.8 (anagrafiche), precedentemente microfilmate, ed è proseguita con l'acquisizione dei dati contributivi (scheda O.7) per ciascuna anagrafica. L'operazione denominata ARPA ha consentito, per *step* successivi, di ottenere un unico grande archivio nazionale delle posizioni assicurative. Questo, una volta recuperato tutto il cartaceo pregresso, ha continuato e continua a essere aggiornato costantemente dai sistemi automatizzati di versamento³⁷.

³⁷ Anche in questo caso messaggi e circolari sono numerosi: quelli che seguono sono solo i più strettamente dedicati e significativi: msg. 4 giugno 1985, n. 28976, *Criteri di elaborazione automatica*; circ. 14 giugno 1985, n. 5989, *Automazione degli archivi cartacei O.8 ed O.7*; circ. 9 luglio 1986, n. 1358 O. n. 1077 S.E.A.D/14, *Archivi cartacei O.8 ed O.7 – automazione delle posizioni individuali*; circ. 27 dicembre 1988, n. 259, *Linee generali del ciclo di lavoro relativo ai prodotti O.8, O.7, O.7 agr., e accrediti vari ARPA. Indirizzi organizzativi*.

Nonostante l'automazione la documentazione cartacea ha continuato e continua ad essere movimentata e l'«Archivio tessere» non ha ancora perso completamente la sua utilità.

La lettura e trascrizione massiva dei dati contributivi in formato elettronico ha dovuto necessariamente rinunciare a particolari importanti per l'individuazione dei requisiti e il calcolo delle prestazioni previdenziali, che talvolta è possibile appurare solo recuperando il cartaceo. Le tessere, con tutto il loro carico di informazioni, sono quindi ancora parte dell'archivio «vivo» dell'ente.

Anzi, mai come in questo caso l'archivio può definirsi con le parole di Claudio Pavone *res gestae*, cioè «... manifestazione e sedimento di attività vive»³⁸ nel senso più letterale, una fotografia del lavoro di uomini e donne impegnati settimana dopo settimana ad accantonare una parte del loro guadagno allo scopo di garantirsi un futuro dignitoso.

Cristina Marcon*

³⁸ CLAUDIO PAVONE, *Archivi fatti e archivi in fieri*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV (1964), 2-3, p. 359-360.

* Archivista, responsabile del Protocollo informatico in INPS – Sede di Padova; e-mail: cristina.marcon@inps.it.

Bambini abbandonati e bambini in custodia: due fonti per l'assistenza all'infanzia nella Pavia dell'Ottocento

Titolo in lingua inglese Abandoned children and children in custody: two sources on the care of children in distress in Pavia during the XIX th century
Riassunto Due istituzioni pavese, il Pio luogo degli esposti e gli Asili di carità per l'infanzia, hanno svolto attività caritatevole per l'infanzia in difficoltà. Il primo dava ricovero ai bambini abbandonati da genitori non in grado di accudirli, il secondo sosteneva le madri povere e lavoratrici custodendo i loro figli durante le ore del giorno. Dall'analisi delle scritture conservate nei fondi archivistici dei due istituti si traggono approfondimenti sull'assistenza all'infanzia nella Pavia dell'Ottocento.
Parole chiave Infanzia, carità, abbandono, assistenza
<i>Abstract</i> Two institutions in Pavia, the Pio luogo degli esposti and the Asili di carità per l'infanzia, took care of children in distress. The first gave helter to children abandoned by parents that were not able to look after them, the second supported the poor and working mothers in caring for their children during the workday. Insights on childcare in Pavia during XIX th can be found in the documents preserved in the archives of the two institutions.
<i>Keywords</i> Childhood, Charity, Abandonment, Assistance
Presentato il 01.03.2015; accettato il 13.02.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A11-2.02

All'inizio dell'Ottocento l'avvento della rivoluzione industriale incise profondamente sulla società, determinandone il passaggio da prevalentemente agricola a industrializzata. La popolazione aumentò notevolmente e si concentrò nelle città dove sorgevano le fabbriche e nella popolazione urbana sempre più numerose divennero le donne che per necessità dovevano lavorare. Nelle famiglie con donne lavoratrici ogni nuova nascita creava un problema per l'economia familiare. Le donne non avevano tempo da dedicare ai bambini piccoli, così la cura e l'educazione infantile, che erano state per lungo tempo affidate esclusivamente alle attenzioni domestiche delle madri, si manifestarono come un problema per le famiglie e per l'intera collettività. L'impegno nei lavori di casa ed extradomestici costringeva le donne a mandare i figli piccoli a balia e i più grandicelli nelle cosiddette "sale di custodia", fatiscenti stanzoni dove, sotto la diretta sorveglianza di popolane,

erano raggruppati bambini poveri tra i due e i dieci anni. Ma le balie e le sale di custodia avevano un costo che non sempre le famiglie erano in grado di sostenere.

Il lavoro qui presentato si concentra su due istituzioni pavese che dalla prima metà dell'Ottocento operarono con modalità diverse nel campo della cura dei bambini con genitori in difficoltà: il Pio luogo degli esposti, dove erano accolti i bambini abbandonati dai genitori, e gli Asili di carità per l'infanzia, a cui i genitori poveri potevano affidare i loro figli durante le ore del giorno quando erano impegnati al lavoro.

I Pii luoghi degli esposti od Ospizi per l'infanzia accoglievano i bambini i cui genitori erano impossibilitati a prendersi cura dei figli. L'apertura degli Ospizi è da inserire nel più vasto contesto della filantropia illuminata e di un nuovo concetto di *bienfaisance* che si andò formando nel Settecento, quando l'attività dei brefotrofi fu considerata assolutamente indispensabile per salvare il corpo e l'anima di neonati che, per il fatto di essere illegittimi o per l'estrema povertà dei loro genitori, avrebbero corso il rischio di essere abbandonati e di morire per mancanza di cure. Sebbene l'abbandono dei figli da parte delle famiglie fosse una consuetudine fin dai tempi dell'antichità, essa raggiunse in Italia dimensioni macroscopiche tra il XVIII e il XX secolo per effetto delle trasformazioni economico-sociali che comportarono il sorgere di vaste aree di miseria¹.

Gli Asili di carità per l'infanzia tentavano invece di prevenire l'abbandono dei bambini rispondendo alle difficoltà che le madri di famiglie povere avevano ad accudire i propri figli durante le ore di lavoro, impegnate com'erano nelle attività manifatturiere, industriali, nel lavoro dei campi e a domicilio. Nella prima metà dell'Ottocento, a seguito del ripensamento della pedagogia sulla prima infanzia, si era fatta strada, seppur lentamente, la

¹ Molti gli studi sull'abbandono; solo per citarne alcuni: MARIAGRAZIA GORNI, LAURA PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; JOLANDA ANDERLE, *Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell'800: il Triplice Istituto delle Laste*, «Studi trentini di scienze storiche», LX/2 (1981), p. 129-193; VOLKER HUNECKE, *I trovatelli di Milano: bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1989; *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV^e-XX^e siècle. Actes du colloque international organisé par la Società italiana di demografia storica, la Société de démographie historique, l'École des hautes études en sciences sociales, l'École française de Rome, le Dipartimento di scienze demografiche (Università di Roma la Sapienza), le Dipartimento statistico (Università di Firenze), Rome, 30 et 31 janvier 1987*, Roma, École française de Rome, 1991; GIOVANNA DA MOLIN, *Trovatelli e balie in Italia: secc. XVI-XIX*, Bari, Cacucci, 1994; LUCIA SANDRI, *L'assistenza nei primi due secoli di attività*, in *Gli Innocenti a Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze, SPES, 1996, p. 59-83; *La vita fragile: infanzia, disagi e assistenza nella Milano del lungo Ottocento. Convegno di studi*, Milano, Fondazione Stelline, a cura di Cristina Cenedella, Laura Giuliani, Milano, Vita e Pensiero, 2013.

concezione che i fanciulli fossero individui che necessitavano di attenzioni educative, oltre che di cure fisiche². Gli Asili sorsero quindi sotto il segno della carità privata per sostenere l'infanzia in difficoltà e promuovere l'istruzione popolare, strumenti della riorganizzazione della società in termini di coesione civile³.

Il lavoro si articola in tre sezioni, ciascuna delle quali analizza specifici aspetti della vita delle due istituzioni attraverso i relativi documenti. Nella prima sono illustrati i soggetti produttori e le rispettive modalità di accoglienza dei bambini; nella seconda sono descritti i ruoli degli addetti che fornivano l'assistenza; nella terza viene presentata l'organizzazione delle attività dei bambini all'interno dei due istituti.

Le modalità di accoglienza dei bambini

A Pavia un ospizio per l'infanzia abbandonata fu istituito nel XIII secolo per volontà dei cittadini pavesi e fu diretto dai savi che rappresentavano la città. Nel 1479 il pio luogo aveva sede a fianco della chiesa di S. Maria di Porta aurea sul corso di Porta S. Giustina. Esso ebbe amministrazione autonoma fino al 1788 quando la sua gestione fu unificata a quella dell'Ospedale cittadino. Poco dopo anche le due sedi si unirono in contrada delle Gabbette dove già aveva sede l'Ospedale di S. Matteo⁴. La documentazione prodotta dal Pio luogo degli esposti si compone oggi di circa 860 unità ed è conservata dall'Archivio di Stato di Pavia, che l'ha ricevuta a se-

² ENZO CATARSI, GIOVANNI GENOVESI, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, Bergamo, Juvenilia, 1985, p. 12; *La lezione delle cose. Oggetti didattici delle scuole dell'infanzia mantovane tra Ottocento e Novecento*, a cura di Monica Ferrari, Matteo Morandi, Enrico Platé, Mantova, Comune di Mantova, 2008, p. 6.

³ Sull'argomento si veda: TINA TOMASI, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Firenze, Vallecchi, 1978; FRANCO DELLA PERUTA, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, «Studi storici», 20 (1979), p. 488-489; CARLO GIODA, *Gli Asili per l'infanzia in Italia: rapporto al onorevole Ministro per la istruzione pubblica Boselli*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1889; ANTONIO ACERBI, *Educazione, famiglia e società nel ministero pontificio*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali tra Otto e Novecento*, a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia, Editrice La Scuola, 1999, p. 35-57.

⁴ Le note sulla presenza di un ospizio a Pavia per bambini abbandonati antecedente all'800 si ricavano da relazioni compilate nel 1838: DEFENDENTE SACCHI, *Pia Casa dei Trovatelli a Pavia*, «Annali universali di statistica economia pubblica, storia, viaggi e commercio», LVI (apr.-giu. 1838), p. 209-216 e PIO MAGENTA, *Ricerche su' le pie fondazioni e su' l'ufficio loro a sollievo dei poveri: con un'appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia*, Pavia, Tip. Bizzoni, 1838, p. 13-19.

guito dell'ingresso nell'Istituto del fondo dell'Ospedale San Matteo⁵. Il fondo del Pio luogo degli esposti è attualmente in fase di riordino; contiene scritture a partire dalla fine del Settecento, ossia da quando l'Ospizio fu annesso all'Ospedale che ne gestiva l'amministrazione attraverso un Consiglio⁶.

Nell'Ospizio erano accolti tutti i bambini con meno di diciotto mesi di età, sia illegittimi, cioè non riconosciuti dai genitori, sia legittimi, riconosciuti con il cognome del padre o della madre. Erano ospitati i bambini abbandonati dalle madri che nascevano nella Clinica ostetrica attiva nell'Ospedale San Matteo⁷, i bambini le cui madri si trovavano ricoverate in Ospedale⁸, i figli di madri detenute in carcere e quelli che giungevano attraverso la ruota⁹. Di ogni bambino passato dall'Ospizio si trovano notizie nei cosiddetti *Libri Porta*, processi verbali di accettazione di cui si conservano, con lacune, registri dal 1831 al 1920. I registri riportano informazioni circa il numero assegnato a ogni infante, la data della presentazione, il nome e il cognome, il sesso, l'età, la condizione fisica del fanciullo, le generalità dei genitori se legittimo, la data del battesimo se amministrato e, infine, la descrizione degli indumenti. Per i bambini entrati attraverso il torno veniva compilata una minuziosa descrizione degli indumenti in cui erano avvolti, con indicazioni sul tipo (fasce, patte, pattoni, camici, cuffini), sulla qualità della stoffa (percallo, tela greggia, tela da materasso, mussolo, cotone, lana) e sulle condizioni di conservazione (lacerato, logoro, usato, buono). Qualche volta era annotato anche il colore. Lo stesso scrupolo si ritrova nella descrizione del segno di riconoscimento che il bambino portava addosso e nella trascrizione

⁵ <http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-complesso-documentario?codiSanCompl=san.cat.complArch.32706&step=dettaglio&id=32706> (consultato il 20 gennaio 2015).

⁶ Al momento attuale della fase di lavoro i documenti più antichi rintracciati risalgono al 1770 e non sono state recuperate notizie circa una precedente gestione. Il fondo è dotato di due elenchi di consistenza incompleti, che permettono di effettuare le richieste di consultazione, un elenco per la sezione dei registri (1831-1931) e l'altro per le cartelle con documenti sciolti (1800-1947).

⁷ La presenza della Clinica ostetrica, fondata a Pavia nel 1817 e operante dal maggio dell'anno successivo, contribuiva a mantenere elevata l'accoglienza dei bambini illegittimi. Vi erano accolte, con riservatezza, le donne incinte purché si trovassero al settimo mese di gravidanza: ANTONIA PASI, *Dentro e fuori l'ospizio: l'infanzia abbandonata nella Pavia ottocentesca*, in DA MOLIN, *Trovatelli e balie*, p. 347-351.

⁸ La cartella n. 5 contiene appositi moduli della direzione dell'Ospedale nei quali si richiede al brefotrofo di accogliere i bambini nati in Ospedale: Italia, Pavia, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASPv), Pio luogo degli Esposti, cartella n. 5.

⁹ La ruota o torno fu chiusa a Pavia dal 1° gennaio 1874 e sostituita da un apposito Ufficio di consegna: *Ibidem*, cartella n. 129, c. 90 r.

fedele del contenuto del biglietto che talvolta accompagnava l'abbandono¹⁰. Molti bambini venivano abbandonati con qualche segno particolare: una medaglia, l'immagine di un santo, frasi scritte su foglietti, un biglietto in cui si avvertiva che erano stati battezzati e si indicava il nome che era stato loro assegnato¹¹. Questi potenziali elementi di riconoscimento indicano la volontà da parte delle madri di rintracciare un giorno i propri figli. Al tal fine a colui che consegnava l'infante era rilasciata una ricevuta con indicato il numero identificativo del bambino segnato sui registri che ogni piccino accolto nell'Ospizio portava al collo inciso su una medaglia insieme all'anno di ingresso¹².

L'Ospedale era tenuto a conservare precisa memoria degli affidamenti e dei cambiamenti intervenuti nel corso del tempo, così oltre ai *Libri Porta* erano compilati anche i *Libri mastri degli esposti*. Questa serie, che comprende registrazioni dal 1770 al 1930, riporta, oltre ai dati personali di ciascun bambino, tutti gli avvenimenti della sua vita: consegna alla nutrice o allevatore, riconsegna all'Ospizio, restituzione ai genitori, dimissione, la eventuale morte e il conferimento di doti per le ragazze. I *Libri Porta* e *Libri mastri degli esposti* risultano di notevole importanza per la ricostruzione della vita dei trovatelli dalla prima accoglienza all'affidamento alle balie e agli allevatori fino alle loro dimissioni o alla morte.

Il primo Asilo pavese, di impronta aportiana¹³, destinato al ricovero diurno e all'educazione fisica, intellettuale e morale dei bambini poveri della

¹⁰ Nel registro del 1865 si legge che «alle ore tre antimeridiane fu accolta una bambina alla quale fu assegnato il numero è 36, neonata proveniente dal torno, involta in un camicino di seta d'Olanda, ed aveva con sé, patta di tela marcata colla lettera G a filo rosso di cotone usati, pattone operato, due fascie tela cotone operata bianca, due cuffini l'uno di pizzi a crocet, l'altro di thul operato guarnito di pizzo e nastri di seta color bianco e foderetta di Sirtel guarnita di pizzo. Una medaglia d'argento filigrana rappresentante la beata Vergine e dall'altro l'effigie di un santo attaccato ad un nastro di seta color giallognolo. Stato fisico: sano»: *Ibidem*, registro n. 66, c. 1v.

¹¹ Nella cartella n. 178 si trovano nastri colorati, immagini di santi tagliate a metà (una conservata dalla madre, l'altra lasciata nelle fasce del bambino), pezzi di stoffa e anche piccoli lavori di ricamo, una cuffietta e molti bigliettini con frasi, date di nascita e la preghiera di prendersi cura del bambino: *ibidem*, cartella n. 178.

¹² *Regolamento del Pio luogo degli esposti in Pavia*, Pavia, Stabilimento Tipo-Litografico Successori Bizzoni, 1875, art. 79.

¹³ I primi asili di carità per l'infanzia presero le mosse dall'attività del sacerdote Ferrante Aporti (1791-1858). Egli dedicò la sua attività all'educazione della prima infanzia, esperienza già percorsa in Europa da Oberlin, Owen, Cochin, Milde, Pastoret. Aporti istituì scuole con il proposito di educare i bambini seguendo un metodo ben preciso e con personale adeguatamente preparato a tale compito: ALDO AGAZZI, GIOVANNI CALÒ, ANGILOLO GAMBARO, *Aporti*, Brescia, Editrice La Scuola, 1971; Ferrante Aporti, *Scritti pedagogici e lettere*, a cura di Mario Sancipriano, Sira Serenella Macchietti, Brescia, Editrice La Scuola, 1976; Ferrante Aporti e

città fu istituito nel febbraio del 1838 nella contrada di S. Bartolomeo, dalla quale prese il nome¹⁴. Ben presto l'Asilo fu conosciuto e apprezzato, tanto da non disporre di sufficiente spazio per ospitare tutte le richieste ricevute. Così, il 4 marzo 1841, fu istituito un nuovo asilo, che ebbe la sua sede vicino alla chiesa dei Ss. Primo e Feliciano, da cui il nome di Asilo di S. Primo¹⁵. Nel decennio compreso tra il 1860 e il 1870 vi fu un notevole aumento nel numero degli ammessi a frequentare gli Asili, fino ad arrivare intorno ai 120 bambini accolti gratuitamente¹⁶. Ma i bambini esclusi dai due istituti pavesi erano ancora molti. Così, per poter soddisfare le crescenti richieste di accoglienza e per favorire coloro che abitavano lontano dai due già esistenti, fu decisa l'istituzione di un terzo asilo, che, grazie a elargizioni private¹⁷ e al sostegno del Comune di Pavia, fu aperto nel novembre del 1896 con il nome di Asilo di Borgo Ticino¹⁸.

Sebbene gli asili attivi fossero tre, l'amministrazione fu unitaria e la documentazione prodotta è contenuta in un unico archivio oggi conservato dall'Archivio storico del Comune di Pavia¹⁹, che ne ha acquisito la disponibilità dopo aver assunto il ruolo predominante nella loro gestione, dapprima nel 1926 con la trasformazione degli asili di carità per l'infanzia da ente mo-

gli Asili nel Risorgimento, mostra documentaria, casa del Mantegna, 30 novembre - 15 dicembre 1991, a cura di Cristina Sideri, Mantova, Provincia di Mantova, 1991; *Giornata di studio dedicata a Ferrante Aporti. Atti del Convegno tenutosi a San Martino dall'Argine, 9 settembre 2004*, a cura di Cristina Sideri e Luigi Tonini, Mantova, Sometti, 2005; MAURIZIO PISERI, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda e europea*, Brescia, Editrice La Scuola, 2008; *Aporti e gli asili cremonesi nell'Ottocento: percorso documentario ... in occasione del convegno «Infanzia e culture, bambine tra passato e presente» (Cremona 20 febbraio-6 marzo 2009)*, a cura di Angela Bellardi, Matteo Morandi, Cremona, Archivio di Stato, 2009.

¹⁴ Avviso Pavia, 10 aprile 1838, in *Codice Proclamativo ad annum 1838. Intorno alla Fondazione ed allo Stato attuale dell'Asilo di Carità per l'Infanzia in Pavia. Relazione letta nell'adunanza generale tenuta il 2 febbraio 1840 dai contribuenti alla fondazione e mantenimento degli Asili di carità per l'infanzia e pubblicata a beneficio della pia casa*, Pavia, Tipografia Bizzoni, 1840, p. 9.

¹⁵ *Nella solenne inaugurazione del secondo Asilo di Carità per l'Infanzia in Pavia. Fattasi il giorno 4 marzo 1841*, Tipografia Fusi e comp., Pavia, 1841; *Sullo stato dello asilo infantile di S. Bartolomeo durante l'anno 1840 e della recente apertura dello asilo di S. Primo. Relazione letta nell'adunanza generale dei signori contribuenti il giorno 9 maggio dal segretario della commissione direttrice prof. em. Benedetto Barozzi*, Pavia, Tipografia Fusi e comp., 1841.

¹⁶ *Gli Asili di carità per l'infanzia della città di Pavia. Cenni storici e notizie sulle condizioni attuali*, Pavia, Tipografia Fratelli Fusi, 1886, p. 21-22.

¹⁷ Il commendator Arnaboldi Gazzaniga aveva vincolato, con testamento del 28 novembre 1873, la propria donazione alla realizzazione di un "Asilo pel Borgo Ticino": Italia, Pavia, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (d'ora in poi ASCPv), Asili di carità per l'infanzia di Pavia, *Deliberazioni della Commissione*, n. 8, deliberazione del 21 aprile 1873, p. 15-16.

¹⁸ *Ibidem*, *Deliberazioni della Commissione*, n. 13, deliberazione dell'8 novembre 1896, p.167-174.

¹⁹ <http://www.comune.pv.it/site/home/canali-tematici/arte-e-cultura/biblioteca-civica-bonetta/nota-storica.html> (consultato il 20 gennaio 2015).

rale in ente autonomo amministrato dal Comune di Pavia e poi nel 1950 con l'istituzione del Consorzio degli Asili, di cui l'ente comunale era il principale sostenitore.

Il fondo è composto da 612 unità tra buste e registri databili tra il 1838 e il 1974²⁰. I documenti prodotti dall'istituto consentono di ricostruirne la storia e le attività peculiari, di conoscere le caratteristiche della scolaresca e la composizione del personale insegnante.

Al momento dell'ingresso negli Asili i bambini dovevano avere più di due anni e mezzo e meno di cinque e dovevano essere in buona salute. Poiché l'ammissione era gratuita, essa era vincolata a molti requisiti, in primo luogo l'accertata povertà delle famiglie richiedenti e la loro necessità di lasciare i figli in custodia al fine di procurare sostentamento alla famiglia²¹. I padri dovevano essere nati a Pavia e domiciliati nel comune, oppure, se non erano pavese, dovevano avere il domicilio nel comune da almeno cinque anni. A parità di queste due ultime condizioni era accordata la preferenza ai nati da padre pavese; solo in casi eccezionali erano ammessi bambini appartenenti a famiglie non aventi domicilio quinquennale nel comune. I figli di genitori poveri erano accolti nell'Asilo previa domanda corredata da attestati di miserevolezza rilasciati dai parroci e vidimati dai sacerdoti ispettori²². Nelle domande di ammissione, presentate di regola agli inizi del mese di novembre, i genitori dichiaravano i dati anagrafici propri e dei figli, fornivano l'elenco dei componenti della famiglia e notizie sul proprio mestiere²³. L'ammissione era accordata a seguito di visite effettuate a domicilio per as-

²⁰ LUCIA ROSELLI, *L'Archivio degli Asili di carità per l'infanzia di Pavia*, Pavia, University Press, 2014.

²¹ Poiché le esigenze economiche furono una difficoltà costante, per far fronte alle spese, negli anni compresi tra la fine del 1840 e i primi del '50 furono accettati negli Asili anche bambini le cui famiglie erano in grado di pagare parzialmente o integralmente una quota mensile. L'accoglienza dei bambini paganti fu meno selettiva. Nell'aprile del 1852 fu predisposta una sala per bambini paganti presso l'Asilo di S. Primo e poco dopo seguì una sala per il medesimo uso al S. Bartolomeo. Le serie dei registri per le riscossioni (*Riscontri delle attività degli asili* e *Registri per la riscossione delle quote mensili*) sono composte da varie unità per gli anni dal 1871 al 1973. Oltre al pagamento effettuato, i registri conservano dati relativi ai bambini paganti: nome e cognome, data di nascita, residenza, data di ammissione all'asilo: *Ibidem*, p. 66-97, 102-106.

²² *Gli Asili di carità per l'infanzia. Manuale della Provincia di Pavia per l'anno 1837. Preceduto da memorie patrie*, Pavia, Eredi Bizzoni Tipografi Librai, 1837, p. 245-248.

²³ Le richieste di ammissione agli Asili, effettuate dalle famiglie per i figli, sono conservate nelle buste della serie *Carteggio e atti* e in particolare nel titolo terzo "Infanti" e nella serie *Richieste di ammissione*. Le domande, compilate con i dati sia dei genitori sia dei bambini, contengono spesso certificati di attestazione di povertà.

sicurarsi dell'effettivo stato di bisogno e dopo che il medico dell'Asilo aveva accertato la buona condizione di salute del bambino²⁴.

Con l'intento di far fronte ai numerosi abbandoni di piccini, nel gennaio del 1874 la Commissione degli Asili infantili approvò la proposta di aprire una sezione destinata ad accogliere i bambini lattanti compresi tra zero e due anni. Alla copertura finanziaria dell'iniziativa parteciparono il Comune di Pavia, altri corpi morali e alcuni benefattori privati²⁵. Il nuovo regolamento degli Asili, compilato nel 1874, prevedeva la distinzione all'interno degli Asili di due sezioni: una per i bambini lattanti compresi tra zero e due anni e mezzo, l'altra per i bambini dai due anni e mezzo ai sei anni. Per i lattanti le famiglie dovevano provvedere a fasce e pannolini e le madri, ove possibile, dovevano recarsi agli Asili a ore stabilite per allattare. L'iniziativa ebbe però breve durata a causa della gravosità degli oneri e delle difficoltà organizzative di questo nuovo apparato che troppo si discostava dalla missione costitutiva dell'istituzione. Perciò il 23 ottobre 1875 la nuova sezione per i lattanti fu chiusa²⁶.

I ruoli degli addetti all'assistenza

L'organizzazione e la gestione del Pio luogo degli esposti era affidata a un addetto, denominato registrante²⁷, dipendente dal direttore dell'Ospedale S. Matteo, il quale si occupava dell'accettazione e del movimento dei bambini e vigilava sul buon andamento dell'istituto. Il registrante compilava i registri e aveva cura della loro custodia. Oltre ai *Libri Porta* e ai *Mastri degli Esposti* egli teneva anche i *Mastri delle Nutrici*, i *Libri della Balieria* e quelli degli *Indumenti*, i *Libri di cassa* e i registri dei *Movimenti dei bambini*²⁸.

Nella gestione dell'Ospizio il registrante era assistito dalla governante, una maestra con patente almeno di "grado inferiore", nubile oppure vedova senza figli, che abitava nel brefotrofo. Essa riceveva i bambini e prestava loro le prime cure, sorvegliava la disciplina, l'educazione e l'istruzione dei più grandi, insegnando loro a leggere, a scrivere e a far di conto, e introduceva le ragazze ai lavori femminili²⁹. Vi erano poi tre inservienti: due portinai e un'infermiera. Il portinaio e la portinaia, marito e moglie, controllavano che nessun estraneo entrasse nell'istituto e che nessun bambino o balia uscisse

²⁴ *Statuto e Regolamento degli Asili di Carità per l'Infanzia in Pavia*, Pavia, Tipografia Fratelli Fusi, 1895, artt. 1-2 del Regolamento.

²⁵ ASCPv, Asili di Carità dell'Infanzia di Pavia, *Deliberazioni della Commissione*, n. 8, deliberazione del 17 gennaio 1873, p. 45-46.

²⁶ *Ibidem*, *Deliberazioni della Commissione*, n. 9, deliberazione del 23 ottobre 1875, p. 90.

²⁷ *Regolamento del Pio luogo degli esposti*, art. 85.

²⁸ *Ibidem*, artt. dal 9 al 12 e dal 16 al 18.

²⁹ *Ibidem*, artt. 23-27, 29.

senza autorizzazione, facevano le pulizie, distribuivano il cibo e acquistavano i medicinali necessari. L'infermiera si occupava principalmente dei bambini malati³⁰. Ruolo fondamentale per la sopravvivenza dei bambini era svolto dalle nutrici o balie che risiedevano all'interno dell'Ospizio e allattavano i piccini³¹. Esse dovevano attestare la loro buona salute e la loro moralità con certificati e lettere di presentazione³². Talvolta, in caso di bisogno erano reclutate delle nutrici avventizie, licenziate quando non più necessarie³³.

Nell'Ospizio era presente un medico alle dirette dipendenze del direttore dell'Ospedale di San Matteo, il quale visitava i fanciulli e le nutrici e istruiva queste ultime sul comportamento e le cure da adottare con i bambini; svolgeva anche funzioni di ispettore sulla pulizia dei locali, delle persone e sull'alimentazione³⁴. Poiché nel primo anno di vita l'allattamento dei bambini rappresentava un momento particolarmente delicato per la loro salute in particolare per i problemi sanitari connessi con la diffusione di malattie in primo luogo infettive, il medico si recava periodicamente presso le balie per verificare lo stato di salute dei bambini³⁵. Il medico redigeva i registri nosologici separati per i maschi e per le femmine: se ne conservano varie unità dal 1870 al 1925 contenenti gli elenchi degli ammalati, la malattia e l'esito della degenza e i registri delle vaccinazioni pervenuti, con lacune, dal 1871 al 1898³⁶. Alla fine di ogni anno il medico presentava alla direzione dell'Ospedale un diligente rapporto sull'andamento e sulle condizioni igieni-

³⁰ *Ibidem*, artt. 30-35.

³¹ I bambini che arrivavano al brefotrofo erano in prevalenza appena nati e la loro probabilità di sopravvivere dipendeva in buona misura dalle prime cure e dalla qualità dell'alimentazione che ricevevano nella balieria. Le cure da elargire ai lattanti erano stabilite agli artt. 46-50, 52-55, 129-133 del *Regolamento*.

³² ASPv, Luogo pio degli Esposti, cartelle nn. 1, 2, 9, 10, 17, 58, 67 e altre.

³³ Non sempre la disponibilità di nutrici nella balieria era adeguata alle necessità: vi erano periodi in cui l'istituto ricorreva a balie avventizie, donne sposate disposte ad abbandonare temporaneamente la famiglia per trasferirsi presso il luogo pio in cambio di una somma di denaro, vitto e dell'assistenza gratuita al figlio che talvolta portavano con sé.

³⁴ *Regolamento del Pio luogo degli esposti*, artt. 19-20.

³⁵ Una gravissima arretratezza igienico-sanitaria caratterizzò la società italiana per quasi tutto l'Ottocento manifestandosi, tra l'altro, con gli alti tassi di mortalità, sia generale sia infantile. Il ministro Nicotera, con circolare ai prefetti del 5 novembre 1887, prescrisse che l'ufficiale sanitario di ogni comune visitasse periodicamente, una volta al mese, tutti i bambini abbandonati collocati a balia nel comune, per accertare se fossero in buona salute, ma le disposizioni non sempre furono applicate: SACCHI, *Pia Casa dei Trovatelli a Pavia*, p. 213; GORNI, PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, p. 8, 36, 202; ROLANDO FASANA, *Esposti e trovatelli nel XIX secolo tra Comasco e Cantone Ticino*, «Percorsi di ricerca», 3 (2011), p. 26.

³⁶ I registri delle vaccinazioni riportano oltre ai dati dei bambini, la data della vaccinazione, il tipo di vaccino e notizie sulla salute dei bambini a vaccinazione avvenuta.

co-sanitarie dell'ospizio. I rapporti per gli anni 1902³⁷ e 1905³⁸ furono stampati e se ne conserva copia.

I tre Asili erano amministrati dagli azionisti e da una commissione³⁹. Gli azionisti sostenevano l'iniziativa economicamente e deliberavano sugli statuti, i regolamenti e le istruzioni dell'opera pia, approvavano il bilancio preventivo e consuntivo⁴⁰ ed esercitavano sorveglianza sugli asili visitandoli ogni

³⁷ Il dottor Casazza, medico dell'Ospizio nel 1902, elenca dettagliatamente i bambini lattanti illegittimi e legittimi, distinti tra maschi e femmine e gli esposti da pane, distinti in tre categorie: piccoli, dai 12 mesi ai 5 anni; mezzani da 5 a 12 anni; grandi, da 12 a 16 anni per i maschi e 18 per le femmine. Il medico rendiconta i bambini consegnati in quell'anno agli allevatori, quelli restituiti ai parenti e i decessi per bronchite, pericardite, broncopolmonite, gastroenterite, tubercolosi e sifilide. Il Casazza illustra poi lo stile di vita nell'istituto e lamenta che nessuna indagine era permessa sulle madri della prole illegittima, il cui interesse non era tanto in merito alla loro identità, ma alla loro salute. Infine rende conto del numero delle nutrici interne fisse e avventizie e della spesa per le mercedi alle balie: EUGENIO CASAZZA, *Ospizio degli Esposti di Pavia. Relazione generale per l'anno 1902*, Pavia, Tipografia e leg. cooperativa, 1903.

³⁸ Nel resoconto dell'anno 1905, oltre alle indicazioni sul numero dei bambini entrati e dimessi dall'Ospizio, sono riportati i nuovi accadimenti. Il brefotrofito fu dotato di un laboratorio per gli esami chimici e microscopici e di un lettino per le visite che serviva anche da tavolo operatorio, di un orologio per regolare le poppate, di una tabella per il movimento giornaliero dell'Istituto. È segnalata la richiesta che le balie avessero maggior attenzione nel curare il loro aspetto. In chiusura del resoconto si riportano alcune proposte: la possibilità di condurre ricerche medico-amministrative sulle madri, l'obbligo per le madri legittime di allattare il proprio bambino, la necessità di aumentare la mercede mensile delle nutrici, l'obbligo di visite relativamente frequenti agli esposti sia da latte sia da pane, la necessità di un locale ampio e arioso per i bambini divezzati, per giocare in un ambiente piacevole e non angusto. *Resoconto morale per l'anno 1905 redatto dai signori dott. Vittorino Rampoldi, medico primario, ispettore del Brefotrofito, dott. Adriano Valenti, medico ajuto e docente all'Università*, Pavia, Premiato Stabilimento tipo-litografico Successori Marelli, 1907.

³⁹ Dal 1920 le condizioni finanziarie degli Asili di carità per l'infanzia di Pavia divennero sempre più critiche a seguito delle aumentate spese di personale e di gestione e della diminuzione delle donazioni da parte dei cittadini pavesi. Così, nel maggio del 1927, l'assemblea degli azionisti all'unanimità dei voti decretò la trasformazione dell'ente morale Asili di carità per l'infanzia di Pavia in ente autonomo amministrato dal Comune di Pavia con gli stessi compiti e la stessa organizzazione interna. Nel marzo del 1950 il Comune di Pavia promosse un nuovo assetto interno affidando la gestione degli Asili per l'infanzia al neocostituito Consorzio dell'Ente Asili di carità. Si conservano le deliberazioni del consiglio di amministrazione del consorzio, quattro registri per gli anni dal 1950 al 1964 (ASCPv, Asili di carità dell'infanzia di Pavia, *Carteggio e atti*, n. 111, verbale dell'assemblea degli azionisti del 1° maggio 1927, cc. 44r-47r; *Deliberazioni del Consiglio di amministrazione del Consorzio*, n. 563, cc. 34r-36v).

⁴⁰ La documentazione che attesta l'andamento economico-contabile dell'istituto, la cui compilazione spettava al ragioniere, è assai copiosa. In archivio si conservano le serie dei *Bilanci preventivi e consuntivi*, di cui abbiamo registri dal 1869 al 1939, dei *Giornali di cassa* dal 1885 al 1934, dei *Mastri* dal 1886 al 1892, dei *Registri dei mandati* dal 1899 al 1900, dei *Registri di contabilità varia* dal 1859 al 1951 e una pressoché completa serie di *Mandati e Reversali* dal 1843 al 1945.

qualvolta lo ritenessero opportuno. Le decisioni assunte dagli azionisti sono annotate negli unici tre registri delle deliberazioni rimasti che coprono il periodo dal 1867 al 1921. Si conservano inoltre cinque unità che riportano l'elenco degli azionisti e le quote delle azioni da loro acquistate per gli anni dal 1863 al 1918 con alcune lacune⁴¹.

La direzione degli Asili era affidata a una commissione composta da sette membri scelti tra gli azionisti e presieduta da uno di loro denominato residente. La commissione aveva il compito di sovrintendere al *buon indirizzo e regolare procedimento dell'Istituto* uniformandosi a quanto disposto dalla legge e dai regolamenti vigenti sulle opere pie. In particolare si occupava di conservare e amministrare il patrimonio, della nomina e del licenziamento degli insegnanti e del personale di servizio. Tra i compiti di maggior rilevanza vi era l'accettazione e il congedo dei bambini e, inoltre, l'educazione intellettuale, morale, religiosa e la cura della condizione fisica dei piccini. Il lavoro svolto dalla commissione anche in merito alle linee didattiche, educative e culturali adottate è descritto nei registri delle deliberazioni conservati per gli anni dal 1873 fino al 1916 e nelle trascrizioni di alcuni verbali delle sedute per gli anni 1921, 1922, 1923 e 1925 che si trovano all'interno della busta n. 105 della serie *Carteggio e atti*.

Con la commissione collaboravano gli ispettori e le visitatrici. I primi vigilavano sulla corretta gestione degli Asili e sul personale e sorvegliavano costantemente il rispetto delle istruzioni per l'educazione fisica, morale e intellettuale degli allievi. A memoria del loro operato si conserva una sola unità per gli anni dal 1881 al 1883, che contiene le proposte fatte all'ispettore come l'ammissione di bambini, acquisti di materiale per lo svolgimento delle lezioni e le decisioni assunte in merito a tali proposte. In ciascun Asilo svolgevano ruolo di vigilanza alcune signore appartenenti alle famiglie più note della città, dette visitatrici; esse controllavano lo svolgimento dei compiti educativi e igienici degli Asili, che visitavano una o più volte la settimana per garantire la sorveglianza sul personale docente⁴², assistevano, talvolta, alle lezioni, alla refezione e ricreazione dei bambini e organizzavano pubbliche feste e fiere di beneficenza per incrementare le entrate degli Asili ogni volta

⁴¹ Nel 1878 per la prima volta fu compilato l'elenco a stampa dei benefattori che sostennero la fondazione e la crescita dell'istituzione con elargizioni superiori a lire 100; cifre inferiori non venivano annotate. Nell'elenco sono riportati anno per anno i nomi dei donatori, la cifra donata, il documento, la data della disposizione ed eventuali annotazioni, dal 1838 al 1877. *Elenco dei Benefattori degli Asili d'Infanzia della città di Pavia*, Pavia, Tipografia Fratelli Fusi, 1878. Ulteriori elenchi sono reperibili nella serie *Carteggio e atti*.

⁴² *Statuto e Regolamento amministrativo degli Asili di carità per l'infanzia di Pavia*, Pavia, Tipografia Fratelli Fusi, 1867, art. 45 del Regolamento.

che i fondi scarseggiavano. Un solo registro riporta l'elenco dei nomi delle visitatrici; un ulteriore elenco delle medesime si trova nella busta n. 5 della serie *Elenchi degli azionisti*.

I bambini erano affidati alle maestre e alla vigilanza di una direttrice⁴³.

Numerosi furono i medici e i farmacisti che nel corso del tempo offrirono la loro opera gratuitamente, i primi visitando i bambini e i secondi somministrando i medicinali occorrenti. Di fatto gli ospiti potevano contare su cure assai migliori rispetto a quelle che avevano a casa; questo portò notevoli miglioramenti alle loro condizioni fisiche e di apprendimento⁴⁴.

Nei primi anni della loro attività gli Asili godettero del favore di un consistente numero di cittadini pavesi che elargarono donazioni *inter vivos*. La documentazione, conservata in archivio nella serie denominata *Eredità*, attesta le donazioni rivolte agli Asili di carità: si tratta di registri e buste con documenti relativi a vari lasciti dal 1874 al 1919. Ulteriori informazioni sulle eredità e sulla gestione dei beni si possono rintracciare anche nella serie del *Carteggio e atti* nelle buste relative al titolo sesto "Lasciti e doni".

L'organizzazione delle attività

All'interno dell'Ospizio il soggiorno dei bambini era da considerarsi transitorio, pertanto questi erano quanto prima affidati a persone che li accoglievano presso le loro abitazioni. I bambini 'da latte', ossia i lattanti, erano consegnati a balie per l'allattamento, mentre gli esposti 'da pane', i bam-

⁴³ Le maestre e la direttrice erano nominate in seguito a un concorso pubblico per titoli o titoli ed esame. Le maestre dovevano essere abilitate al loro ruolo mediante la patente di 'grado inferiore', mentre per il ruolo di direttrice era necessaria la patente di 'grado superiore'. Il numero, il livello e lo stipendio degli insegnanti erano stabiliti nella pianta organica allegata ai regolamenti e i loro doveri determinati dalle istruzioni approvate dagli azionisti. Vi erano poi alcune inservienti che dipendevano direttamente dalle direttrici. Documentazione riguardante le attività delle insegnanti è conservata nel titolo secondo "Personale" della serie *Carteggio e atti*, dal 1841 al 1937, nelle buste che contengono le domande inviate da maestre e da inservienti (*Richieste di assunzione* dal 1966 al 1971) e nei registri dei *Ruoli del personale* con i dati relativi all'assunzione, al trattamento economico, alla progressione di carriera risultanti dai fascicoli personali. Oltre ai dati anagrafici si possono inoltre rintracciare informazioni relative al percorso professionale, ad aspetti inerenti alla patente magistrale e ai servizi prestati, cenni sulla data di nomina e indicazioni sullo stipendio percepito: ASCPv, Asili di carità dell'infanzia di Pavia, *Personale. Richieste di assunzione*, nn. 335-337 e *Ruolo del personale*, nn. 338-352.

⁴⁴ Negli anni vi furono alcuni decessi tra i bimbi che frequentavano gli Asili. Nel 1844 l'Asilo di S. Primo restò chiuso per vari mesi a causa di un'epidemia di morbillo che causò la morte di alcuni bambini; nel 1874 sono annotati decessi di quindici maschi e tre femmine dovuti a casi di scarlattina: *Ibidem, Deliberazioni della Commissione*, n. 8, deliberazione del 30 dicembre 1874, c. 100r.

bini non più lattanti, erano alloggiati presso 'allevatori' che abitavano preferibilmente nelle campagne⁴⁵.

Le balie esterne che desideravano ottenere un esposto di cui avere cura dovevano presentare un attestato del parroco e possibilmente anche dell'autorità comunale che certificasse nome e cognome della balia, domicilio e buona condotta della donna⁴⁶. Ogni nutrice poteva occuparsi di un solo bambino per volta e, prima che questo le fosse affidato, doveva essere visitata dal medico che accertava il suo stato di salute generale e la sua possibilità di allattare⁴⁷. Le nutrici avevano cura dei bambini fino al compimento dei diciotto mesi; per il loro compito ricevevano una mercede, un compenso stabilito dal regolamento e, per agevolare la cura attenta dei piccini, era loro offerto un premio se, allo scadere del tempo stabilito, restituivano il bambino in buona salute⁴⁸. In alcuni casi, alla fine dell'allattamento i bambini restavano con la famiglia che li aveva accolti e cresciuti fino ad allora, in altri casi venivano riconsegnati all'istituto che cercava per loro una nuova sistemazione presso un'altra famiglia⁴⁹.

I bambini legittimi non potevano restare nell'Ospizio oltre il tempo dell'allattamento; al compimento dell'anno di età i legittimi che si trovavano presso le balie erano richiamati all'Ospizio e appena giunti si invitavano i parenti perché si presentassero a ritirarli⁵⁰.

I fanciulli 'da pane' erano affidati agli allevatori che, come le balie, presentavano documenti di buona condotta, dichiaravano il loro stato economico e a quale attività intendevano destinare l'esposto. Gli allevatori si impegnavano a nutrire i bambini con cibi sani e in quantità sufficiente, a vestirli con abiti modesti, ma adatti alla stagione, ad abituarli alla pulizia e a curare la loro educazione mandandoli a scuola e insegnando loro un mestiere che potesse garantire loro un futuro⁵¹. I salari degli allevatori erano più bassi di quelli corrisposti alle balie e diminuivano man mano che i bambini

⁴⁵ *Regolamento del Pio luogo degli esposti*, art. 90.

⁴⁶ Si conservano fedeli di moralità delle nutrici e degli allevatori per esposti da latte e da pane: ASPV, Pio luogo degli Esposti, cartelle nn. 1, 2, 9, 10, 58, 67, 72, 76.

⁴⁷ SACCHI, *Pia Casa dei Trovatelli a Pavia*, p. 211-212.

⁴⁸ *Regolamento del Pio luogo degli esposti*, artt. 36-39, 41-44. Sull'attività delle balie in genere si veda anche: GIOVANNI CANEVAZZI, *Balie e trovatelli. Spigolature modenese d'altri tempi*, Modena, G. Ferraguti e Comp. Tipografi, 1911.

⁴⁹ SACCHI, *Pia Casa dei Trovatelli a Pavia*, p. 214.

⁵⁰ Questo era disposto dal Regolamento del pio luogo, all'art. 214, ma non sempre i genitori legittimi dopo un anno si presentavano per riprendere i figli. Talvolta, anche i bambini illegittimi venivano poi cercati e ripresi dai genitori con atto di riconoscimento: ASPV, Pio luogo degli Esposti, cartella n. 3.

⁵¹ *Ibidem*, cartella n. 5, c. 15r-v.

crescevano; così per indurli a mandarli a scuola erano ricompensati con premi in denaro assegnati dietro verifica delle capacità di lettura e di scrittura dei ragazzi. Alcune delle prove sostenute per dimostrare che essi sapevano scrivere e far di conto sono conservate nella sezione delle cartelle⁵². Gli allevatori erano tenuti a correggere i bambini nel caso fossero stati disubbidienti, ma senza picchiarli o spaventarli⁵³. La documentazione conservata non consente di stabilire quanto queste norme fissate per la cura dei piccini fossero rispettate, date le poche notizie riportate sui registri limitate alla data di consegna, al nome degli allevatori, alla loro residenza, al motivo e alla data del rientro nel luogo pio. È difficile capire come si svolgeva la vita e il rapporto con gli allevatori, certamente alcune famiglie accoglievano questi bambini quasi unicamente perché essi rappresentavano un 'buon investimento'. Le retribuzioni invogliavano le balie e gli allevatori; inoltre la prospettiva di potersi avvalere, in un futuro prossimo, di forza-lavoro gratuita o di una fonte di entrate che potesse integrare i magri bilanci familiari, allestiva sicuramente le famiglie. In questi casi gli esposti sin dalla più tenera età dovevano rendersi utili, lavorando nei campi o nelle attività manifatturiere⁵⁴.

I trovatelli che rimanevano nell'Ospizio imparavano a leggere e a scrivere sotto l'insegnamento della governante e, se le loro condizioni di salute lo permettevano, erano avviati a un mestiere⁵⁵.

Al compimento dei sedici anni per i maschi e dei diciotto per le femmine, i ragazzi cessavano di far parte della 'famiglia del brefotrofio' e lasciavano definitivamente l'Ospizio, con la relativa annotazione sui *Mastri* e sui *Libri Porta*⁵⁶.

⁵² Attestati del superamento delle prove di scrittura e di aritmetica. *Ibidem*, cartelle nn. 5, 8.

⁵³ *Regolamento del Pio luogo degli esposti*, artt. 64-66.

⁵⁴ Fino al 1886 la situazione dell'occupazione minorile in Italia non fu regolata da nessuna legge, per cui bambini e bambine sin dai cinque-sei anni erano spesso impiegati nei lavori campestri, nelle filande, nelle fabbriche, nelle miniere. La legge del 1886 fissò a nove anni il limite minimo di età per il lavoro dei fanciulli, stabilendo una giornata lavorativa di otto ore per i bambini dai nove ai dodici anni e proibendo i lavori pericolosi e insalubri ai minori di quindici. GORNI, PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale*, p. 7, 32-33.

⁵⁵ I bambini nel brefotrofio frequentavano le lezioni di lettura e scrittura la mattina dalle otto all'una. ASPV, Pio luogo degli Esposti, cartella n. 129, c. 80r-v.

⁵⁶ Per i ragazzi maschi il Tribunale di Pavia indicava un tutore che li seguiva una volta usciti dall'ospizio. Le femmine potevano lasciare il brefotrofio prima dei diciotto anni nel caso si sposassero. I ragazzi che al compimento dei sedici anni, essendo iscritti nell'esercito nazionale, erano chiamati alle armi ricevevano dall'istituto una regalia in denaro, che spettava anche alle ragazze quando si sposavano, presentando attestati di buona condotta a firma del sindaco e il certificato del matrimonio. Si conservano richieste di doti con attestati di buona condotta e certificati di matrimonio e per i maschi le nomine di tutori: *ibidem*, cartella n. 32.

Per i piccini che frequentavano gli Asili il tempo trascorreva invece imparando a leggere, a far di conto, a cantare, a recitare le preghiere sia in latino sia in volgare e tra esercizi ginnici e lavori manuali come la fabbricazione di cordoncini e maglie⁵⁷. Per molti bambini la frequentazione dell'Asilo costituì l'unica opportunità di apprendimento prima di essere indirizzati alla vita lavorativa. Data l'età, i piccoli ospiti avevano spesso momenti di riposo e ricreazione; nel più lungo di questi veniva somministrato gratuitamente un pasto⁵⁸.

Il regolamento prevedeva lievi punizioni per i disubbidienti, come il divieto alla ricreazione e agli esercizi manuali più graditi, mentre ogni castigo corporale era severamente vietato. I bambini, che dopo vari tentativi risultavano incorreggibili, erano sospesi fino a dieci giorni e poi eventualmente allontanati dall'Asilo⁵⁹. I genitori ricevevano indicazioni da seguire in merito alla pulizia dei fanciulli e all'orario da rispettare per l'ingresso e la ripresa dei bambini e la commissione poteva dimettere gli ospiti dal frequentare gli Asili se i genitori non ottemperavano alle norme regolamentari dell'istituto. All'Asilo i bambini indossavano un'uniforme di cotone di colore diverso tra i due sessi. I piccoli venivano mandati, accompagnati dalla maestra, al seguito dei funerali che si svolgevano nel quartiere dietro pagamento di una retribuzione per ciascun fanciullo; ciò costituì una modalità per gli Asili di ottenere proventi di non poco conto. Tali accompagnamenti non erano accordati in caso di mal tempo e se l'uscita poteva in qualche modo mettere i piccini in pericolo; erano esclusi i bimbi di gracile costituzione e quelli malati. Si conservano dettagliati resoconti mensili dei tre asili di S. Bartolomeo poi Gazzaniga, di S. Primo poi Pini⁶⁰ e di Borgo Ticino circa le presenze dei bambini, delle maestre e delle inservienti e i rendiconti delle spese e delle entrate dell'Asilo con notizie dettagliate sugli alimenti acquistati e consumati ogni mese. Si conservano poi i conti del droghiere e del macellaio, quelli per

⁵⁷ Sebbene disposizioni normative definissero gli asili come case di custodia, quindi non dedite all'insegnamento, i bambini imparavano a scrivere le lettere e a sillabare e i più grandi anche a scrivere il proprio nome, qualche altra parola e a far di conto con l'uso del pallottoliere. Ogni anno nel mese di luglio o agosto i più grandi erano sottoposti a prove di esame alla presenza di un ispettore, di un membro della commissione e di una visitatrice: *Sullo stato dello asilo infantile di S. Bartolomeo*, p. 8.

⁵⁸ *Gli Asili di Carità*, p. 38-40.

⁵⁹ *Gli Asili di Carità*, p. 40-41, poi nello *Statuto e Regolamento degli Asili di Carità*, 1895, artt. 3-6 del Regolamento.

⁶⁰ In segno di gratitudine nei confronti di due tra i maggiori sostenitori dell'Opera, nel febbraio 1877, fu deciso il cambio di denominazione per i due Asili: quello di S. Bartolomeo fu denominato Asilo Gazzaniga, quello di S. Primo Asilo Pini. ASCPv, Asili di Carità dell'Infanzia di Pavia, *Deliberazioni degli Azionisti*, n. 1, deliberazione del 20 febbraio 1877, p. 159-162.

l'acquisto di vino, del combustibile, dei lumi, del vestiario e della biancheria, i conti per la lavatura e la stiratura e per la manutenzione dei locali e del mobilio⁶¹. Ulteriori notizie sono reperibili nella serie del *Carteggio e atti* al titolo terzo, "Infanti", con documenti dal 1838, che concerne tutto ciò che ha a che fare con i bambini: le ammissioni, i congedi, le esclusioni dai tre Asili per infezioni di vaiolo e scarlattina, le richieste, talvolta vere e proprie suppliche, di ammissione agli Asili e le relative risposte. I fascicoli delle richieste sono spesso corredati da certificati di nascita, malattia e talvolta morte dei fanciulli e da certificati di indigenza delle famiglie, documentazione utile per testimoniare l'estrazione sociale delle famiglie dei bambini ospitati negli Asili pavesi. Sono inoltre conservate relazioni sanitarie dei medici dell'Opera relative allo stato di salute dei fanciulli. I registri degli inventari sono fonti interessanti per le dettagliate descrizioni dei giocattoli, degli arredi e del loro stato di conservazione. Di questa serie si conservano due registri per l'anno 1909 e sette relativi all'anno 1950.

Gli Asili erano aperti tutto l'anno a eccezione dei giorni festivi e di dieci giorni definiti dall'istituto. Durante il periodo della monda negli Asili funzionavano anche i nidi per mondariso con l'ammissione provvisoria dei bambini che non avevano ancora compiuto l'età per essere ammessi⁶².

Al compimento del sesto anno di età i bambini erano dimessi dagli Asili.

Lucia Roselli*

⁶¹ *Ibidem*, *Resoconti delle attività degli asili*, nn. 159-332 per gli anni dal 1871 al 1940.

⁶² *Ibidem*, *Deliberazioni del Consiglio di Amministrazione del Consorzio*, n. 21, cc. 34r-36v.

* Ricercatore confermato di archivistica, Università degli Studi di Pavia, e-mail: lucia.roselli@unipv.it.

La descrizione archivistica del Censorato generale del Regno di Sardegna, una fonte “privilegiata” per la storia economica e sociale del riformismo settecentesco¹

Titolo in lingua inglese The archival description of the Censorato generale of the Kingdom of Sardinia: a crucial source for the economic and social history of the XVIII th -Century Reformism.
Riassunto L'articolo rende conto dei primi risultati del censimento archivistico del fondo Censorato generale del Regno di Sardegna (1767-1851), prodotto dall'istituzione incaricata di supportare l'agricoltura sarda attraverso lo stabilimento di un più efficiente e capillare sistema di credito agricolo. Il saggio si sofferma, inoltre, sulla metodologia e sugli strumenti adottati dal gruppo di ricerca dell'Università di Cagliari con l'obiettivo di realizzare, a corredo del fondo, un nuovo inventario digitale.
Parole chiave Descrizione archivistica digitale, Riformismo, Regno di Sardegna
<i>Abstract</i> This article aims at showing the first results of the archival census of the documentation created by the Censorato generale del Regno di Sardegna (1767-1851), the office whose task was to sustain agriculture through a more efficient and diffused rural credit system. The paper also focuses on methodology and digital tools adopted by the research group at the University of Cagliari, whose final objective is to set out a new digital inventory of the above mentioned archive.
<i>Keywords</i> <i>Digital archival description, Reformism, Kingdom of Sardinia</i>
Presentato il 28.02.2015; accettato il 16.02.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A11-2.03

1. Per una nuova storia del Monte frumentario sardo

La cattedra di archivistica dell'Università degli studi di Cagliari ha varato, ormai da diversi anni, un ambizioso progetto di ricerca per lo studio dell'esperienza istituzionale svolta dal Censorato generale del Regno di Sardegna, la magistratura creata nel 1767 dal governo sabaudo per la promozione e il “rifiorimento” dell'agricoltura nell'isola, attraverso l'istituzione in ogni villaggio sardo del Monte di soccorso (affiancato nel 1781 da quello nummario per il prestito in danaro).

Primo e principale obiettivo del progetto è la creazione di una mappa archivistica in grado di riunire virtualmente i numerosi fondi archivistici ap-

¹ Il presente contributo è nato da un piano di ricerca comune, ma sono da attribuire a Cecilia Tasca i paragrafi 1 e 2, e a Giampaolo Salice i paragrafi 3-5.

partenuti a un istituto le cui funzioni, dopo il 1851, furono assorbite da uffici diversi, con conseguente dispersione della documentazione. Allo Stato rimasero, infatti, solamente gli atti del vertice dell'istituto, la Giunta centrale, detta anche Censorato generale, che vennero versati nei regi Archivi lo stesso anno della sua soppressione.

Con questo saggio daremo conto della descrizione archivistica finora svolta, fondamentale per la conoscenza e la comprensione dell'istituto dei Monti di soccorso isolani. Il fondo del Censorato generale è già ben noto agli studiosi delle diverse discipline che si sono occupati dei Monti sardi, è però mancato finora un lavoro di analisi sistematica, tale da gettare nuova luce documentale sul ruolo giocato dai Monti nella profonda fase di mutamento dei rapporti socio-istituzionali ed economici affrontati dalla Sardegna tra il XVIII e il XIX secolo.

Oltre che il contesto sociale e istituzionale nel quale i Monti erano inseriti, lo studio del fondo sta permettendo di approfondire la conoscenza della vicenda archivistica dell'istituto montuario sardo, contribuendo a definire più precisamente sia i meccanismi di funzionamento dei diversi uffici del Censorato, sia l'impatto che nel medio e lungo periodo questo ebbe sui territori sociali che ne furono destinatari. Anche perché l'arco temporale, che va dalla formale costituzione dei Monti frumentari (1767) all'istituzione dei Monti di soccorso (1851), costituisce un momento chiave per la storia dello Stato sabaudo, perché è lungo questo stesso asse temporale che si sviluppa quell'idea di Stato che troverà poi attuazione a partire dal 1861.

Certo, i Monti granatici (detti *di pietà* o *di soccorso in natura* e in seguito *frumentari* e *nummari* e infine *di soccorso*) sono tema di ricerca al quale la storiografia ha in passato riservato studi significativi. Chi scrive ha dedicato diversi saggi di inquadramento dell'istituzione, preliminari all'avvio sia delle ricognizioni archivistiche sul territorio, sia di riordino e di discussione critica della vasta produzione scientifica e storiografica, che si trova 'dispersa' senza avere finora trovato una 'sistematizzazione' monografica².

Ci riferiamo a contributi che sul tema sono stati forniti nei volumi dedicati alla mappatura archivistica della Sardegna³ e a quelli di carattere più

² Si vedano CECILIA TASCA, *Gli Archivi dei Monti di Soccorso e il Fondo Montes de Piedad dell'archivio della Curia Vescovile di Ales*, «Theologia e Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XVI (2007), p. 461-496; EADEM, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, in *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, a cura di Roberto Guarasci e Erika Pasceri, Roma, CNR-SeGID, 2011, p. 409-441.

³ SUSANNA NAITZA, CECILIA TASCA, GIANFRANCA MASIA, *La mappa archivistica della Sardegna*, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, I, *Sassari*, 1999; II, *Marghine, Palanargia e Montiferro*, 2002; III, 1/2, *La Marmilla*, 2004.

prettamente storico di Lorenzo Del Piano⁴, Piero Sanna⁵, Gianni Murgia⁶, Carlo Pillai⁷ e Antonio Lenza⁸, nonché al volume curato da Manlio Brigaglia e Maria Grazia Cadoni⁹.

Sono lavori che hanno chiarito come la nascita dei Monti sia legata alla richiesta avanzata nel 1624 dai tre bracci del Parlamento sardo d'antico regime (detti in Sardegna *Stamenti*), finalizzata all'istituzione nell'isola di un ufficio di magazzini granari sul modello dei *pósitos* iberici. Nonostante l'approvazione del viceré Giovanni Vivas del 20 aprile 1624 e, un anno dopo, del re di Spagna Filippo IV, il progetto rimase lettera morta¹⁰. A quel punto fu la Chiesa a prendere l'iniziativa¹¹, grazie all'attivismo dei vescovi Michele Beltran e Diego Cugia¹², che si impegnarono a diffondere i Monti in tutto il territorio della diocesi di Ales¹³.

In età sabauda, intorno al Monte ereditato dal periodo spagnolo, fu disegnato un assetto organizzativo in linea con le nuove esigenze amministrative dello Stato settecentesco. Del 1767 è la normativa che mutò i Monti granatici in frumentari e li pose al centro di una struttura piramidale com-

⁴ LORENZO DEL PIANO, *I Monti di Soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire: saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, Cedam, 1965, p. 385-422.

⁵ PIERO SANNA, *Dai Monti frumentari alle Banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1988, III, p. 219-223; PIERO SANNA, *Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in *Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990*, a cura di Olivetta Schena e Giuseppe Meloni, Sassari, Delfino, 1997, p. 421-444.

⁶ GIOVANNI MURGIA, *La Società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova, Grafica del Parteolla, 2000; IDEM, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secc. XV-XVII)*, Roma, Carocci, 2000.

⁷ CARLO PILLAI, *I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione, valorizzazione. Atti del convegno (Roma, 14-17 novembre 1989)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, p. 638-657.

⁸ ANTONIO LENZA, *Le Istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Sassari, Delfino, 1995.

⁹ MANLIO BRIGAGLIA, MARIA GRAZIA CADONI, *La terra, il lavoro, il grano. Dai Monti frumentari agli anni 2000*, Sassari, Banco di Sardegna, 2003.

¹⁰ I capitoli furono approvati l'11 novembre 1625: DEL PIANO, *I Monti di Soccorso in Sardegna*, p. 385-422.

¹¹ TASCA, *Gli Archivi dei Monti di Soccorso e il Fondo Montes de Piedad dell'archivio della Curia Vescovile di Ales*, p. 461-496; EADEM, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, p. 409-441.

¹² Cugia è anche il promotore della compilazione degli statuti per la gestione dei Monti di pietà: TASCA, *Gli Archivi dei Monti di Soccorso e il Fondo Montes de Piedad dell'archivio della Curia Vescovile di Ales*, p. 463-464.

¹³ Per le schede biografiche aggiornate dei vescovi sardi si veda *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di Francesco Atzeni e Tonino Cabizzosu, Cagliari, AM&D, 2005.

posta dalle giunte locali, dalle giunte diocesane e dalla giunta generale¹⁴. Si trattava di una nuova organizzazione mista di tipo gerarchico: un primo livello nella capitale del regno costituito dalla Giunta centrale con compiti di indirizzo e di controllo generale; un secondo livello intermedio rappresentato dalle giunte diocesane con poteri di controllo locale; un ultimo livello costituito da una giunta locale in tutte le parrocchie, con compiti quasi esclusivamente esecutivi.

La documentazione prodotta dalla Giunta centrale (dal 1770 Censorato generale) all'atto della sua cessazione, nel 1851, fu regolarmente versata presso i regi Archivi ed è oggi conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari; anche gli atti prodotti dalle giunte diocesane sono poi confluiti negli archivi delle rispettive curie vescovili¹⁵.

2. Il Censorato generale del Regno di Sardegna: note storico istituzionali

Come hanno chiarito i lavori di Gianfranco Tore¹⁶ e Maria Lepori¹⁷, il principale promotore della fondazione del Censorato generale fu Giuseppe Cossu, un alto funzionario sardo perfettamente in sintonia sia con gli indirizzi politici della Corona, sia con le principali correnti riformistiche che marcavano le discussioni sul 'rifioremento' agricolo dei paesi europei. Dopo aver svolto un ruolo centrale nel dibattito precedente la costituzione dell'ente, Cossu ne diventò il Censore generale tra il 1770 e il 1796, impegnandosi indefessamente per radicare il Monte in ogni villaggio della Sardegna.

Una volta dispiegata, l'istituzione si trovò subito ad affrontare una congiuntura economico-produttiva difficile. Il forte calo delle produzioni precipitate tra il 1779 e il 1780, mise sotto pressione il Censorato generale, che doveva rispondere non solo alla crisi del settore cerealicolo, ma anche alla nuova avanzata delle speculazioni sul mercato del grano, che innescarono l'incremento sensibile delle pratiche usuraie, arrivando a pregiudicare i risultati fino a quel momento raggiunti. La congiuntura negativa caratterizzò il panorama economico sardo anche negli anni Novanta del Settecento, in un quadro appesantito dalla crisi politica apertasi con la cacciata dei piemontesi e terminata con la repressione della marcia antifeudale di Giovanni Maria Angioy.

¹⁴ TASCA, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, p. 424-425.

¹⁵ *Ibidem*, p. 430-431.

¹⁶ GIANFRANCO TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1894)*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 11-13 (1980), p. 162-192.

¹⁷ MARIA LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 11-13 (1980), p. 194-220.

Nel primo Ottocento la serie impressionante di carestie e crisi di produttività, che si abbattono sulla Sardegna, mise in ginocchio l'istituto montuario, soprattutto perché, in una tale condizione di penuria di grano, i contadini si rifiutarono di conferire la propria quota al Monte. Fu l'intero Regno a versare in gravi difficoltà economiche: per evitare il collasso, Carlo Felice, viceré a Cagliari tra il 1806 e il 1814, ordinò il prelievo del 7% delle riserve granarie dei Monti di soccorso e del 10% del cumulo di denaro dei Monti nummari: un provvedimento che indebolì ulteriormente il Censorato generale.

Sia per gli autori citati sia per altri, come Lucetta Scaraffia, fu dunque il trentennio 1767-1796 quello più esaltante per il Censorato in termini di incremento dell'agricoltura¹⁸. Un momento che, ha sottolineato Franco Venturi, fu caratterizzato dalla stretta collaborazione tra il sardo Giuseppe Cossu e il piemontese conte Bogino¹⁹. Le qualità di Cossu – ha osservato Giuseppe Doneddu – emersero in particolare nei primi quattro anni di vita della giunta e gli valsero la nomina a censore generale dei Monti²⁰. Una volta prese le redini dell'istituzione, Cossu la governò con tutto il fervore riformatore del quale fu impregnato il suo attivismo politico e burocratico. La produzione documentale dell'ufficio centrale del Censorato conobbe in quegli anni una vera e propria esplosione, costituendo il centro di coordinamento di una serie molto complessa di relazioni epistolari che collegarono il vertice dell'istituto con i suoi livelli intermedio (diocesano) e periferico (giunta del villaggio), ma anche con gli altri protagonisti istituzionali del Regno ai massimi livelli. Il censore, inoltre, verbalizzava le riunioni della Giunta generale e si occupava di redigere l'intera contabilità del Regno in relazione alle produzioni agricole e d'allevamento. Il riordinamento dei Monti del 1771 prevedeva, ancora, che i ministri di giustizia (ovvero i giudici dei villaggi) dovessero fornire al Censorato statistiche demografiche annuali, sul raccolto delle granaglie e sul bestiame delle comunità poste sotto il loro controllo, successivamente raccolte e aggregate dall'Intendenza generale²¹.

¹⁸ LUCETTA SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, a cura di John Day, Bruno Anatra, Lucetta Scaraffia, Torino, Utet, 1987.

¹⁹ FRANCO VENTURI, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), p. 470-506.

²⁰ GIUSEPPE DONEDDU, *Il Censorato Generale*, «Economia e Storia», I (1980), p. 65-94.

²¹ Nello studio del Cossu i ministri di giustizia fornirono un incremento della popolazione sarda dal 1771 al 1783 di sole 14.536 persone in tredici anni (1.119 l'anno) con un passaggio da 340.515 a 355.051 abitanti. I parroci, invece, stabilirono che l'aumento fu di 21.565 persone (1658 l'anno) con un incremento che passa dai 416.691 abitanti del 1771 ai 438.256 del 1783. Complessivamente si ha in questo periodo un totale di 227.049 nati e 206.025 morti.

Il Censorato dunque, oltre alla documentazione relativa all'ammasso, alla distribuzione e al recupero dei crediti (in natura o in danaro) archiviava e rielaborava tutta la documentazione di carattere contabile e statistico che, su suo stesso impulso, giungeva a Cagliari dai territori. Attraverso tale documentazione il Regno veniva letto, analizzato, conosciuto come mai prima d'allora. I censori diocesani si recavano talvolta personalmente a studiare gli spazi agrari dei villaggi, verificando l'applicazione corretta delle norme di gestione degli stessi da parte delle comunità, gli abusi, le reticenze, le violazioni. Attraverso un questionario inoltrato agli amministratori locali nel 1769, e perfezionato nel 1773 con la sua estensione a baroni, *reggidori*, *barra-celli*, rettori parrocchiali e ufficiali di giustizia, Cossu cercò di comprendere nel profondo i limiti e le dinamiche del settore agricolo sardo; di verificare le collocazioni delle *viddazone*²², i luoghi destinati alla semina e loro caratteristiche (chiusi, aperti, terreni in pianura, collina o montagna); la quantità dei pascoli per il bestiame da destinarsi all'agricoltura; la quantità di semina giornaliera da parte di un contadino munito di un giogo e quella di uno zappatore.

Fu un'azione inedita e capillare che innescò l'incremento delle superfici coltivate, delle dotazioni montuarie e del numero di addetti alle *roadie*²³. La pervasività, che un approccio così diretto comportava, generò di contro forti resistenze da parte dei gruppi sociali contrari allo scardinamento degli equilibri produttivi tradizionali. Opposizioni talvolta radicali e insuperabili, specie quando sostenute dal foro baronale, ma che non arrestarono l'avanzata del Censorato. Nel 1778 Giuseppe Cossu sottopose alla Giunta generale il piano per l'istituzione di Monti in denaro (detti *nummari*), concepiti come sostegno per gli agricoltori interessati all'acquisto di animali da lavoro e di attrezzature agricole. La proposta si tradusse nel decreto istitutivo del 22 agosto 1780²⁴.

²² La *viddazione* è la parte dello spazio agrario comunitario annualmente riservata alle coltivazioni. L'altra parte, lasciata a riposo, si chiama invece *paberile*.

²³ Nella Sardegna feudale il termine *roadia* può indicare sia l'insieme di prestazioni e pagamenti, ai quali i vassalli sono tenuti nei confronti del loro feudatario, sia la quota annuale di grano, che i contadini devono versare nel Monte di soccorso del proprio villaggio, al fine di costituire il capitale in natura necessario al sostentamento dei produttori negli anni più difficili: GIAMPAOLO SALICE, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, Cagliari, AM&D, 2011 (Agorà, 47, I), p. 118-119.

²⁴ Italia, Cagliari, Archivio di Stato (d'ora in poi ASCA), Segreteria di Stato e di guerra del Regno di Sardegna, *Atti governativi e amministrativi*, vol. 7, n. 387, regio editto con cui si fa conoscere il *Regolamento da osservare nell'Amministrazione dei Monti di soccorso in denaro nelle ville e nelle città dell'isola*, 22 agosto 1780. Sui Monti nummari si veda anche DANIELE CASANOVA, *I Monti Nummari in Sardegna (1780-1851)*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura di Francesco Atzeni e Antonello Mattone, Roma, Carocci, 2014, p. 301-320.

Sul finire degli anni Ottanta Cossu promosse anche la diversificazione agricola attraverso l'introduzione di colture specialistiche: nelle intenzioni del censore, questo sarebbe stato il primo passo verso l'avvio di una manifattura sarda all'altezza dei tempi e capace di coinvolgere nel ciclo produttivo anche le donne. Ma il Censorato generale si occupava anche di sensibilizzare il pubblico al quale le sue azioni erano rivolte attraverso saggi e testi (spesso scritti dallo stesso Cossu); affrontava ancora il fenomeno dei contrabbandi di bestiame, incruditosi in seguito all'occupazione francese della Corsica e alla disponibilità subalpina a offrire denaro in cambio di armenti.

Del resto, il settore commerciale fu uno dei fronti di iniziativa più importanti per il censore Cossu, il quale si batteva al fine di garantire ai vassalli la libertà di vendere il proprio grano sulla pubblica piazza²⁵. L'acutezza del Cossu su questo versante emergerà nel biennio 1787-1788, quando alla liberalizzazione concessa dal governo per questi due anni, il "mercato" risponderà garantendo maggiori riserve per la popolazione e un forte incremento delle entrate fiscali.

Negli anni Ottanta il Censorato si occupava anche del patrimonio immobiliare appartenente alle istituzioni montuarie: in occasione delle periodiche visite di controllo dell'operato delle giunte locali, ai controllori era infatti chiesto di verificare anche le condizioni dei magazzini. Risalgono al 1770 le prime testimonianze certe della ristrutturazione e manutenzione dei magazzini montuari, attività che proseguirà fino alla prima metà del XIX secolo. Non a caso, la documentazione prodotta da quest'attività pratica e oggi contenuta, all'interno del fondo, nella serie 'Magazzini Montuari', data sino al 1851, anno di soppressione del Censorato.

3. Lo studio del fondo Censorato generale del Regno di Sardegna

Queste, in estrema sintesi, le informazioni note sul Censorato generale oggetto degli studi citati nel precedente paragrafo. Tuttavia, l'avvio del censimento e della descrizione archivistica del fondo sta permettendo di rivedere, completare, allargare l'immagine dell'istituto consegnatoci da questi primi e fondamentali studi.

Il fondo, conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, è formato da 301 unità ripartite in 283 buste e 18 registri; soggetto produttore della documentazione è l'ufficio del Censorato generale del Regno di Sardegna, istituito nel 1770 al momento della riforma dei Monti voluta dal governo sabaudo. La documentazione prodotta dall'ente fu versata nei regi Archivi nel 1851 e comprende la corrispondenza con le giunte diocesane, la documen-

²⁵ *Ibidem*, p. 27-44.

tazione contabile, le relazioni di visite e ricognizioni sui fondi delle amministrazioni locali e i dati sullo stato dell'agricoltura (per maggiori indicazioni si veda la Tav. 1).

Finora gli storici hanno messo giustamente l'accento sulla figura fondamentale del censore generale Cossu. Ma il fondo del Censorato mostra una vicenda che va ben oltre quella del noto riformatore, attraversando in pieno il triennio rivoluzionario sardo (nell'ambito del quale i Piemontesi furono cacciati dall'isola) e il quindicennio 1799-1814 nel quale la corte sarda fu costretta a risiedere in Sardegna, in seguito all'occupazione e annessione del Piemonte da parte della Francia napoleonica.

Da chi venne governato il Censorato in questi anni di profonda crisi politica? Con quali normative? A partire da quali valori e con quali finalità esso venne gestito negli anni di permanenza della corte nell'isola? E nella lunga fase ottocentesca chiusasi con la concessione dello statuto albertino e la fine dell'antica autonomia del Regno di Sardegna?

Lo spoglio sistematico della documentazione sta fornendo prime e importanti risposte a questi e altri interrogativi storiografici, risultato di un lavoro che è però rivolto, in primo luogo, alla descrizione del fondo secondo gli *standard* archivistici internazionali²⁶, con l'uso di un *software* specialistico e formati *open source*.

La descrizione è a sua volta finalizzata alla redazione di un inventario digitale, da mettere a disposizione degli studiosi e del pubblico, in sostituzione dell'elenco redatto nel 1975 e attualmente disponibile nella sala studio dell'Archivio di Stato di Cagliari. Uno strumento di corredo poco analitico che non è frutto di un'analisi sistematica del fondo, quanto invece della semplice trascrizione delle informazioni riportate sul dorso di ciascuna busta. La circostanza è emersa nella fase preliminare del lavoro archivistico, quando si è deciso di analizzare nel dettaglio alcune buste a campione. A tal fine è stata predisposta una scheda descrittiva per unità documentaria attraverso la quale sono state schedate 5 buste di corrispondenza con le giunte diocesane di Nuoro (bb. 118-122), 1 con la diocesi di Bisarcio (b. 179), 1 con quella di Oristano (b. 82) e 1 con quella di Cagliari (b. 2) per un totale di circa 4.800 dispacci.

²⁶ Approvate per la prima volta nel 1999 e aggiornate nel 2000 in occasione del XIV congresso internazionale degli archivi a Siviglia, le norme costituiscono uno *standard* internazionale per la descrizione archivistica, applicabile indipendentemente dalla tipologia o dal supporto della documentazione: *ISAD (G) General International Standard Archival Description: adopted by the Committee on Descriptive Standards, Stockholm, Sweden 19-22 September 1999*, traduzione italiana a cura di Stefano Vitali, con la collaborazione di Maurizio Savoia, Firenze 2000, p. III-VI, 1-104.

Questo lavoro così dettagliato ha portato a risultati significativi in termini di comprensione dell'intero fondo e ha confermato la scarsa attendibilità dello strumento di corredo, nel quale contenuti e date indicate nelle unità di conservazione divergono spesso da quelle effettivamente riscontrate con lo spoglio delle carte. È stata mappata l'ampia gamma di affari gestiti dai funzionari dell'istituzione; sono stati inoltre ricostruiti i flussi documentali interni ed esterni alla magistratura, fondamentali nella prospettiva di un eventuale riordino "virtuale", e il fitto "dialogo" intercorso tra il Censorato e le altre magistrature del Regno.

La fase ricognitiva appena descritta è stata un passo importante nel percorso di definizione della scheda descrittiva per l'unità archivistica. Il modello elaborato è molto analitico ed è pensato per censire la documentazione con un livello di dettaglio superiore a quello che troverà poi spazio nell'inventario digitale. Oltre che nei campi obbligatori secondo lo *standard* di descrizione per i fondi archivistici ISAD (G)²⁷, la scheda è infatti articolata in una serie di stringhe contenenti l'indicazione dei molteplici affari trattati nei dispacci. La presenza dei campi indirizza e velocizza il processo di descrizione della singola unità (busta/registro), perché al compilatore è chiesto di inserire le città o i villaggi cui l'informazione è di volta in volta relativa (vedi Fig. 1).

Finora sono state descritte 163 delle oltre 300 unità costituenti il fondo. Si tratta quasi esclusivamente di corrispondenza: carte sciolte, condizionate in buste che, eccetto qualche caso sporadico, non presentano alcun ordine interno (né di tipo cronologico né tematico). Nel momento in cui scriviamo sono state schedate tutte le unità che daranno forma alla nuova serie virtuale "Corrispondenza", la più vasta e articolata, vista la grande eterogeneità dei temi trattati e il complesso intrico di rapporti istituzionali di cui essa è il residuo.

Il lavoro finora svolto sta permettendo di ricostruire con grande dettaglio la vicenda istituzionale del Censorato, la sua organizzazione interna, i rapporti stretti con le altre autorità del Regno di Sardegna, sia centrali sia periferiche e, ancora, di approfondire la conoscenza dei censori generali, in un contesto storiografico che finora si è curato di analizzare esclusivamente la biografia umana e professionale di Giuseppe Cossu. La documentazione finora descritta si rivela, infine, straordinariamente importante per la ricostruzione del processo di formazione delle classi dirigenti locali e del loro controverso rapporto con quelle piemontesi lungo l'arco temporale compreso tra il XVIII e il XIX secolo.

²⁷ Ovvero: segnatura o codice identificativo, denominazione o titolo, data, consistenza unità di descrizione, livello di descrizione, soggetto produttore.

4. Per l'inventario digitale del Censorato generale

Da un punto di vista più strettamente archivistico, il censimento del fondo sta permettendo di soppesare il 'disordine' documentario col quale esso è stato versato nei regi Archivi nel 1851. È un disordine, ormai storicizzato, che andrebbe preservato qualora emergesse, come si ritiene, che esso abbia preso forma già nella fase corrente dell'archivio, per esigenze pratiche dell'ufficio. Tuttavia, la descrizione archivistica, che seguirà il censimento ora in corso, permetterà di redigere un inventario digitale, attraverso il quale sarà possibile ripristinare, anche se solo virtualmente, i vincoli originali della documentazione in entrata. Ci riferiamo, in particolare, alle migliaia di lettere spedite a Cagliari per accompagnare l'invio di tabelle, rendiconti, risposte a questionari somministrati dall'amministrazione centrale, memorie, relazioni, registri, piani di spesa: una messe di allegati che solo in rari casi accompagnano la lettera, dal momento che la maggior parte è stata a suo tempo spostata in altre aree del fondo.

Inoltre, sebbene la corrispondenza sia stata archiviata per diocesi di provenienza, molto frequentemente nelle singole buste è presente documentazione in arrivo da diocesi diverse da quelle indicate sul dorso delle buste. Anche in questo caso l'inventario digitale permetterà di segnalare agli studiosi la presenza di documentazione relativa a una determinata diocesi in aree del fondo diverse da quelle elencate dall'attuale strumento di corredo.

Il censimento sta infine rivelando la presenza di una certa 'vischiosità', specie nella documentazione proveniente da circoscrizioni che hanno subito una risistemazione istituzionale negli anni di attività del Censorato. Per fare solo un esempio, la busta 129 della serie Corrispondenza con la giunta diocesana di Tempio conserva dispacci relativi anche alle diocesi di Ampurias (Castelsardo) e Ozieri. Ciò è dovuto alla loro riorganizzazione nel primo Ottocento, quando la crescita demografica di alcuni centri urbani spinse il governo a elevarli a città regie, conferendo loro il ruolo di capoluoghi amministrativi ed ecclesiastici²⁸.

Se la prospettiva del lavoro è quella di redigere un inventario digitale, la scelta di strumenti *software* adeguati costituisce un passaggio fondamentale nell'ambito del percorso di studio dell'istituzione montuaria in Sardegna. Gli inventari digitali sono l'esito della definizione di banche dati informatiche, a loro volta scaturite da lavori importanti e costosi. Il *software* proprietario, rendendo inaccessibile il codice sorgente del *software*, complica il processo di

²⁸ Nel primo Ottocento vengono elevati al rango di città regia i villaggi di Ozieri, Nuoro, Tempio, che diventano anche sedi vescovili.

conservazione digitale e aggrava il problema dell'obsolescenza e il rischio di perdita di dati nel processo di migrazione da un *software* all'altro²⁹.

Al fine di evitare (o almeno attenuare) simili controindicazioni, la scienza archivistica suggerisce con sempre maggiore convinzione l'utilizzo di sistemi operativi e programmi *open source*. Nel contesto di questo progetto di ricerca si è così deciso di puntare su un *software* col codice aperto e formati non proprietari. Si è scelto di lavorare in ambiente Gnu-Linux Ubuntu, un sistema operativo pubblicato sotto licenza GNU GPL, distribuito gratuitamente e liberamente modificabile, senza costi di licenza o d'acquisto. Ubuntu Gnu-Linux è l'ambiente di lavoro suggerito per l'utilizzo di ICA-Atom, il *software* di descrizione archivistica disegnato in base agli *standard* elaborati dall'*International Council on Archives* (ICA) e scelto per questo progetto. ICA-Atom (ora aggiornato alla versione Atom 2.0) è uno strumento *web-based* e multilingua che supporta collezioni digitali multiple. È molto flessibile, può essere adattato alle esigenze dei singoli archivi e permette di descrivere fondi archivistici anche molto complessi. Nella fase di avvio della piattaforma si è deciso di installare ICA-Atom su pc, attraverso l'emulazione (con *server* virtuale) dell'ambiente internet, in modo da potere testare le funzionalità e le caratteristiche del sistema (si veda la Fig. 1)³⁰.

L'utilizzo dello strumento descrittivo informatico consente, inoltre, di collegare la documentazione del fondo conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari a quella individuata in altri istituti archivistici. Fondamentali sono i documenti oggi consultabili presso l'Archivio di Stato di Torino³¹, raccolti in un mazzo unico di documentazione prodotta dal Censorato tra il 1768 e il 1851, lo stesso arco cronologico coperto dal fondo cagliaritano. La schedatura di questa busta torinese sta rivelando la sua importanza in quanto completamento di quella cagliaritano. A Torino si conservano, inoltre, numerose relazioni e memorie redatte dai funzionari di governo (soprattutto

²⁹ Sugli *standard* internazionali di descrizione archivistica si vedano MONICA GROSSI, *Gli standard per la descrizione archivistica*, in *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, a cura di Maria Guercio, Roma, Carocci, 2010, p. 233-275; GIOVANNI MICHETTI, *Gli standard per la gestione documentale*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 163-286. Nel contesto archivistico sardo la prima massiccia applicazione degli *standard* archivistici internazionali si è avuto grazie al progetto regionale denominato *Mappa Archivistica della Sardegna*. Tra 1999 e 2004 sono stati pubblicati quattro volumi che costituiscono l'unica pubblicazione per la Sardegna, e una delle poche per l'Italia, che dà conto dell'applicazione degli *standard* internazionali di descrizione archivistica: ISAAR (CPF) per i soggetti produttori e ISAD (G) per i complessi documentari.

³⁰ Al termine del lavoro, il *software* e il relativo *database* verrà trasferito sul *server* del Dipartimento di storia, beni culturali e territorio e messo a disposizione del pubblico.

³¹ Italia, Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTO), Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Opere pie, Monti di soccorso.

nel Settecento) con statistiche demografiche paese per paese, tassi di produzione agricola, normative concernenti i diversi settori produttivi isolani.

5. Per una mappa archivistica del Monte di soccorso in Sardegna

Lo studio del Censorato generale per i Monti di soccorso costituisce un tassello importante di un progetto di ricerca più ampio, che punta alla mappatura archivistica di tutti i complessi documentari riconducibili alle attività dell'ente al quale, tra Sette e Ottocento, fu affidato il compito di perseguire il rifiorimento dell'agricoltura sarda e di formare un nuovo modello di agricoltore. In seguito alle riforme istituzionali di metà Ottocento, che misero fine alla secolare autonomia della Sardegna rispetto agli Stati sardi di Terraferma, il Censorato generale cessò il suo mandato e i Monti furono trasformati in organi della pubblica amministrazione gestiti da commissioni comunali. Per questa ragione confluirono negli archivi storici comunali sia gli atti prodotti fra il 1851 e il 1927, sia spezzoni degli archivi delle giunte locali prodotti prima delle riforme, nell'ambito di quello che ancora era il Censorato generale³². La cesura istituzionale comportò, inoltre, la cessione degli atti prodotti dalle giunte diocesane agli archivi delle rispettive curie vescovili³³. Come non bastasse, documenti delle Commissioni montuarie sono depositati anche nell'Archivio storico del Banco di Sardegna³⁴.

Oggi sono dunque diversi gli enti che possiedono documentazione riconducibile all'esperienza dei Monti di soccorso in Sardegna e diverse sono le tipologie di archivi nei quali essa è conservata: statali e non statali, pubblici e privati, laici ed ecclesiastici. In questo quadro, la descrizione archivistica del Censorato generale che, come abbiamo detto, conserva la documentazione del vertice dell'istituzione, costituisce il primo tassello di un progetto che punta alla realizzazione della mappatura archivistica digitale di tutta la documentazione disseminata sul territorio.

Tale mappatura sarà possibile attraverso l'utilizzo di strumenti *software* messi a disposizione dalla comunità degli studiosi che in questi ultimi anni

³² La documentazione relativa ai Monti che abbiamo rinvenuto nei Comuni raramente si trova distinta dall'archivio comunale propriamente detto; è invece inserita nelle Categorie I (Amministrazione), II (Assistenza), V (Finanze) e X (Lavori pubblici).

³³ TASCA, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, p. 430-431.

³⁴ Nel 1927, i Monti di soccorso furono definitivamente trasformati in Casse comunali di credito agrario, a loro volta convertite, nel 1963, in Uffici di corrispondenza del Banco di Sardegna. L'Archivio Storico del Banco, nel quale i relativi atti sarebbero dovuti confluire per via naturale, ne conserva, però, solo una minima parte; all'atto dello scioglimento dell'ente produttore, parte della documentazione posta in essere dalle Casse fu infatti versata ai comuni di appartenenza ed è oggi conservata all'interno dei rispettivi archivi storici, il più delle volte frammista alla documentazione comunale: *ibidem*, p. 437-438.

va sviluppando il filone delle *Digital Humanities*. Grazie a questi strumenti la fonte archivistica non solo può essere descritta, rappresentata e resa fruibile al pubblico attraverso regole e forme standardizzate, ma può essere agilmente georeferenziata, cioè studiata tenendo conto della dimensione spaziale nella quale si è svolta l'esperienza istituzionale che l'ha prodotta e nella quale essa si trova oggi conservata.

L'informazione archivistica può essere digitalmente corredata anche con linee temporali, che ne rappresentino presenza e dispersione nel tempo. Inoltre, le banche dati archivistiche possono essere messe in relazione al materiale fotografico che sta emergendo dalle ricognizioni sul territorio, alla ricerca dei residui architettonici dell'esperienza montuaria: sono ancora oggi visibili decine, forse centinaia di magazzini granatici in tanti paesi e cittadine sarde; in molti casi acquisiti al patrimonio comunale (dopo essere stati proprietà del Banco di Sardegna), i magazzini sono spesso diventati biblioteche, centri culturali, sale espositive, sedi di banche, ecc. Un patrimonio culturale e materiale di grande rilevanza, che attende anch'esso di essere indagato con la dovuta profondità scientifica, la cui presenza ha comunque permesso di attivare proficui canali di collaborazione e scambio col Dipartimento di architettura dell'Università di Cagliari, che può offrire un supporto fondamentale nello studio delle strutture e del personale tecnico (ingegneri, architetti, geometri) che tra Sette e Ottocento si fece carico di progettarle e realizzarle.

In conclusione, la vicenda dei Monti di soccorso sardi è di una complessità tale da richiedere il coinvolgimento di studiosi, metodologie, prospettive disciplinari diverse e complementari. La disponibilità di strumenti informativi appositamente pensati per affrontare sfide così complesse ci sta però mettendo nelle condizioni di superare le criticità che un simile piano di lavoro comporta, con l'obiettivo di restituire alla comunità una conoscenza più completa, interattiva e profonda di un'istituzione che è stata centrale nel processo di trasformazione del Regno di Sardegna e nel suo trapasso dall'antico regime alla contemporaneità.

Cecilia Tasca* - Giampaolo Salice**

* Cecilia Tasca, professore ordinario di archivistica, biblioteconomia e bibliografia, Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, Università degli studi di Cagliari; e-mail: tasca.cecilia@tiscali.it.

** Giampaolo Salice, assegnista di ricerca in archivistica, Dipartimento di storia, beni culturali e territorio, Università degli studi di Cagliari; e-mail: giampaolo.salice@gmail.com.

Tav. 1: Attuale articolazione del fondo *Censorato generale del Regno di Sardegna*

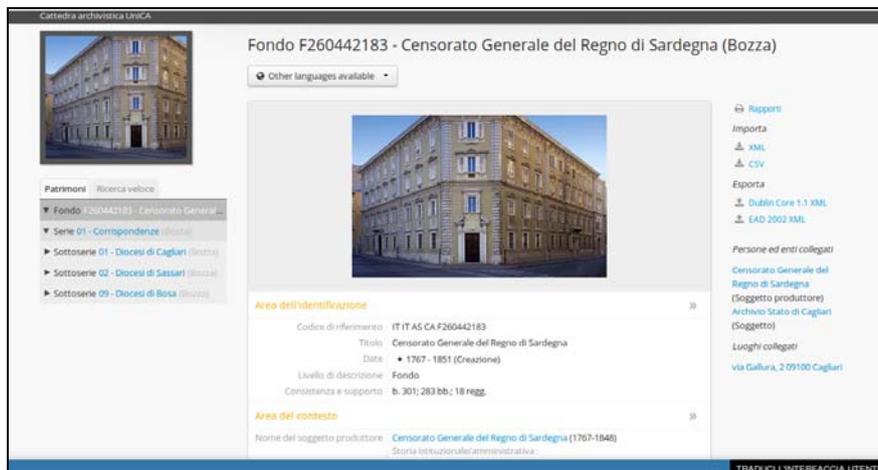
Denominazione	Estremi cronologici	Consistenza
Atti giudiziari	1773-1851	bb. 4
Atti vari	1793-1895	b. 1
Coltivazione patate, cotone e soda	1819-1850	b. 1
Contabilità dei Monti Granatici	1767-1834	bb. 28
Corrispondenza con diverse autorità	1767-1846	regg. 11
Corrispondenza con i Ministri	1840-1851	regg. 2
Corrispondenza con la Segreteria di Stato	1820-1850	bb. 5; regg. 2
Diocesi d'Ampurias, corrispondenze diverse	1850-1852	bb. 6
Diocesi di Ales, corrispondenze diverse	1769-1852	bb. 17
Diocesi di Alghero, corrispondenze diverse	1780-1852	bb. 15
Diocesi di Bisarcio, corrispondenze diverse	1781-1852	bb. 7
Diocesi di Bosa, corrispondenze diverse	1799-1852	bb. 8
Diocesi di Cagliari, corrispondenze diverse	1768-1851	bb. 59
Diocesi di Iglesias, corrispondenze diverse	1799-1852	bb. 7
Diocesi di Nuoro, corrispondenze diverse	1799-1852	bb. 11
Diocesi di Ogliastra, corrispondenze diverse	1800-1852	bb. 8
Diocesi di Oristano, corrispondenze diverse	1810-1851	bb. 21
Diocesi di Sassari, corrispondenze diverse	1781-1851	bb. 19
Diocesi di Tempio, corrispondenze diverse	1780-1852	bb. 6
Magazzini Montuari	1784-1850	bb. 4
Nomina di censori e depositari locali	1824-1851	bb. 6
Nozioni sullo stato del bestiame	1830-1842	b. 1
Nozioni sullo stato dell'agricoltura	1768-1849	bb. 16
Registri, decreti e pareri	1802-1851	bb. 3
Ricognizioni di fondi delle amministrazioni locali	1816-1846	bb. 10
Ricorsi e decreti	1790-1852	bb. 6
Risultati di visita delle amministrazioni locali	1773-1845	bb. 10
Stati di debiti morosi	1789-1851	bb. 6
Stati nummari	1762-1895	(0) ³⁵
Sussidi in grano dati dal governo	1848	b. 1

³⁵ I documenti relativi a questa serie non sono stati rinvenuti in occasione di due ricognizioni, la prima degli anni 1972-1973, la seconda del 1994: cfr. il sito <http://www.archivi-sias.it> (consultato il 21 febbraio 2015).

Fig. 1: Esempio della scheda di censimento

Censurato Generale, b. 45	
Oggetto: Corrispondenza con la diocesi di Cagliari	
Date indicate: 1845 tomo I	
Date effettive:	
Lingue: italiano	
Censore generale: don Pietro Pes	
Censore diocesano: Giovanni Puggioni	
Stato di Conservazione: muffa presente e umidità.	
OGGETTO	
minute del censore generale e dispacci del censore diocesano	Debiti, lavori nei magazzini, rapporti con le compagnie barracellari, contabilità stampe, riorganizzazione impiegati monti di soccorso,
Dispacci di/per altre istituzioni	Real Corpo su starello metrico, avvocato fiscale patrimoniale su richiesta censi su fondi della cassa del censurato, intendenza generale su assistenza per ingegneri stradali; intendenza generale su università; segreteria di stato sulle sanzioni per sconfinamento
Dispacci dalle giunte locali alla giunta diocesana su:	
Sulla distribuzione fondi granatico e nummario e/o dei fondi in danaro del monte Nummario	Senorbi, Sicci, Sordiana
Su roccia, seminati, quantità e qualità delle produzioni	Assemini, Soleminis, Gergei, Sordiana, Pimentel
Rifornimento di grano alle giunte locali	
Acquisto macchina per vaglio grano	
Lavori pubblici e acquisto immobili con fondi granatici	
Informazioni sugli archivi delle giunte locali	
Vidazzoni e sconfinamenti	Guamaggiore, San Basilio,
coltivazione cotone	
coltivazione patate	
Lavori geodetici	Vallermosa,
rapporti col barracellato	
Abbonamenti e associazioni	
Notificazione di ordini e circolari	Assemini, Burcol, Carbonara, Capoterra, Decimomannu, Decimoputzu, Domus de Maria, Donigala, Donori, Escolca, Elmas, Gergei, Furtel, Guasila, Guamaggiore, Gesico, Nuraminis, Maracalagonis, Monastir, Pula, San Basilio, San Pantaleo, San Vito, Santuri, Sarroch, Seniorbi, Selegas, Selargius, Serrenti, Serrananna, Siurgus, Sisini, Silius, Sinnai, Suelli, Vallermosa, Villagrecia, Villamar,

Fig. 2: Interfaccia *Atom 2.0* utilizzato per la descrizione archivistica del Censorato generale del Regno di Sardegna



Per la realizzazione di un centro di documentazione del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise

Titolo in lingua inglese <i>Archives of nature protection: the case of the Abruzzo Lazio and Molise National Park</i>
Riassunto L'archivio storico dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise è stato recentemente riordinato grazie all'operato congiunto dell'Ente e della Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo. L'articolo illustra l'importanza dell'archivio per la storia della protezione della natura in Italia, le ricerche che vi si sono svolte, gli interventi effettuati e le prospettive future. È considerata in particolare la possibilità di una unificazione dei fondi cartacei e multimediali in un unico centro di documentazione aperto al pubblico e servito da un sito web dedicato.
Parole chiave Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise; Archivi per la storia delle aree protette; Archivi per la storia della protezione della natura
<i>Abstract</i> The historical archive of the Abruzzo Lazio and Molise National Park has recently been reordered and catalogued thanks to a joint initiative of the Park Board and the Archival Authority for Abruzzo. The article describes the importance of the archive for the Italian nature protection history, the researches that have been promoted and realized there and further possibilities of rationalisation and enhancement. In particular, it is considered the possibility of an unification of the hardcopy archive, the library and the multimedial archive in a documentation center served by a dedicated website.
<i>Keywords</i> Abruzzo Lazio and Molise National Park; Archives for the history of protected areas; Archives for the history of nature protection in Italy
Presentato il 03.03.2015; accettato il 29.02.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A11-2.04

Rispondendo positivamente a sollecitazioni che risalivano alla metà degli anni Novanta¹, a partire dal 2011 l'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise (d'ora in poi Ente Parco) ha intrapreso una collaborazione con la Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo finalizzata al recupero e alla descrizione della sezione storica del proprio archivio (1921-1960). Tale iniziativa, conclusasi nel 2014, è stata fortemente voluta e valorizzata tanto

¹ LUIGI PICCIONI, *I due maggiori archivi per la storia delle origini del Parco Nazionale d'Abruzzo*, «Abruzzo contemporaneo», n.s., I/1 (1995), p. 229-236.

dall'Ente Parco quanto dalla Soprintendenza², a testimonianza del valore dei fondi e dell'importanza della loro salvaguardia. Oltre a illustrare la rilevanza dell'archivio storico e i caratteri dell'intervento effettuato, le note che seguono intendono sottolineare l'opportunità che l'intero patrimonio documentario dell'Ente Parco, patrimonio unico in Italia e probabilmente in Europa per ricchezza e articolazione di tematiche e di materiali, trovi sistemazione in una struttura unitaria³. Tale operazione dovrebbe portare alla identificazione di tutti i fondi esistenti, al loro accorpamento in un'unica sede, alla loro inventariazione e ordinata collocazione fisica e, infine, all'adozione di adeguate misure che ne garantiscano l'accessibilità in varie forme e rispetto a tutti i soggetti potenzialmente interessati.

Una documentazione assolutamente eccezionale...

Si è fatto notare in più occasioni⁴ che l'eccezionale valore della documentazione conservata dall'Ente Parco non deriva puramente e semplicemente dalla sua "antichità" rispetto a quelli della maggioranza delle altre aree protette italiane ed europee, dalla sua ricchezza e dalla sua integrità, ma anche e soprattutto dalle circostanze che hanno portato alla sua costituzione, cioè dai contesti storici in cui si sono venute collocando le vicende del Parco e dal modo in cui il Parco è stato protagonista attivo in tali contesti. Si potrebbe dire che la protezione della natura italiana ed europea ha fatto la storia del Parco e il Parco ha fatto, a sua volta, la storia della protezione della natura in Italia e in Europa.

Il Parco nazionale d'Abruzzo è stato – assieme a quello del Gran Paradiso – il primo parco nazionale creato in Italia (1922-1923) e il quinto in Europa, frutto della prima grande stagione dell'ambientalismo e delle politiche ambientali europee. Di tale pionieristica stagione esso porta pienamente i segni e le testimonianze. Le drammatiche vicende degli anni 1955-1969 hanno fatto della riserva abruzzese un luogo simbolico nazionale del conflitto tra uso speculativo del territorio e nuove esigenze di sua gestione ra-

² L'Ente Parco ha approntato un apposito pieghevole e creato una sezione nel proprio sito web, mentre l'intera operazione è stata presentata al pubblico e alle autorità il 25 gennaio 2014 a Pescara, presso la sede della Regione Abruzzo.

³ Circostanza già sottolineata da LUIGI PICCIONI, DARIO FEBBO, PAOLA TOLLIS, *Conservazione e valorizzazione dei patrimoni archivistici riguardanti il Parco Nazionale d'Abruzzo*, in *Le fonti per lo studio dell'ambiente. Alcune proposte di lavoro*, a cura di Federico Paolini, Soci, Fruska, 2013, p. 27-34.

⁴ Oltre che del citato articolo del 1995 il patrimonio archivistico dell'Ente è stato al centro di un'iniziativa pubblica sull'argomento tenutasi a Barrea il 22 agosto 2008 alla presenza del presidente del Parco Giuseppe Rossi, del direttore Vittorio Ducoli, degli storici Lorenzo Arnone Sipari e Luigi Piccioni e del sindaco di Barrea.

zionale. Lo “scandalo del parco d'Abruzzo”, a partire dal 1962, è stato un elemento catalizzatore decisivo per la nascita del nuovo ambientalismo di massa italiano e di nuove politiche, regionali e nazionali, di tutela ambientale⁵. A partire dal 1969 la gestione del nuovo direttore Franco Tassi, con l'attivo sostegno di Italia Nostra e dell'Appello italiano per il WWF, ha rapidamente fatto della riserva un paradigma europeo delle nuove pratiche di gestione di una moderna area protetta. Il Parco d'Abruzzo ha acquisito visibilità internazionale ed è divenuto epicentro di iniziative protezioniste di respiro nazionale come la promozione della legge quadro sulle aree protette e la “sfida del 10%”⁶.

Le dinamiche del rapporto tra Ente Parco, popolazioni locali ed enti locali, tanto nei loro momenti di forte tensione quanto in quelli di fattiva collaborazione, hanno innescato vicende di grande complessità e spesso di profonda innovazione. L'archivio dell'Ente Parco contiene una grande quantità di materiali su queste dinamiche, venendo a costituire in tal modo anche un consistente e in un certo senso unico archivio della storia del territorio del Parco nel corso degli ultimi 93 anni.

... già terreno di copiose ricerche

La ricchezza delle sole carte 1921-1969, anche prima che venissero riordinate, ha stimolato nel corso del tempo una notevole quantità di ricerche che hanno dato vita a pubblicazioni non solo di buona qualità scientifica, ma anche pionieristiche nel campo della storia ambientale italiana. Al riguardo va ricordato anzitutto che la documentazione storica era stata utiliz-

⁵ A partire dalla metà degli anni Cinquanta un gruppo di investitori immobiliari romani e napoletani avvia, col sostegno di alcuni influenti parlamentari e di alcuni sindaci locali, un progetto di infrastrutturazione turistica di alcune aree del Parco che prevede la costruzione di impianti di risalita, diversi grandi alberghi e un gran numero di villette. A partire dal 1962 i guasti ambientali causati da questo progetto formano oggetto di una campagna di stampa nazionale e internazionale che denuncia numerose prassi illegali, la devastazione dell'area e il tradimento della missione istituzionale del Parco. Grazie a questa campagna l'attacco speculativo viene lentamente arginato e nel 1969 inizia un'opera di rilancio della riserva. LUIGI PICCIONI, *Il Parco Nazionale d'Abruzzo e la protezione della natura in Italia: i ritorni di una centralità*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo, novant'anni: 1922-2012. Atti del convegno storico di Pescasseroli 18-20 maggio 2012*, a cura di Idem, Pisa, ETS, 2012, p. 155-168.

⁶ La “sfida del 10%” fu una campagna lanciata congiuntamente da World Wildlife Fund Italia, Ente Parco Nazionale d'Abruzzo e Università di Camerino nel corso di un convegno tenutosi nella cittadina marchigiana nell'ottobre 1980 al fine di passare dall'1,5% al 10% di territorio nazionale tutelato mediante parchi e riserve. Attualmente la superficie protetta supera in effetti il 12%. Si vedano al riguardo gli *Atti del Convegno Nazionale «Strategia 80 per i parchi e le riserve d'Italia» (Camerino, 28-30 ottobre 1980)*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 1983.

zata già nella seconda metà degli anni Sessanta per la preparazione del *Piano di riassetto* redatto da Italia Nostra e pubblicato nel 1968⁷. Un utilizzo più sistematico e mirato alla pubblicazione di contributi propriamente storiografici è però iniziato soltanto verso la fine degli anni Ottanta con le ricerche e gli scritti di Franco Pedrotti sul grande botanico Pietro Romualdo Pirotta, promotore e membro del primo consiglio di amministrazione del Parco⁸. Nei primi anni Novanta vi hanno poi lavorato diversi ricercatori come Gianluca Tarquinio⁹ e Arturo Osio¹⁰ fino a una stagione più recente caratterizzata dall'intenso sfruttamento fattone da Lorenzo Arnone Sipari¹¹, Luigi Piccioni¹² e Corradino Guacci¹³. Questo notevole impegno scientifico ha

⁷ ITALIA NOSTRA, *Piano di riassetto del Parco Nazionale d'Abruzzo*, Roma, Italia Nostra, 1968.

⁸ *Alle origini del Parco Nazionale d'Abruzzo: le iniziative di Pietro Romualdo Pirotta*, Camerino, Università di Camerino, 1988 (*L'uomo e l'ambiente*, 10); *Ancora sul Pirotta e sulla fondazione del Parco Nazionale d'Abruzzo*, «Informatore botanico italiano», XX/1 (1988), p. 508-510. Pedrotti è successivamente tornato sulla storia del Parco con il più impegnativo saggio *Il ruolo della comunità scientifica nazionale*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 29-54.

⁹ *Per la storia del Parco Nazionale d'Abruzzo dalla ricostruzione al commissariamento*, in *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, Lanciano, Rivista Abruzzese (Quaderni di «Rivista Abruzzese», 24), 1998, p. 19-47.

¹⁰ Per un importante saggio rimasto purtroppo manoscritto dal titolo *Cronaca del degrado dal 1962 al 1969* che sarebbe dovuto comparire in un'opera collettiva intitolata *Storia documentaria del Parco nazionale d'Abruzzo*.

¹¹ *Dalla riserva reale dell'Alta Val di Sangro alla costituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo*, in *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 49-66; *Verso l'oro verde. La costruzione del turismo nel Parco Nazionale d'Abruzzo (1948-1973)*, «Adriatico», III/3 (2003), p. 39-47; *Il Parco nazionale d'Abruzzo liberato dall'allagamento: un conflitto tra tutela ambientale e sviluppo industriale durante il fascismo*, «Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze», VII/2 (2010), p. 27-39; *Scritti scelti di Erminio Sipari sul Parco Nazionale d'Abruzzo (1922-1933)*, Trento, Temi, 2011; *I notabili dell'Alta Val di Sangro e il loro ruolo nella genesi del Parco*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 23-28.

¹² *I due maggiori archivi: Il dono dell'orso. Abitanti e plantigradi dell'Alta Val di Sangro tra Ottocento e Novecento*, «Abruzzo contemporaneo», n.s., II/2 (1996), p. 61-113; *Erminio Sipari. Origini sociali e opere dell'artefice del Parco Nazionale d'Abruzzo*, Camerino, Università di Camerino, 1997; *Una visione in anticipo sui tempi: l'intreccio tutela ambientale-sviluppo turistico alle origini del Parco Nazionale d'Abruzzo*, in *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 19-47; *Erminio Sipari: modernizzazione e spirito civico nella montagna abruzzese di inizio '900*, «Meridiana», XII/34-35 (1999), p. 133-161; *Il volto amato della patria. Sul primo movimento italiano per la tutela della natura (1883-1934)*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 1999 (2ª ed. Trento, Temi, 2014); *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale-sviluppo turistico nella storia della 'regione dei parchi'*, in *Storia d'Italia. Le regioni. Abruzzo*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, Torino, Einaudi, 2000, p. 969-974; *Les Abruzzes, 'région des parcs'. Coopération et consensus dans la naissance et le développement du plus important système italien d'espaces protégés*, in *Espaces protégés, acceptation sociale et conflits environnementaux. Actes du colloque international 16, 17 et 18 septembre - Chambéry*, a cura di Lionel Laslaz, Christophe Gauchon, Mélanie Duval-Massaloux, Stéphane Héritier, Le Bourget-du-Lac, Laboratoire EDYTEM, 2010, p. 79-88; *Il Parco Nazionale d'Abruzzo e la protezione della natura in Italia; The struggle between two opposite views of tourism development in the*

reso possibile l'accumularsi di un *corpus* di conoscenze storiche che non ha paragoni in nessun'altra area protetta italiana e ha pochissimi paragoni in Europa, *corpus* che tra l'altro ha consentito la realizzazione dell'importante convegno internazionale del 2012 *Parco Nazionale d'Abruzzo, novant'anni* i cui atti sono stati pubblicati in versione sia italiana sia inglese¹⁴. Tali ricerche tuttavia, per quanto numerose e talvolta di grande dettaglio, non solo non esauriscono tutti gli aspetti della vicenda del Parco tra il 1921 e il 1969, ma, salvo pochissime e ancora embrionali eccezioni¹⁵, non penetrano nella fase successiva, anch'essa di rilevante importanza storica e di grande interesse scientifico.

Un patrimonio documentario fatto anzitutto di carte d'archivio...

Il riordino della sezione storica dell'archivio è stato intrapreso in considerazione del suo stato di semi-abbandono e dei rischi di una sua dispersione. Nell'ambito del programma di sostegno e realizzazione di interventi conservativi sul patrimonio documentario vigilato, la Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo ha ottenuto a tal fine e di propria iniziativa un finanziamento di 16.700 euro dalla Direzione generale per gli archivi del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. La Soprintendenza ha scelto di privilegiare questa operazione, pur in un quadro abruzzese nel quale quasi tutti gli archivi richiedono interventi urgenti, per vari motivi: la rilevanza intrinseca dell'archivio, lo stato precario di conservazione delle carte, la difficoltà da parte dell'Ente di farsi carico in modo autonomo e adeguato dell'ordinamento e dell'inventariazione e – di converso – le crescenti richieste di consultazione.

Iniziato il 18 luglio 2011, il progetto è stato preceduto da una lunga fase organizzativa condotta di concerto tra la Soprintendenza e l'Ente Par-

Abruzzo National Park (Central Apennines) in the years 1960-1980: comunicazione letta alla 7th Conference of the European Society for Environmental History, München 24 agosto 2013.

¹³ *Conoscenze e politiche faunistiche alle origini del Parco e nella sua prima fase di esistenza*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 61-72.

¹⁴ *Parco Nazionale d'Abruzzo, Ninety Years of the Abruzzo National Park 1922-2012. Proceedings of the Conference Held in Pescasseroli, May 18-20, 2012*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2013.

¹⁵ Essenzialmente i già citati interventi di Luigi Piccioni *Les Abruzzes, 'région des parcs', Il Parco Nazionale d'Abruzzo e la protezione della natura in Italia; The struggle between two opposite views*; l'ultima parte del saggio dello stesso Piccioni *La natura come posta in gioco* e l'intervento di Carlo Alberto Graziani, *Il Parco Nazionale d'Abruzzo e l'evoluzione del concetto di area protetta in Italia*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo*, p. 129-142.

co¹⁶. Conclusosi il 30 settembre 2013, il progetto ha raggiunto l'obiettivo del riordino, dell'informatizzazione e dell'inventariazione del materiale dell'archivio storico, i cui estremi temporali abbracciano le carte dal 1920 al 1960. L'intervento di ordinamento e inventariazione, ad opera dell'archivista Nunzia Notarantonio, è stato realizzato tra il 2011 e il 2014, e il materiale è stato collocato presso il Centro di servizi del Parco di Villetta Barrea. Fino al suo riordinamento questo materiale era sempre stato collocato presso la direzione dell'Ente Parco, a Pescasseroli, nei locali che ospitano tuttora l'archivio corrente. Anche questa sezione è in corso di risistemazione. Il progetto è infatti quello di far rimanere a Pescasseroli soltanto i materiali degli ultimi 20-25 anni, cosicché è già in corso il trasferimento al Centro Servizi di Villetta Barrea delle carte prodotte nel periodo 1960-2000 dai diversi servizi dell'Ente. Alla data attuale sono già stati spostati 950 faldoni delle sezioni urbanistica, amministrativa, scientifica e dell'ufficio tecnico. Molte centinaia di faldoni del periodo 1969-2000 rimangono comunque ancora nella sede di Pescasseroli.

La prima operazione effettuata nell'ambito del progetto è stata la selezione di tutto il materiale che a un primo sguardo appariva relativo al periodo 1920-1960 e la sua separazione da quello relativo al periodo seguente. Gran parte di tale materiale era originariamente conservato in scatoloni maleodoranti e umidi e si presentava complessivamente in buono stato di conservazione, ma con alcuni picchi di gravi danneggiamenti. Dopo il suo trasferimento da Pescasseroli alla sede definitiva di Villetta Barrea esso è stato soggetto a un periodo di areazione di tre settimane. Successivamente a una fascicolatura dei fogli spuri tutto il materiale è stato collocato su scaffali nella stanza più ampia dei locali destinati all'archivio per essere esaminato e trattato più agevolmente. Il riordino per argomento è avvenuto *ex novo* in quanto una parte soltanto della documentazione si presentava già numerata, ma sulla base di un inventario che non è stato rinvenuto. Il fondo ammonta a 8.757 unità archivistiche allocate in 280 faldoni per quasi 200.000 singole carte che occupano 85 metri lineari di scaffalature. Per questa grande mole di documenti sono state individuate quindici categorie a loro volta suddivise in novanta classi. A lavoro di fascicolazione quasi ultimato è stata rinvenuta documentazione che trattava del passaggio dell'Ente Autonomo PNA all'Azienda di Stato per le Foreste demaniali (ASFD). In questa, a firma di Erminio Sipari, si trovavano indici dei documenti consegnati dal Parco alla ASFD, tra cui il relativo inventario diviso in dodici categorie. Poiché quelle

¹⁶ La guida e la direzione tecnica delle operazioni archivistiche sono state condotte dalla soprintendente archivistica per l'Abruzzo, Maria Teresa Spinozzi.

individuato nel corso del lavoro di riordino corrispondevano in gran parte a quelle del Sipari, si è ritenuto opportuno non modificarle. Le quindici categorie riflettono i caratteri istituzionali e i compiti specifici dell'ente di gestione della riserva e sono: "Amministrazione", "Territorio", "Urbanistica", "Sorveglianza", "Personale", "Patrimonio immobiliare", "Strutture ricettive", "Finanza", "Fauna", "Flora", "Giardino zoologico", "Ricerca scientifica", "Propaganda", "Rapporti col territorio" più un fondo che è stato denominato "Registri Ferretti" dalla marca dei faldoni utilizzati per la conservazione di documentazione essenzialmente contabile che riguarda tutti gli aspetti della vita dell'Ente.

La porzione dell'archivio dell'Ente Parco in tal modo riordinato costituisce oggi il fiore all'occhiello del patrimonio documentario del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise¹⁷. Per la consultazione di tale materiale è oggi disponibile un mezzo di corredo cartaceo in 8 volumi più una sua versione digitale¹⁸.

... ma non solo

Le pur ricche e preziose carte d'archivio non esauriscono il patrimonio documentario del Parco. Esso è costituito infatti anche dai seguenti corpi, che attendono ancora di essere riuniti, ordinati e catalogati: biblioteca, raccolta di ritagli di stampa, fototeca, cineteca, raccolta di pubblicazioni dell'Ente.

La biblioteca consta di circa 8.000 volumi, tutti catalogati, in gran parte acquisiti dagli anni Settanta fino a tutti gli anni Novanta. Molte opere riflettono bene la centralità del Parco d'Abruzzo nel dibattito protezionistico nazionale e fanno della biblioteca una delle raccolte più interessanti sui temi della tutela ambientale esistenti in Italia.

La raccolta di ritagli di stampa costituisce una insostituibile e formidabile fonte di documentazione per tutte le vicende che hanno riguardato il Parco, l'Alta Val di Sangro e la protezione della natura in Italia dai primi anni Venti a oggi. Gli articoli di quotidiani e periodici sono stati quotidianamente (e vengono tuttora) acquisiti, ritagliati, classificati e inseriti in raccoglitori, in ordine cronologico. La sola parte "storica" (1920-2000) attualmente depositata a Villetta Barrea consta di 340 faldoni mentre 120

¹⁷ Si veda la sezione del sito istituzionale del Parco nazionale dedicata all'archivio: www.parcoabruzzo.it/pagina.php?id=358.

¹⁸ Il 25 gennaio 2014 i risultati dell'intervento sono stati presentati a Pescara dalla soprintendente archivistica Maria Teresa Spinuzzi, dal commissario del Parco Giuseppe Rossi e dal direttore del Parco stesso Dario Febbo.

faldoni con la raccolta corrente sono in deposito a Pescasseroli, presso la Direzione.

Due grosse scatole di fotografie e diapositive sono state recentemente trasferite dalla Direzione di Pescasseroli a Villetta Barrea al fine di costituire un primo embrione della fototeca dell'Ente. Si tratta di una parte soltanto del patrimonio fotografico dell'Ente che comprende anche un archivio fotografico corrente non inventariato e un ricco patrimonio di diapositive in corso di digitalizzazione. C'è sempre da tenere presente, oltretutto, come segnalato in più occasioni¹⁹ che gli straordinari materiali relativi alle campagne fotografiche commissionate dall'Ente Parco negli anni Venti sono conservati presso l'Archivio Sipari di Pescasseroli²⁰.

A partire dall'inizio degli anni Settanta, inoltre, l'Ente Parco non soltanto ha commissionato e realizzato diversi film istituzionali, ma ha anche raccolto un gran numero di film sulla protezione della natura e sulle aree protette, italiani e stranieri, per proiettarli nel museo di Pescasseroli, in manifestazioni dell'Ente e in altre occasioni pubbliche. Si ritiene che tale fondo, non inventariato, assommi a oltre 100 pellicole e circa 200 video su supporto magnetico o digitale. Sarebbe opportuno riuscire a censire questo patrimonio analogamente a quanto fatto dall'Ente autonomo del Parco Nazionale del Gran Paradiso²¹, valutando la possibilità di acquisire filmati storici da altri soggetti, anzitutto dalla RAI, al fine di trasformare questo materiale in una cineteca vera e propria.

Nel corso di tutta la sua esistenza l'Ente Parco ha prodotto inoltre un ampio ventaglio di materiale proprio: pubblicazioni scientifiche, tecniche e divulgative, *dépliant*, carte geografiche, cartoline e altro ancora. In alcuni periodi questa produzione è stata anzi straordinariamente fertile e qualificata, in modo tale che ne rimane almeno un cospicuo fondo recentemente trasferito nei locali di Villetta Barrea in attesa di inventariazione. Anche questa massa di materiale costituisce una testimonianza imprescindibile delle vicende interne ed esterne del Parco, della sua collocazione all'interno del

¹⁹ Va osservato che l'incontro dell'agosto del 2008 a Villetta Barrea (citato *supra*) fu in larga parte incentrato sulla presentazione di immagini provenienti da tale archivio.

²⁰ L'archivio della famiglia Sipari, che ha sede nell'omonimo palazzo di Pescasseroli, contiene anche la documentazione lasciata dall'on. Erminio Sipari, primo presidente dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo. Le campagne fotografiche degli anni Venti, in particolare, furono personalmente finanziate dal presidente, il quale, quando fu estromesso dal regime fascista, portò con sé positivi e negativi. Per quanto riguarda l'archivio Sipari si veda la scheda realizzata dalla Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo: <http://sius.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=325139> (consultata il 18 febbraio 2016).

²¹ www.pngp.it/multimedia/videoteca.

mondo delle aree protette europee, degli stili gestionali delle varie amministrazioni e va per questo tutelata e resa accessibile con la massima cura.

Un patrimonio ancora in parte non ordinato e non accessibile

Il salvataggio e la sistemazione-inventariazione delle carte 1920-1960 sono state iniziative imprescindibili e di grande impegno, i cui effetti positivi sono ancora in gran parte da valutare e apprezzare.

Quanto scritto finora sulla documentazione 1960-2000 e sul restante materiale evidenzia che, nonostante l'ampio sforzo di accorpamento nella sede di Villetta Barrea, molto rimane ancora da fare.

Questa situazione non consente all'Ente Parco di avere piena cognizione della propria documentazione e di valorizzarla adeguatamente e impedisce al pubblico e agli studiosi di avvicinarsi e di utilizzare un patrimonio storico di indiscutibile rilevanza.

Considerato il fatto che il materiale conservato dall'Ente Parco è comunque estremamente ricco e che quanto si sa di esso ne fa intuire l'eccezionale importanza storiografica, sono molti a ritenere che sia opportuno proseguire l'opera di sistemazione intrapresa nel 2011 e la stessa Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo ha manifestato un forte interesse a continuare la collaborazione al fine di sistemare e inventariare ulteriori fondi.

Possibilità, necessità e potenzialità di un centro di documentazione

Pur con tutte le intuibili difficoltà del caso appare quindi giusto concludere questa breve rassegna accennando a una proposta che negli ultimi anni è stata avanzata in più di una occasione: quella di un vero e proprio centro di documentazione dell'Ente Parco che riunisca in un'unica sede la gran parte, se non la totalità, della documentazione dell'Ente dalla fondazione fino al 2000.

Centri di documentazione – e, quindi, non soltanto archivi ad uso interno – sono stati istituiti nel corso del tempo da molte istituzioni, pubbliche e private, ma un esempio decisamente interessante è quello di una storica associazione che ha svolto un ruolo cruciale nella vita culturale e sociale del Paese e ha prodotto una notevole quantità di materiale documentario di grande valore: il Touring Club Italiano²². Il fatto che il sodalizio milanese

²² <http://www.touringclub.it/facciamo/gli-archivi-touring>; <http://www.comune.milano.it/dseserver/webcity/bibcedoc.nsf/weball/874D67AFF9AC2F1A88256C8D00046C3E?open&document>; http://dati.san.beniculturali.it/SAN/complarc_LBC-Archivi_san.cat.complArch.83686.

abbia da molti anni deciso di concentrare tutto il suo materiale storico presso gli edifici ove hanno sede anche le attività editoriali, di sistemarlo, di digitalizzarlo e di renderlo accessibile costituisce senz'altro un esempio che, *mutatis mutandis*, merita di essere seguito.

Un centro di documentazione permetterebbe di rendere evidenti i nessi storici, istituzionali e contenutistici che collegano i diversi fondi e le diverse tipologie di materiale (documenti cartacei, ritagli di giornale, fondi librari, materiali audiovisivi) e ne permetterebbe una fruizione e un utilizzo sinergici, sia da parte dell'Ente Parco, sia da parte degli studiosi sia, per mezzo di opportune attrezzature e allestimenti, da parte degli abitanti del Parco e dei visitatori.

Le difficoltà a mettere in cantiere un progetto del genere sono evidenti: se fino a qualche anno fa il problema principale era costituito dalla sottovalutazione dell'importanza della documentazione storica, oggi gli ostacoli sembrano essere di carattere anzitutto logistico e finanziario (fondi, personale, locali) e sono ostacoli che talvolta appaiono insormontabili. Su questo complesso intreccio di questioni si potrebbe e sarebbe opportuno discutere ancora. Quel che più conta in questo momento è però che si inizi a prendere in considerazione l'idea di un luogo in cui tutta la ricca documentazione di un'istituzione che ha fatto la storia della protezione della natura in Italia sia conservata, resa accessibile e agevolmente sfruttabile.

Luigi Piccioni*, Maria Teresa Spinozzi**, Paola Tollis***

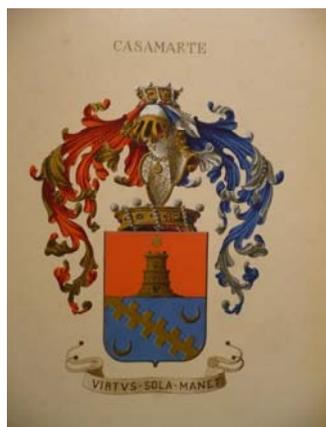
* Ricercatore confermato SSD-SECS-P/12, Università della Calabria; via Torquato Tasso, 4 – 56127 Pisa; e-mail: l.piccioni@unical.it; tel. 050.576294.

** Soprintendente archivistico per l'Abruzzo; via Conte di Ruvo 74 – 65127 Pescara; e-mail: mariateresa.spinozzi@beniculturali.it; tel. 085.6920012.

*** Responsabile dell'Ufficio collezioni naturalistiche, biblioteca e collezioni scientifiche, Ente Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise, Via Santa Lucia – 67032 Pescasseroli; e-mail: paola.tollis@parcoabruzzo.it; tel. 0863.9113.263.

L'archivio della famiglia Bassino Casamarte di Loreto Aprutino

Titolo in lingua inglese The archive of the Bassino Casamarte family in Loreto Aprutino
Riassunto L'archivio della famiglia Bassino Casamarte è uno dei più importanti archivi privati abruzzesi, costituito da carteggi, memorie e carte relative all'acquisizione e gestione del patrimonio, con una cospicua sezione di stampe, pergamene e carte geografiche; molto rilevante anche il nucleo fotografico, composto da oltre 4.000 pezzi. La famiglia giunse in Abruzzo dalla Corsica alla fine del Settecento e si stabilì a Loreto Aprutino, introducendosi rapidamente nella locale aristocrazia. Alla gestione dell'azienda agraria, il cui prodotto principale era l'olio, i Casamarte accompagnarono sempre l'attività amministrativa e politica, nonché una forte presenza nella vita sociale: incarichi pubblici, impegno in associazioni, relazioni con intellettuali e personaggi noti dell'epoca. L'archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico nel 1988 e in seguito sottoposto a diversi interventi, l'ultimo dei quali è stato il riordino effettuato negli anni 2012-2013. Oltre all'archivio la famiglia conserva, nel palazzo Casamarte di Loreto Aprutino, la biblioteca e l'emero-teca storica.
Parole chiave Archivi familiari, Bassino Casamarte
<i>Abstract</i> The archive of the Bassino Casamarte family is one of the most important Abruzzo private archives, constituted of correspondence, memories and papers about the acquisition and management of the estate, with a remarkable section of prints, scrolls and maps; very relevant is also the photographic nucleus made up of more than 4.000 pieces. The family arrived in Abruzzo from Corsica at the end of the Seventeen century establishing themselves in Loreto Aprutino, soon becoming part of the local aristocracy. Besides managing the agricultural company, whose principal product was olive oil, the Casamarte's took an avid part in the local political and administrative lifestyle and had a strong presence in local society, holding public offices such as mayor, Governor and adviser. They committed themselves to different association groups and they had connections with intellectuals and notable people of the period. The archive was declared to be of great historical interest in 1988 and have been subject to different interventions, the last of which was the reorganization that took place in the years 2012-2013. Along with the archives, there is a family library and a historical newspaper library, all preserved in Palazzo Casamarte of Loreto Aprutino.
<i>Keywords</i> Domestic archives, Bassino Casamarte
Presentato il 19.06.2015; accettato il 05.03.2016
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A11-2.05



La famiglia Casamarte di Loreto Aprutino è nota soprattutto per la sua biblioteca, costituita dall'erudito Antonio Casamarte tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e composta da circa 20.000 volumi che furono catalogati intorno al 1920¹ da Luigi Savorini, direttore della Biblioteca provinciale Melchiorre Delfico di Teramo. Nel palazzo di Loreto si conserva però anche l'archivio di famiglia, un complesso documentario di dimensioni considerevoli che è sottoposto a vincolo dal 1988² e che dagli anni Ottanta ad oggi è stato oggetto di diversi interventi diretti a garantirne la corretta conservazione e la puntuale conoscenza dei contenuti³.

Il riordino, ultimo intervento in ordine di tempo, ha consentito di predisporre un inventario analitico, corredato da un'introduzione storica e archivistica, in cui sono descritte le singole unità, le serie e gli altri nuclei documentari individuati. Il preliminare lavoro di analisi delle carte ha reso possibile la ricostruzione delle vicende della famiglia, la cui storia si intreccia con quella di Loreto Aprutino e del territorio vestino in virtù dei possedimenti, dei legami di parentela e delle attività intraprese.

La documentazione fa riferimento al ramo loretese dei Casamarte di Corsica, che secondo alcuni dizionari araldici⁴ discenderebbe dal patriziato

¹ Il lavoro sarebbe da collocare, secondo Fausto Eugeni, nel 1920 (*Cronologia della vita di Luigi Savorini*, http://www.delfico.it/crono_luigi_savorini.htm, consultato il 21 maggio 2015); secondo Luciana D'Annunzio, alla fine degli anni Venti (*Note storiche sulla famiglia Casamarte poi Treccia*, http://www.defilippisdelfico.it/Note_storiche_sulla_famiglia_Casamarte_poi_Casamarte_Treccia.htm, consultato il 21 maggio 2015).

² Dichiarazione di notevole interesse storico emessa dalla Soprintendenza archivistica per l'Abruzzo n. 35 del 2 marzo 1988.

³ Tali interventi, eseguiti e/o diretti dalla Soprintendenza, hanno portato al recupero del materiale documentario, all'allestimento di una sala di consultazione, al restauro dei pezzi deteriorati, alla redazione di un inventario analitico. Quest'ultimo lavoro fa parte di un progetto di riordino e inventariazione finanziato dalla proprietaria dell'archivio e dalla Regione Abruzzo ai sensi della L.R. 36/1999, realizzato tra il 2012 e il 2013 da chi scrive sotto la supervisione della Soprintendenza archivistica.

⁴ VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Ed. Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935 (rist. anast., Bologna, Forni, 1969), *ad vocem* e GIOVANNI BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*

di Sorrento: su questa notizia anche lo stesso Antonio Casamarte condusse studi e ricerche giungendo a stabilire un nesso tra le due famiglie, nesso che tuttavia non sembra dimostrabile con certezza. Di certo, però, i Casamarte di Loreto provenivano dalla Corsica: il capostipite di questa famiglia, Francesco (1766-1829), era un ufficiale medico che, al seguito dell'armata napoleonica nella campagna d'Italia, giunse in Abruzzo tra la fine del Sette e i primi anni dell'Ottocento. La famiglia si inserì a poco a poco nel contesto dell'area vestina sino al riconoscimento, ottenuto nel 1818, della cittadinanza napoletana⁵. Forse, però, il punto di svolta per i Casamarte si ebbe qualche anno prima, nel 1808, quando la secondogenita di Francesco, Maddalena (1796-1857), sposò il vedovo Vincenzo Treccia (1747-1814), barone di Loreto, che alla sua morte lasciò in eredità al suocero un considerevole patrimonio immobiliare. Di questo patrimonio faceva parte anche quello che poi divenne il palazzo di famiglia e poiché le disposizioni testamentarie prevedevano che, per ottenere questa successione ereditaria, Francesco e i suoi discendenti avrebbero dovuto stabilirsi a Loreto Aprutino, il destino dei Casamarte si legò definitivamente a questa città e al suo territorio.

In seguito la famiglia provvide, con una politica allora consueta fatta di compravendite e matrimoni strategici, ad accrescere questo patrimonio acquistando e acquisendo terreni e immobili situati tra Loreto, Collecervino e Castellamare Adriatico⁶. Secondo una pratica usuale per l'epoca, questi beni venivano poi trasmessi di generazione in generazione seguendo la linea maschile della dinastia e facendo in modo che le proprietà immobiliari non venissero parcellizzate:

«terra e immobili passano di mano solo in linea maschile e per via successoria. Ne vengono escluse di regola le donne sposate, che ricevono doti in contanti (fin quando le disponibilità lo permettono) e che inoltre, al momento della divisione ereditaria, tendono a cedere al primogenito le quote di loro spettanza ... non è neppure raro il caso di disposizioni testamentarie e donazioni che, saltando una generazione, trasmettono direttamente il patrimonio ad un nipote»⁷.

In breve i Casamarte divennero una delle famiglie più note e influenti della zona: nel 1856 ottennero dal re Ferdinando II il titolo di baroni di Campotino, mentre i rapporti di parentela con le famiglie di spicco del lu-

ti, Pisa, Presso la Direzione del Giornale Araldico, 1886-1890 (rist. anast., Bologna, Forni, 1965), p. 248, *ad vocem*.

⁵ La documentazione relativa si trova in Archivio della famiglia Bassino Casamarte, Titoli di cittadinanza e nobiltà, genealogia, b. 1, fasc. 2 e fasc. 3.

⁶ Nel 1927, con l'istituzione della provincia di Pescara, le città di Pescara e Castellamare Adriatico furono unite in un unico comune denominato Pescara.

⁷ PAOLO MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Mezzogiorno preunitario*, Bari, Dedalo, 1988, p. 799-820.

go (Valentini, Chiola, Delfico, De Caesaris) e gli incarichi ricoperti assicurano loro l'integrazione, la visibilità e il rispetto. Non si trattò solo di cariche politiche: oltre a essere decurioni, consiglieri, sindaci e poi podestà alcuni furono anche membri o presidenti di associazioni di stampo diverso, come la Società economica, la Società operaia di mutuo soccorso, la Deputazione per la festa di Maria Ss. delle Grazie, il Concerto musicale di Loreto Aprutino. Da ciò si comprende quale sia l'importanza di questo archivio familiare per lo studio non solo delle vicende della famiglia stessa, ma anche per la storia locale:

«gli archivi privati, legati insieme al piccolo centro e alla regione, alla vita del borgo e a quella delle città vicine, agli uomini delle campagne e alle classi dirigenti dello Stato, costituiscono un valido strumento di apertura verso dimensioni politico-sociali più complesse»⁸;

«la grande importanza che gli archivi famigliari rivestono per la sfera locale; e, mentre per le grandi città, ricche di materiale documentario d'altro genere, essi costituiscono la fonte principale per quegli aspetti della vita che oggi si qualificano come sfera del quotidiano, per i piccoli centri suppliscono, in maniera più o meno adeguata, alla penuria di documenti pubblici e testimoniano vicende che nessun'altra fonte manifesta»⁹.

Come suggerisce la struttura dell'inventario, costruita sulla base del contenuto e delle vicende del complesso archivistico, i documenti riflettono principalmente la vita e le attività dei Casamarte. La prima parte delle serie fa riferimento ai diversi membri e alla storia della famiglia: si tratta delle serie "individuali", ovvero facenti capo al singolo individuo, e di quelle "collettive", che invece comprendono documenti relativi a più persone (Membrati diversi, Matrimoni, Successioni ereditarie, Questioni legali). Alla prima serie, in cui si trovano documenti relativi all'ottenimento della cittadinanza nel Regno di Napoli e del titolo nobiliare, nonché carte sulla discendenza e parentela dei Casamarte, seguono dieci serie in cui si conservano i fascicoli di alcuni degli esponenti della famiglia, i più rappresentati in archivio¹⁰: seguendo l'ordine delle serie si può già tracciare una genealogia, poiché esse sono disposte cronologicamente in base alle date di esistenza delle persone cui si riferiscono. Giovanni Battista Casamarte (1791-1860) è il primo che si incontra¹¹: figlio primogenito del capostipite Francesco e di Giacomina

⁸ BRUNO DI SABANTONIO, *L'importanza degli archivi privati nello studio della storia locale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XL/1-2-3 (1980), p. 59.

⁹ *Ibidem*, p. 57.

¹⁰ Questo criterio non è valido per Vincenzo Treccia, marito di Maddalena Casamarte: pur conservandosi per lui scarso materiale, si è deciso di costituirne comunque una serie poiché è un membro acquisito della famiglia.

¹¹ Dopo Vincenzo Treccia: cfr. nota precedente. Treccia apre la sequenza delle serie poiché precedeva anagraficamente Giovanni Battista.

Ponte (1767-1823), non si sposò mai, anche se tra le sue carte compare un fascicolo «Progetto di matrimonio tra la Scorpione e Casamarte», con quasi certo riferimento alla famiglia Scorpione di Penne. Tale “progetto”, a quanto pare, non si concretizzò e così fu l'ultimogenito Ilario (1809-1858), sposato con Maria Carmela Antonini (1812-1874), a proseguire la stirpe divenendo il capofamiglia. Fu però Giovanni Battista a ottenere dal re il titolo nobiliare, concesso con regio decreto del 13 marzo 1856; con successivo decreto del luglio dello stesso anno il re concesse che al titolo di barone di Campotino potessero succedere anche il fratello Ilario e i suoi discendenti legittimi. Si passa dunque, per l'appunto, alla generazione di Ilario, che ebbe ben dieci figli: di questi si trova traccia in inventario nelle serie del primogenito Francesco (1828-1917) e dei fratelli Antonio (1834-1912) e Vincenzo (1836-1904), entrambi non sposati. Antonio è ben noto ai più per essere colui che diede vita alla celebre biblioteca di famiglia; Vincenzo fu un ufficiale di Marina¹², prima in quella borbonica e poi in quella dello Stato unitario, trascorse quasi tutta la sua esistenza a Napoli e la documentazione che a lui si riferisce è da segnalare per la presenza di numerosi registri relativi proprio al servizio militare (giornali di navigazione, ordini del giorno, diari di bordo).

Il primogenito, Francesco, che ebbe vita lunga e fu, tra le altre cose, consigliere comunale di Loreto e provinciale di Teramo, sposò, nel 1862, Margherita Montuoro, da cui ebbe sei figli: di questi l'unico ad avere una serie in inventario è il secondo figlio maschio (ma quartogenito, dopo Maria Carmela, Olga Maddalena e Ilario) Giovanni Battista (1871-1928), sempre chiamato Giovanni o anche Nino. Suo fratello Ilario (1868-1925), pur essendo il maggiore, non succedette al padre nella linea dinastica, perché non si sposò e si replicò così la stessa circostanza avvenuta due generazioni prima, per cui il titolo passò al maschio minore. Le ultime due serie che fanno capo a esponenti della famiglia sono relative alla moglie di Giovanni, Beatrice Delfico (1876-1957) e alla loro figlia Maria Carmela (1911-1984), le quali tra l'altro ereditarono, alla morte di Giovanni, l'azienda di famiglia che, come risulta dalla documentazione e dalle numerose carte intestate, iniziò da allora a chiamarsi «Amministrazione baronessa Casamarte»¹³.

A conclusione di questa breve panoramica si può osservare come nell'archivio siano rappresentati principalmente gli uomini della famiglia: se si eccettuano le mogli dei capifamiglia (Margherita Montuoro, per la quale si

¹² Fu allievo nel real Collegio di Marina di Napoli alla fine degli anni Quaranta, poi imbarcato sulla fregata Amalia dal 1854, sul brigantino Valoroso dal 1855 e dal 1857 sul brigantino Generoso.

¹³ In precedenza veniva chiamata semplicemente «Amministrazione Casamarte» o «Amministrazione barone Casamarte».

conserva un piccolo nucleo di carte, e Beatrice Delfico; di Maria Antonini quasi non ci sono tracce), poco o nulla si sa delle donne, siano esse figlie, sorelle o nipoti. Una volta sposate, certo, lasciavano la casa paterna e di conseguenza recidevano il legame con la famiglia d'origine, ragion per cui non resta testimonianza della loro vita da maritate; non ne resta, però, neppure della loro vita da fanciulle, se si eccettuano sparuti fascicoli sulla loro educazione e rare fotografie. L'unica eccezione è costituita da Maria Carmela, l'ultima Casamarte: Giovanni e Beatrice ebbero tre figli, di cui due morirono in tenera età (la primogenita Margherita, 1906-1907, e Francesco – Checchino – che visse poco più di un mese, dal dicembre del 1908 al gennaio del 1909), per cui rimase un'unica discendente, che non poté trasmettere il cognome paterno, ma continuò a rappresentare la famiglia e a vivere nel palazzo di Loreto.

Una parte preponderante dell'archivio è costituita dalla corrispondenza personale dei diversi membri della famiglia: spesso intrattenuta anche con numerosi intellettuali, politici e uomini noti dell'epoca e relativa a fatti, eventi e manifestazioni che caratterizzarono la vita sociale del territorio teramano¹⁴ tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Il legame con quest'area si rafforzò allorché i Casamarte allacciarono rapporti di parentela con una delle più importanti famiglie teramane: la famiglia Delfico, che, estintasi nel suo ramo principale, si era da poco unita con una nobile famiglia napoletana grazie al matrimonio tra Gregorio De Filippis e Marina Delfico. Nel 1870, dunque, Bianca Casamarte (1840-1908) sposò Troiano De Filippis-Delfico (1821-1908), conte di Longano e senatore del Regno nel 1880; le due famiglie tornarono a intrecciarsi nella generazione successiva, quando Giovanni Casamarte sposò, nel 1905, la cugina Beatrice De Filippis-Delfico. I fratelli di lei, Luciano e Marino, nel 1939 donarono il palazzo di famiglia alla città di Teramo e in uno stralcio di corrispondenza tra Beatrice e Grazia Salvoni Savorini, figlia di Luigi Savorini e bibliotecaria della Delfico dal 1937 al 1943, si parla dell'opportunità di trasferire in quella sede la biblioteca di Melchiorre Delfico e di unire a essa la biblioteca Casamarte, intenzione che evidentemente non ebbe seguito¹⁵.

Per tornare alla corrispondenza, si segnala che di grande rilievo è il corposo carteggio di Antonio, il quale fece parte di molte associazioni locali e nazionali (per citarne alcune: Società nazionale di apicoltura, Associazione

¹⁴ Dapprima teramano, poi pescarese: infatti Loreto Aprutino e gli altri paesi circostanti (Penne, Collecervino, Città Sant'Angelo, Castellamare Adriatico) fecero parte della provincia di Teramo fino all'istituzione, nel 1927, della provincia di Pescara.

¹⁵ La corrispondenza risale al 1939 ed è conservata nella serie Beatrice Delfico, b. 3, fasc. 21. Mentre la biblioteca di Melchiorre Delfico e l'archivio di famiglia furono acquisiti l'una dalla Biblioteca Delfico e l'altro dall'Archivio di Stato, la biblioteca Casamarte rimase a Loreto.

degli agrofili italiani, Società storica abruzzese, Società nazionale degli ulivicultori, regia Accademia araldico-genealogica italiana, Circolo numismatico) e a Loreto ricoprì diversi incarichi (presidente della Società operaia di mutuo soccorso e delegato scolastico mandamentale, tra gli altri): di queste attività rimane traccia nella consistente serie relativa, di cui fanno parte anche il copioso carteggio con i parenti, con i librai di tutt'Italia (diligentemente suddiviso per area geografica) e i rapporti epistolari intrattenuti con personaggi quali Alfonso e Luigi di Vestea, Giovanni Battista di Crollalanza, Bartolommeo Capasso, Vincenzo Bindi, Antonio De Nino, Gennaro Finamore e molti altri. Questa documentazione riflette gli interessi di Antonio, che trascorse la vita raccogliendo libri per la sua biblioteca e fu un grande appassionato di storia, genealogia, ordini cavallereschi, agricoltura e non solo:

«gli studi dell'Abruzzo e della sua storia – araldica, numismatica, dialetto, folklore, arte, letteratura, cronaca degli avvenimenti d'ogni età e d'ogni contrada – ecco il suo amore dominante; inteso ad accrescere e a rendere pure le fonti della nostra storia, a conservare integro il patrimonio della nostra cultura. È per questo che la sua biblioteca abruzzese non cede a nessun'altra per importanza e numero di esemplari; nemmeno, forse, alla Biblioteca provinciale di Aquila: è il frutto di un amore indefesso, di ricerche faticose, sue e altrui, di relazioni epistolari non mai interrotte, con librai, con autori, letterati e artisti d'ogni paese»¹⁶.

Non meno interessanti le carte di Giovanni Casamarte, ultimo discendente maschio, tra cui la corrispondenza commerciale e privata riguardante le sue attività: difatti Giovanni, oltre a gestire l'azienda agraria, fu attivo in politica come consigliere provinciale, sindaco e poi podestà di Loreto; fece parte anch'egli di associazioni e circoli (Società degli agricoltori italiani, il Circolo Adriatico di Castellammare, Nuovo circolo Kursaal Pomponi) e fu presidente del Concerto musicale di Loreto. La sua grande passione per motori e automobili lo portò a essere non solo socio dell'Automobile club di Roma e di quello d'Abruzzo, ma anche uno degli organizzatori della Coppa Acerbo e della Coppa Abruzzo, nonché promotore dell'Automobile club di Pescara. Giovanni, inoltre, elaborò una sorta di titolario di classificazione per la gestione delle carte proprie e dell'azienda: era strutturato in 26 “posizioni”, contraddistinte da numeri romani (da I Amministrazione generale a XXVI Miscellanea passando per III Coloni e mezzadri, VIII Piantagioni e migliorie, XIX Relazioni politiche ufficiali, XXII Relazioni private personali), con ulteriori sottopartizioni contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto (nel caso della posizione VIII, ad esempio, le partizioni sono: a. Pioppi del Canada, b. Vigneti, c. Oliveti, d. Frutteti e così via) a cui veni-

¹⁶ GIOVANNI DE CAESARIS, *Antonio Casamarte*, «L'Abruzzo letterario» del 21 novembre 1912, in occasione della morte di Antonio Casamarte.

vano ricondotti i fascicoli in base ai contenuti. Il “titolario” sembra essere stato applicato solo in parte, oppure alcuni fascicoli sono andati perduti, poiché sui 161 fascicoli di cui si compone la serie solo una ventina riportano la segnatura/classifica originale. Ci sono anche altre tracce di sistemazione dell’archivio di famiglia: si conservano, infatti, quattro inventari, stilati con ogni probabilità da Francesco Casamarte, che risalgono ai primi anni del Novecento (*ante* 1906-1908). In questi quattro inventari, quasi del tutto identici, si riporta l’elenco delle pratiche con riferimento agli scompartimenti e alle casse in cui dovevano essere conservati gli incartamenti e i registri (due “stipi” e otto casse); vi sono anche alcune numerazioni, annotazioni e rimandi. In sede di riordino questi strumenti, unitamente alle numerazioni originarie rivenute sui fascicoli e alle notizie desunte dai documenti, hanno costituito una guida nell’elaborazione dell’articolazione delle serie.

Continuando a seguire la struttura dell’inventario si vedrà che la seconda parte delle serie concerne l’amministrazione del patrimonio immobiliare e la gestione dell’azienda agraria: si trovano carte relative al palazzo di residenza, ai poderi, agli edifici e opifici rurali (masserie, case coloniche, mulino e frantoi), alla conduzione dei terreni, alla produzione, alla gestione dei rapporti con gli affittuari e i lavoratori. Il patrimonio immobiliare è rappresentato anche nella serie Tavole e piante di terreni e fabbricati, in cui si contano 170 fogli recanti le piante dei poderi e i progetti edilizi per la costruzione e sistemazione delle case rurali, del frantoio, del palazzo di Loreto e della villa di Pescara. Dunque

«i vari aspetti della vita della nobiltà – nella quale possiamo pur scorgere i deboli riflessi di quella locale – vi sono testimoniati; dalle relazioni tra patrizi, alla conduzione dei fondi rustici; dall’amministrazione della casa signorile, che ci riporta spesso alle grandi città per i legami di vario genere col mondo urbano, al commercio di certi prodotti, tra i quali spicca, per l’importanza che ebbe nella vita delle popolazioni locali, quello del grano»¹⁷.

Tra le produzioni dell’amministrazione Casamarte (grano, vino, miele) spicca l’olio¹⁸, che del resto è il prodotto principe del territorio vestino, il cui commercio era praticato a livello sia nazionale sia internazionale, con una rivendita anche negli Stati Uniti d’America. A testimonianza di questa produzione restano, oltre ai documenti, l’antico frantoio annesso al palazzo¹⁹, vero esempio di archeologia industriale, le confezioni di latta utilizzate

¹⁷ DI SABANTONIO, *L’importanza degli archivi privati*, p. 60-61.

¹⁸ L’olio prodotto dai Casamarte fu, tra l’altro, premiato in diverse esposizioni nazionali e internazionali.

¹⁹ I Casamarte possedevano in realtà due frantoi: l’altro si trovava però in campagna. Secondo quanto risulta dalla documentazione, nella seconda metà dell’Ottocento la sola lavorazione delle olive per la produzione di olio impiegava circa 350 persone.

per commerciare l'olio e i pregiati vasetti in ceramica di Castelli usati per la vendita del miele. La documentazione relativa all'azienda agraria si contraddistingue per la completezza e l'integrità: libri di conti e memorie giornalieri, prospetti dei lavoratori e dei lavori effettuati, prospetti del bestiame, registri annuali di entrate e uscite dei prodotti agricoli.

Tra le ultime serie dell'inventario si trovano quelle costituite da tipologie documentarie diverse dall'abituale documento d'archivio, come le oltre 4.000 fotografie, per lo più in bianco e nero, che costituiscono una serie a parte e coprono l'arco cronologico dal 1846 alla seconda metà del Novecento. In esse sono ritratti i membri della famiglia Casamarte, i loro parenti e amici, ma anche luoghi ed eventi (come, ad esempio, gare sportive, comizi o la festa di San Zopito, patrono di Loreto Aprutino): inutile sottolineare la rilevanza di questa tipologia di fonte per la storia della società, del costume, del paesaggio.

Un cenno, infine, al materiale collezionato dalla famiglia e in particolare da Antonio Casamarte, che viene descritto nei tre subfondi denominati Collezioni, Pergamene e Stampe, disegni e carte geografiche: questa documentazione afferisce solo in parte alla famiglia, poiché riguarda in particolare il territorio loretese e vestino, le famiglie nobili e in generale l'araldica e gli ordini cavallereschi, la storia della Corsica e delle città d'Abruzzo; accanto a volumi a stampa e manoscritti, recanti opere di argomento storico, letterario o filosofico, si annoverano documenti originali o in copia come statuti, privilegi e capitoli; si conservano anche spartiti, tra cui alcune partiture musicali di Gaetano Braga, e i già noti²⁰ autografi, tra cui si ricordano quelli di Garibaldi, Toscanini, Michetti, Canova. Anche le pergamene, circa 200 unità che datano a partire dall'anno 1300, si riferiscono soprattutto a Loreto e all'area circostante: in questo subfondo si trovano, tra l'altro, compravendite, strumenti di censo, capitoli matrimoniali, nomine vescovili, privilegi e statuti. Dell'ultimo dei predetti subfondi fanno parte poco meno di 700 fogli: stampe a soggetto sacro, ritratti, vedute della Corsica e del Gran Sasso e carte geografiche dell'Abruzzo, dell'Europa e, ancora, della Corsica.

Si è detto in precedenza che l'ultima discendente a portare il cognome Casamarte²¹ fu Maria Carmela, figlia di Giovanni e Beatrice Delfico, che nel 1934 sposò Giacomo Bassino (1903-1982), proveniente da una benestante famiglia teatina; il padre di Giacomo, Agostino Bassino (1874-1950), fu noto avvocato e deputato aventiniano: dopo una prima esperienza lavorativa a

²⁰ ALEARDO RUBINI, *La biblioteca dei desideri*, «D'Abruzzo», XII/50 [1999], p. 22.

²¹ I quattro figli di Maria Carmela Casamarte e Giacomo Bassino ottennero nel 1969 la possibilità di aggiungere al cognome del padre quello materno, ma la linea maschile della dinastia si estinse con Giovanni Casamarte, morto nel 1928.

Torino, passò a esercitare la professione a Chieti, dapprima nello studio dello zio materno Luigi Mezzanotte e poi con un suo studio penale²². Dei suoi quattro figli, nati dal matrimonio con Adelaide Ciavolich, tre intrapresero la carriera forense, tra cui Giacomo e la primogenita Maria Geltrude (1902-1983), che fu tra le prime – se non la prima – penaliste d'Italia, nonché autrice di studi e pubblicazioni. I due, dopo aver lavorato inizialmente con il padre, aprirono a Pescara un loro studio legale di cui si conserva parte della documentazione (29 faldoni), considerata come fondo autonomo in sede di riordino, recuperata proprio da Giacomo e dalla moglie Maria successivamente ai bombardamenti che danneggiarono la residenza pescarese dei Casamarte. Si tratta di uno dei pochi archivi di professionisti, e in particolare di avvocati, conosciuti in Abruzzo: lo studio trattava cause civili e penali e, oltre ad agende di lavoro e corrispondenza, si conservano i fascicoli relativi alle cause sulle quali gli avvocati lavorarono tra il 1919 e il 1942.

Nei fascicoli delle diverse serie si trovano non di rado quotidiani, manifesti, cataloghi pubblicitari, statuti, programmi di manifestazioni, opuscoli: materiale di un certo interesse, raccolto perché attinente all'oggetto del fascicolo, che può essere di difficile reperimento persino negli istituti di conservazione. Nel palazzo di famiglia si conserva, inoltre, una consistente raccolta di periodici e giornali, non presa in considerazione dal lavoro di Savorini, che consta di decine di pubblicazioni locali e nazionali. Una parte dell'emeroteca di recente è stata sommariamente ordinata da chi scrive e grazie a questo lavoro è ora possibile disporre anche di un elenco del posseduto: tra i quotidiani si annoverano testate molto diffuse come «Il Giornale d'Italia» (dal 1903), «La Tribuna» (dal 1887), «Il Popolo d'Italia» (dal 1922), il «Corriere d'Italia» (dal 1907), «Il Sole» (dal 1923); tra i periodici si trovano le riviste «Raci» (settimanale del Reale Automobile Club d'Italia, dal 1925), «Radiocorriere» (1931-1932), «Gran mondo» (dal 1896), «Fanfulla» (dal 1871) e «La Stampa sportiva» (1902), oltre ai periodici femminili come «La donna» (dal 1907), «Le vostre novelle» (dal 1954), «Il ricamo» (dal 1917), «Margherita» (dal 1898). Numerosi i giornali illustrati, come «La domenica del corriere» (dal 1899), «La tribuna illustrata» (dal 1890), «Il mattino illustrato» (dal 1903), «L'illustrazione italiana» (dal 1875) o «La domenica dell'agricoltore» (dal 1926). Sul tema dell'agricoltura, poi, si conserva una considerevole quantità di giornali e periodici, tra cui «Il giornale d'Italia agricolo» (dal 1918), «Corriere del villaggio» (dal 1894), «Il lavoro d'Italia agricolo» (dal 1927); molte sono le pubblicazioni locali, come «L'agricoltura teramana» (dal 1913), «Il pretuzio» (1874), «L'Abruzzo agricolo» (dal 1926) o «L'agricoltura della provincia di Pescara» (dal 1930). I giornali e periodici

²² PIO COSTANTINI, *Ricordo di Agostino Bassino*, «Rivista abruzzese», III/1 (1950), p. 28-30.

abruzzesi costituiscono un nucleo piuttosto rilevante: vale la pena ricordare almeno «Il popolo abruzzese» (dal 1912), «Vita abruzzese» (dal 1896), «Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise» (dal 1924), «Corriere abruzzese» (dal 1876); di alcune testate si conservano pochi o singoli numeri, ma la loro presenza è comunque notevole: «Il litorale adriatico illustrato» (1927), «I 3 Abruzzi» (dal 1901), «Rivista minima» (1891), «Supersport» (1927) o i giornali umoristici come «La ficozza» (1925), «Il beffardo» (1924), «Il piccolo Sasso» (1920-1921) e «Il ficcanaso» (1921-1922). Altri umoristici, a diffusione nazionale, presenti nell'emeroteca sono «Il travaso delle idee» (dal 1920), «Il becco giallo» (dal 1922), «a. c. b.» (dal 1923) e «L'attaccabottoni» (dal 1926). Non mancano le pubblicazioni dedicate all'infanzia, tra cui «Il corriere dei piccoli» (dal 1918), «Il giornalino della domenica» (1926), «Il balilla» (1927-1928), «Il vittorioso» (1955-1956) e quelle in lingua straniera, come «Berliner illustrierte zeitung» (dal 1926) e «Die woche» (dal 1927), oltre a giornali e cataloghi in lingua francese e inglese. Molto numerose le testate per cui si conservano poche o singole copie e altrettanto numerosi i cataloghi: di moda, di attrezzature agricole, di novità librarie.

Come è possibile desumere già da queste poche righe, l'archivio Casamarte, uno dei più consistenti archivi privati della nostra regione, si configura come una fonte preziosa e ancora poco conosciuta per la storia abruzzese: i lavori di sistemazione e riordino, fortemente voluti dall'attuale proprietaria, la baronessa Maria Beatrice Bassino Casamarte, hanno consentito di rendere disponibile alla consultazione questo patrimonio, costituito da 367 faldoni, 818 registri, 195 pergamene, 834 fogli e 4.186 fotografie, cui si aggiungono 163 faldoni e 57 scatole di quotidiani e periodici²³.

Stefania Di Primio*

²³ Come si accennava in precedenza, questo è un dato parziale: l'elenco finora stilato, infatti, comprende solo una parte dei periodici esistenti presso il palazzo.

* Archivistica libero professionista, presidente ANAI Abruzzo; e-mail: stefaniadiprimio@inwind.it.

Il web come ambiente informativo e le sfide per i professionisti della conoscenza e della sua conservazione*

Il compito che mi sono assunto per questo incontro è partire da alcune osservazioni molto generali su che cosa è il web come organismo e come universo in evoluzione, e soprattutto su che cosa intendiamo per informazione, e successivamente trarre alcune conseguenze su quello che riguarda il tipo di istituzione di cui stiamo parlando.

1. L'ambiente web

Prima di tutto: il web non è un mezzo di comunicazione che trasmette messaggi, il web è un *ambiente* informativo. La differenza non è irrilevante, perché, visto in termini ambientali, il web si presenta come un insieme vastissimo e sempre crescente non solo di documenti di ogni tipo, ma anche di possibilità di accedere in forme molto diverse alle informazioni. Noi non dobbiamo mai pensare, quando per esempio introduciamo un nostro discorso sul web, che sia un testo che viene letto in isolamento, come se esistesse da solo. La convenzione (che come tutte le convenzioni è in parte una forzatura) fondante degli ultimi secoli della stampa è che ogni libro viene letto da solo e viene letto dall'inizio alla fine. Certo, Michel de Certeau¹ già negli anni '60 ha dimostrato che nella realtà i libri si leggono in modo più libero e meno ordinato di quanto la convenzione vorrebbe, ma il paradigma di lettura del libro è quello che ci è trasmesso dalla scuola e che interiorizziamo profondamente come mentalità, anche se poi in parte lo violiamo. Per i comportamenti di chi legge, e più in generale di chi raccoglie le sue informazioni sul web, questo paradigma non vale: non esiste una struttura rigida che ci porta da una riga all'altra, da una pagina all'altra, da un libro all'altro; "leggere" il web prima di tutto non è un'attività mono-mediale, e poi somiglia piuttosto al modo in cui il sommozzatore va in giro a cercare pesci: un continuo movimento. La prima cosa che una persona che intende occuparsi del web dovrebbe fare, prima di "caricare" una sola parola o un solo filmato, è riflettere su quello che fa quando va in rete. Quando siete nel web nessuno di voi sta su una sola fonte di informazione, tutti passate continuamente da un'informazione all'altra, da un sito all'altro, da un servizio all'altro: andate su Facebook, poi andate su Wikipedia, da Wikipedia passate a YouTube, poi da questo tornate a Wikipedia. Ma perché fate questo? Perché è un diletto individuale? No, questo è il modo in cui la rete ci si presen-

* Intervento introduttivo della giornata «Cadere nella rete. Archivi, musei e le sfide del web» (Fondazione Dalmine, 25 novembre 2014).

¹ MICHEL DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2010.

ta, ci insegna per così dire, a usarla. La rete è (e si dà a scoprire) come un ambiente, nel quale ci si muove per adattamento e passando di continuo da un punto all'altro.

Che cosa sappiamo di come si muovono coloro che stanno e agiscono in un simile ambiente? In realtà molto poco. È possibile ottenere moltissimi dati su chi va su un sito, quante ore ci sta, se scarica un pdf e così via, ma che cosa ha fatto prima e che cosa ha fatto dopo non lo sappiamo se non per qualche primo inizio di indagine etnografica; che cosa ha fatto prima e che cosa ha fatto dopo di arrivare su quel sito è strategico per dare un senso all'operazione che fa quando si reca su questo sito; su questo c'è bisogno di ricerca qualitativa e non quantitativa, di analisi reale dei comportamenti delle persone. Se siamo così indietro su questo tipo di ricerca è anche per motivi commerciali, perché il modello di *business* dominante è quello pubblicitario, che lavora sui grandi numeri. Se noi pensiamo al web come ambiente, ci rendiamo conto che siamo in un punto di passaggio fondamentale, da una logica della conoscenza come sistema stabile e specializzato a una logica, come diceva Marshall Mc Luhan² già negli anni '60, di caccia e raccolta delle informazioni. La logica neolitica, fondata sulla stanzialità e sulla ripartizione del territorio, ci dice che l'informazione è contenuta in una serie di istituzioni che ne curano la conservazione, il trasferimento, il progressivo accumulo: dal libro alla biblioteca, dal manoscritto all'archivio, fino alla mediateca. La logica della caccia e della raccolta, che per certi versi appare più arcaica, affine a quella del paleolitico, ci parla di persone che si muovono continuamente, che non accumulano e preservano l'informazione perché pensano di poterla trovare di volta in volta quando gli serve, che non seguono percorsi lineari perché si adattano man mano alle esigenze in parte utilitarie in parte psico-sociali.

2. Perché tutta questa informazione gratuita?

Se poi ci chiediamo perché si muovono e da dove arrivi tutta questa informazione, tocchiamo uno dei nodi strategici del web. Al centro di una società che è la più mercantile della storia c'è una rete dove la gran parte dell'informazione, che viene generalmente considerata la massima ricchezza del mondo attuale, circola gratuitamente. Questa contraddizione è resa possibile dal fatto che nel web ci si muove per una serie di finalità che non sono riconducibili al solo modello fini-mezzi dell'economia politica e che fanno di coloro che cercano l'informazione anche dei potenziali erogatori (gratuiti) d'informazione. Sono finalità che possiamo definire di ricerca a patto

² È concetto centrale in MARSHALL MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

che nel termine ricerca includiamo una vasta gamma di possibilità, dalla ricerca scientifica alla ricerca per pura curiosità; tenendo conto però che ricerca scientifica e curiosità non sono più due mondi nettamente distinti (come tradizionalmente la scienza è separata dalla divulgazione), ma possono incrociarsi di continuo, che in questo contesto cambia il ruolo della competenza.

La logica territoriale è cumulativa, punta a competenze sempre crescenti e sempre più specializzate; la logica della caccia e raccolta fa della competenza uno strumento adattivo di caccia e raccolta, magari tra informazioni appartenenti ad aree molto diverse. La finalità di ricerca può sconfinare in una ricerca del piacere e viceversa. Nell'insieme della rete l'estetica è uno dei principali motori di tutta l'attività che vi si svolge, attività di fruizione e attività di produzione-messa in circolazione. Il piacere estetico si vuole gratuito, e questo è uno dei motivi per cui c'è tanta resistenza alla commercializzazione della rete e insieme tanta disponibilità a "donare" alla rete. È così che in ogni minuto in YouTube vengono immesse 100 ore di video. Chi le immette? A volte persone animate puramente dal narcisismo (YouTube è nato soprattutto per questo, per "caricare" i video auto-prodotti) a volte per il piacere di condividere. Pensate a una comunità come Flickr dove milioni di persone si scambiano ogni giorno le loro foto e le commentano, perché fanno parte di una comunità estetica che condivide il gusto come dimensione del vivere. Accanto alla finalità estetica c'è un'altra dimensione importantissima che è quella ludica: moltissimo di quello che si fa in internet si fa per gioco, ma su questo non mi dilungo perché si collega con un tema più ampio³.

YouTube è stato fondato nel febbraio del 2005, oggi conta circa 6 miliardi di video, si dice che sia visitato ogni mese da un miliardo di utenti; è una vera e propria valanga che si è messa in moto. Questa massa di dati, di parole, di documenti di ogni genere è la soddisfazione di un bisogno crescente perché – come scrivevo anni fa – l'informazione non basta mai, per l'umanità contemporanea è un bisogno perennemente insoddisfatto, però dall'altra parte è anche un problema, perché se l'informazione è in una quantità spaventosa si rischia di non trovare quello che cerchiamo, si rischia continuamente di perdersi, per tornare alla metafora del sommozzatore il problema non è la scarsità di pesci, al contrario, ma il fatto che il mare è pieno di pesci incommestibili e io tiro su e non so neanche quali posso mangiare.

³ PEPPINO ORTOLEVA, *Homo Ludicus. The Ubiquity of Play and Its Roles in Present Society*, «GAME. The Italian Journal of Game Studies», 1 (2012), <http://www.gamejournal.it/homo-ludicus-the-ubiquity-and-roles-of-play-in-present-society/>.

3. Come ci siamo arrivati?

Ma come siamo arrivati a questa situazione?

Primo passaggio: ricordiamoci che non esiste un “web 2.0” o “3.0”, sono formule fortunate perché restano nella memoria, ma imprecise. Come non c’è stata *una* rivoluzione digitale, dobbiamo piuttosto parlare di un processo di digitalizzazione che ha una lunga storia, ma anche ritmi straordinariamente accelerati. Nel 1965 Gordon Moore, poi amministratore delegato della Intel, pubblicò un articolo (siamo al 50esimo anniversario), in cui dimostrava che nei 10 anni precedenti la potenza di calcolo di un processore si era moltiplicata per due ogni meno di due anni e ipotizzava che questo ritmo sarebbe rimasto lo stesso ancora per molti anni: la “legge di Moore”; da allora lo sviluppo dell’informatica ha rispettato regolarmente questa legge. Dagli anni ’50 abbiamo avuto una crescita letteralmente esponenziale e ininterrotta: regolare nel tempo e nell’andamento, ma esplosiva nelle dimensioni, basta confrontare la potenza di calcolo e la memoria di un computer di 30 anni fa e di uno di adesso. Naturalmente, come notava Franco Carlini, che è stato uno dei pochi studiosi seri della rete e dell’informatica dal punto di vista sociale in Italia, la “legge di Moore” non è una legge naturale, è una legge storico-sociale: se raddoppia la potenza di calcolo è perché qualcuno la fa raddoppiare, da un lato tecnologie sempre più miniaturizzate e affinate si adeguano per farla raddoppiare, dall’altro c’è una spinta socio-culturale a farla raddoppiare. Quando il potenziamento dei computer e della rete ha permesso di gestire non più solo testi e immagini fisse, ma anche immagini in movimento, videogiochi ecc., si è percepito un salto e si è parlato di web 2.0, ma dovremmo piuttosto parlare di web per due, e dovremmo farlo ogni due anni.

Il secondo passaggio ha a che fare con la parola stessa ‘informazione’. Si tratta di una delle parole su cui c’è maggiore confusione nel nostro vocabolario. Di informazione si è parlato a lungo, in relazione soprattutto alla professione giornalistica, e consiste nel tradurre l’infinito universo degli accadimenti di ogni giorno in un numero limitato di notizie: quando parliamo della libertà di informazione, che è nella sua versione più antica la libertà di informare sulla base delle proprie indagini e delle proprie opinioni, in quella più moderna la libertà di accedere alle notizie, facciamo riferimento a questo concetto. L’informazione si occupa di “ciò che fa notizia”, e come sappiamo questo dipende da criteri variabili, include eventi che sono di interesse generale in quanto toccano la vita di tutti (dalle guerre alle catastrofi naturali, dall’economia alla vita politica degli Stati) ed eventi che sono “interessanti” in un senso totalmente differente, in quanto danno luogo a narrazioni dotate di una presa emotiva, sesso e sangue, storie commoventi e sto-

rie terrificanti. Dall'altra parte però, a partire dal 1955, da quando Shannon e Weaver pubblicarono il famoso articolo *Teoria matematica dell'informazione* è entrato nel senso comune il concetto che è informazione tutto ciò che è traducibile in bit, in quell'unità di misura binaria i cui multipli (il byte corrispondente a otto bit, e poi via via il kilobyte, il megabyte, il gigabyte ecc.) sono entrati nel linguaggio ordinario. In questo senso, siamo circondati da una massa infinita di informazione, in quanto questa unità unica di misura può includere forme di comunicazione lontanissime tra loro, dalla musica al video, dal testo scritto alla fotografia, ed è indifferente ai contenuti; siamo circondati da un'immensa massa di informazione in questo senso indifferenziata, la *Flagellazione* di Piero della Francesca "pesa" quanto una fotografia di famiglia, la testimonianza di una vittima del lager "pesa" quanto il discorso di un gerarca nazista. Da un lato informazione come ciò che circola sui mezzi a cui ci rivolgiamo per metterci in contatto giorno per giorno col mondo, dall'altro informazione come espressione quantitativa di tutto ciò che circola in forma di messaggio.

C'è però un terzo significato della parola informazione, che secondo me è decisivo per il nostro ragionamento, ed è quello che propose Gregory Bateson⁴, che è uno dei fondatori del pensiero cibernetic, un'unità di informazione è *a difference that makes a difference*, qualcosa che a) si diversifica dallo sfondo, b) produce differenze che conteranno. L'idea di informazione come notizia è ancora ampiamente presente, certo, ma nasce dalla fase in cui l'universo comunicativo procedeva per accumulo, in cui il mondo si presentava come una serie limitata di contenuti classificabili in una graduatoria relativamente condivisa di importanza; l'idea quantitativa di informazione, quella che abbiamo collegata alla teoria di Shannon e Weaver, segna il passaggio tecnologico (perché la loro proposta di misurazione di base e unitaria è una premessa per l'informatica) ma anche culturale verso un nuovo ambiente informativo; quella proposta da Bateson definisce lo sfondo su cui si muove il cacciatore-raccoglitore di informazione, il quale non si limita ad attingere momento dopo momento a fonti date la cui autorevolezza è o è ritenuta garantita, ma cerca quello che fa la differenza, cerca quei contenuti che spiccano dallo sfondo e che per così dire vengono incontro ai suoi fini, che possono essere di volta in volta fini di ricerca, estetici, ludici.

4. Alcune conseguenze per le nostre istituzioni e per il nostro lavoro

Come dicevamo, l'archivio come istituzione, al pari delle biblioteche e della stessa struttura scolastica classica, che non a caso è articolata come parallela a una serie di libri (sequenziale, da percorrere anno dopo anno come

⁴ GREGORY BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977.

se si trattasse di capitoli successivi), è nella sua forma tradizionale e consolidata legato a un modello che definivo territoriale: è un ente che riceve e accumula per il futuro una serie di oggetti contenenti informazioni, che si suppone rimarranno eguali a se stesse fino a che ci saranno studiosi per leggerle e archivisti per preservarle. Ora, questo modello si deve confrontare con la moltiplicazione delle informazioni che fanno della rete una sorta di iperarchivio e con la tendenza dell'utente, inclusi i nostri utenti privilegiati, gli specialisti, a muoversi continuamente tra territori un tempo nettamente distinti. E la stratificazione classica tra soggetti che hanno un accesso privilegiato agli archivi in quanto specialisti, soggetti che pur non essendo specialisti possono almeno occasionalmente servirsene o almeno sanno di che si tratta, soggetti (la grandissima maggioranza) che ne ignorano e a ben vedere neppure ne capirebbero l'esistenza, lascia il posto a qualcosa di diverso, una progressiva sovrapposizione almeno sequenziale tra categorie diverse. Oggi nelle Filippine, paese decisamente povero, il 40% della popolazione ha accesso a internet. Nei paesi sviluppati tutti letteralmente possono accedere a internet se non altro con un cellulare. Ci riguarda? Più di quanto si pensi: siamo di fronte a un processo di generalizzazione dell'accesso di una rapidità senza precedenti. La cultura scolastica è tuttora fortemente differenziata tra i "centri" e le "periferie" del mondo, la stessa televisione ha mantenuto distanze di decenni tra le diverse aree, internet e lo *smartphone* si sono diffusi con differenze di pochi anni. E gli ambienti nei quali l'informazione circola, anche la più specializzata, toccano tendenzialmente tutti, salvo il divario stabilito dalla lingua. I miliardi di frequentatori di internet possono essere spinti dalla relativa casualità di un motore di ricerca a incrociare il sito di un grande giornale come quello di un archivio anche molto sofisticato; in YouTube posso incontrare video musicali frequentati da un pubblico giovanile trasversale, ma anche il patrimonio cinedocumentario nazionale un tempo riservato a esperti, vista la scelta dell'Istituto Luce di caricare a titolo gratuito alcune decine di migliaia di brani. Visitatore professionale, visitatore casuale, si possono incrociare decine di volte sui siti che noi costruiamo con tanta cura avendo in mente un utente-modello che è sempre più un'astrazione, anche se non possiamo farne a meno.

Contemporaneamente però le platee specifiche sono molto più condizionate dalle mode di quanto potessero esserlo una volta, si muovono anche loro in un mondo che è in continuo movimento e a contatto con realtà sociali un tempo distanti. La moda è un fenomeno che noi tendiamo a considerare secondario, ma è una delle caratteristiche delle società moderne almeno fin dall'età della restaurazione, e con la rete è diventata una parte anche della vita culturale in modo superiore a quanto fosse in passato. Accanto al pubblico non specialista che incontriamo per caso c'è quello profes-

sionale di cui non possiamo dare per scontato, e soprattutto non possiamo considerare definito sul lungo periodo, il comportamento. E poi c'è un problema di legittimità. Oggi, per motivi che non riguardano solo la rete, nessuna istituzione è legittimata dal fatto di esistere da tempo, dal fatto di avere una lunga storia, o per il fatto di mantenere in vita un patrimonio culturale per il futuro; nessuna istituzione è definita da un territorio occupato da lungo tempo per il fatto stesso di occuparlo; a tutte le istituzioni viene chiesto di ri-legittimarsi continuamente, sulla base di valori a volte capricciosi, come i numeri dei visitatori per quanto riguarda la rete, così come i pretesi "indici" per quanto riguarda la pubblicistica scientifica.

Io credo che le istituzioni archivistiche non debbano inseguire queste tendenze, che debbano cercare di valorizzare la continuità storica che rappresentano proprio perché non "contrasta" il cambiamento rapidissimo in corso, ma fornisce punti d'appoggio solidi e duraturi nel flusso del mutamento. Ma credo che debbano essere pienamente consapevoli di queste tendenze che li riguardano in aspetti essenziali della loro vita. Io credo che dobbiamo ragionare sì sui siti che le istituzioni si danno, ma dobbiamo ragionare molto sui percorsi di chi raggiunge quei siti, dobbiamo ragionare sul web come ambiente nel quale ci muoviamo e tutti si muovono, dobbiamo ragionare sul fatto che tutto il lavoro che si fa non si deposita semplicemente in oggetti, possono essere siti, pezzi di archivio disponibili in rete, ecc., ma vive di relazioni, che non possono essere date per scontate né nelle persone coinvolte né nelle gerarchie tra i soggetti né nella durata.

Peppino Ortoleva *

* Professore ordinario di scienze della comunicazione, Università degli studi di Torino; e-mail: peppino.ortoleva@gmail.com.

Tavola rotonda sui *software* di descrizione archivistica
(Arianna Day, Firenze, 29 settembre 2015)

ROBERTO GUARASCI *The day after: ciò che resta il giorno dopo. Riflessioni e commenti sugli archivi e il digitale*

Nel 1983 andava in onda *The day after*, cronaca di una ipotetica guerra nucleare, vista attraverso i mezzi di comunicazione e gli occhi delle popolazioni rurali degli Stati Uniti. L'impatto sull'opinione pubblica statunitense fu enorme e suscitò reazioni allarmate e dibattiti accesi. Circa 100 milioni di cittadini americani assistettero al film nella sua prima messa in onda, una *audience record* per un qualsiasi prodotto cinematografico. In Italia fu trasmesso l'anno dopo, nel febbraio del 1984. A livello di incassi, *The day after* fu la terza pellicola della stagione 1983-1984 dopo *Flashdance* di Adrian Lyn¹ e *La chiave* di Tinto Brass. Gli esperti e il pubblico commentarono che gli avvenimenti narrati erano sicuramente poco credibili rispetto alla possibilità reale di un conflitto atomico.

Non è mai gradevole citarsi, ma riflettevo, con i ricordi che spesso diventano più vividi con il passare dell'età, che sul finire degli anni Ottanta scrissi una breve riflessione sul rapporto tra il mondo degli archivi e quello che ormai si profilava come il *trend* vertiginosamente crescente dell'informatica. Negli stessi anni avevano visto la luce i primi *word processor*, WordStar, Word Perfect e poi Word, nasceva il concetto di WYSIWYG (What You See Is What You Get), l'ISO riconosceva come *standard* il primo linguaggio di marcatura SGML (Standard Generalized Markup Language) e poi, nel 1991, nascerà il web.

Non sono molti anni – scrivevo – che la dottrina archivistica italiana ha cominciato a porsi il problema della conservazione e della gestione di archivi non cartacei ed è recentissima l'attenzione verso quelli su supporto informatico. Un evento che negli anni ha contribuito a evidenziare il *gap* tecnologico dell'archivista di fronte al mutare delle tecnologie è stato indubbiamente la diversa attenzione rivolta agli archivi delle imprese industriali nei quali questo distacco dal passato era maggiormente avvertibile tanto da configurare inizialmente l'archivista come quel nostro antenato che vanamente cercava di opporre alle ferree armi nemiche misere scuri di ossidiana².

Nell'articolo, inoltre, delineavo le due possibili fattispecie dell'applicazione del digitale ovvero il digitale a supporto della documentazione carta-

¹ Il film, diretto da Nicholas Meyer, fu messo in onda per la prima volta il 20 novembre del 1983 sul circuito televisivo statunitense della ABC.

² ROBERTO GUARASCI, *Archivi, computer e metodo storico*, «Miscellanea di studi storici», VI (1987-88), p. 157-158.

cea, quella che oggi chiameremmo dematerializzazione, e il digitale in quanto costituente dell'archivio, carne viva sulla quale l'archivista doveva testare le proprie convinzioni e le proprie metodologie per cercare di capire se fossero indipendenti dal supporto scrittorio ovvero confinassero la disciplina in un ambito cronologicamente determinato come già era successo, ad esempio, per i paleografi.

In altre parole – continuavo con la foga della giovane età – o si configura una specie di morte dell'archivistica per il venir meno della sua stessa ragion d'essere in quanto strumento ormai inadeguato al mutare delle situazioni, accettando l'assunto secondo il quale essendo le banche dati degli archivi senza storia ogni ordinamento è possibile giacché ci si trova di fronte a complessi documentari perennemente in divenire, oppure ci si pone il problema di come funziona il metodo storico di fronte a un archivio completamente informatico nel quale la formulazione della *query* aggrega i dati grezzi secondo strutture logiche transeunti apparentemente ledendo «quel rapporto originario e spontaneo tra gli atti che costituisce uno dei capisaldi della dottrina attuale»³.

A distanza di trent'anni l'art. 3 del DPCM 13 novembre 2014⁴, nel delineare le modalità di formazione del documento digitale, specifica che una di esse è proprio: «d) generazione o raggruppamento anche in via automatica di un insieme di dati o registrazioni, provenienti da una o più basi dati, anche appartenenti a più soggetti interoperanti, secondo una struttura logica predeterminata e memorizzata in forma statica» spostando l'accento della conservazione sulla tutela del *log* di sistema e delle basi di dati di origine. Sullo stesso argomento la Corte di Cassazione:

Mentre l'archivio si caratterizza per essere ordinato secondo criteri determinati, con informazioni intercorrelate volte ad agevolare l'accesso e a consentirne la consultazione, la rete internet costituisce in realtà un ente ove le informazioni non sono archiviate, ma solo memorizzate. Essa è dotata di una memoria illimitata e senza tempo, emblematico essendo al riguardo il comune riferimento al *mare di internet*, all'*oceano di memoria* in cui gli internauti *navigano*. La memoria della rete internet non è un archivio, ma un deposito di archivi. Nella rete internet le informazioni non sono in realtà organizzate e strutturate, ma risultano isolate, poste tutte al medesimo livello *appiattite*, senza una valutazione del relativo peso, e prive di contestualizzazione, prive di collegamento con altre informazioni pubblicate come segnalato anche in dottrina, lo stesso *page rank* indica quando una pagina è collegata da *link*, non a quali informazioni essa debba essere correlata, né fornisce alcun dato sulla qualità dell'informa-

³ Ivi, p. 160.

⁴ «Regole tecniche in materia di formazione, trasmissione, copia, duplicazione, riproduzione e validazione temporale dei documenti informatici nonché di formazione e conservazione dei documenti informatici delle pubbliche amministrazioni ai sensi degli articoli 20, 22, 23-bis, 23-ter, 40, comma 1, 41, e 71, comma 1, del Codice dell'amministrazione digitale di cui al decreto legislativo n. 82 del 2005».

zione. Gli archivi sono dunque quelli dei singoli utenti che accedono alla rete, dei titolari dei siti, che costituiscono invero la fonte dell'informazione (c.d. siti sorgente). Il motore di ricerca è infatti un mero intermediario telematico, che offre un sistema automatico di reperimento di dati e informazioni attraverso parole chiave, un mero database che indicizza i testi sulla rete e offre agli utenti un accesso per la relativa consultazione. Esso è un mero fornitore del servizio di fruizione della rete, limitandosi a rendere accessibili sul sito web i dati dei c.d. siti sorgente, assolvendo ad un'attività di mero trasporto delle informazioni ad eccezione dell'ipotesi in cui compia un'attività di trasformazione delle medesime, a tale stregua divenendone anch'esso produttore diretto [...]⁵.

In trent'anni quella che era una ipotesi quasi teorica è diventata la realtà quotidiana. Nell'acquisto di un biglietto di viaggio, treno o aereo poco importa, qual è il documento? L'utente sceglie, mediante un'interfaccia, una delle possibili combinazioni interrogando una o più basi di dati dell'ente gestore del servizio, ne sceglie una e seleziona l'opzione di pagamento possibile generando una interrogazione verso una ulteriore base di dati, quella del gestore del servizio di pagamento che, se acconsente, chiude la transazione e genera un codice PNR (*Passenger Name Record*) che è la chiave per accedere a informazioni non verificate fornite dai passeggeri che vengono raccolte e conservate dai vettori aerei e ferroviari. Il *record* PNR contiene informazioni quali il nome, la data di viaggio, l'itinerario, il posto assegnato, i bagagli, i dati di contatto e le modalità di pagamento⁶. Per comodità dell'utente i sistemi generano anche dei promemoria "statici" graficamente simili ai vecchi titoli di viaggio ma di ben diverso valore legale e concettuale. Il documento non è – ovviamente – il promemoria, ma lo sono i dati contenuti nei record PNR aggregati dal codice che costituiscono la chiave primaria che riconduce a quella transazione e a quella soltanto asseverata dal *log* di sistema. Prima delle regole tecniche sulla formazione dei documenti digitali i record PNR erano difficilmente classificabili come documento, ora lo sono e la tutela si estende anche alle basi di dati che li contengono e ai *log* di sistema che ne certificano la loro produzione. Sulla storia dei trasporti e dei servizi postali, dagli albori di Francesco e Janetto Tassis, figli di Alessandro, creatore del servizio dei corrieri papali che realizzarono il primo servizio regolare da Innsbruck a Bruxelles e poi a Granada e Toledo, sono stati scritti innumerevoli e pregevoli saggi da parte di storici che, sulla base dei materiali d'archivio conservati e resi disponibili, trovarono ampia documentazione

⁵ Cassazione civile, Sez. 3, Sentenza n. 5525/2012, M.T. c/ RCS Quotidiani.

⁶ Proposta di direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sull'uso dei dati del codice di prenotazione a fini di prevenzione, accertamento, indagine e azione penale nei confronti dei reati di terrorismo e dei reati gravi, 3 febbraio, 2011, <http://register.consilium.europa.eu/doc/srv?f=ST+6007+2011+INTI&l=it>.

per le loro attività di ricerca. Dall'archivio Datini di Prato, con i suoi 602 libri contabili e le 126.000 lettere d'affari, ai frammenti di Vindolandia⁷ il panorama dei documenti d'archivio per la storia dei trasporti e degli scambi commerciali è praticamente infinito e tutti o quasi sono stati oggetto del lavoro degli archivisti che li hanno riordinati e resi consultabili. È naturale chiedersi se nel futuro prossimo saremo in grado di rendere fruibili agli studiosi i dati sui viaggi personali e commerciali aggregati nei record PNR. Credo proprio di no, almeno nel panorama odierno delle competenze e della formazione. Non si tratta qui, ricalcando le parole di un noto saggio di Giorgio Cencetti, di configurare l'archivista del futuro in modo tale che padroneggi gli strumenti tecnologici per leggere e decodificare i testi⁸. Cambia il modo di immaginarli, produrli e, quindi, di conservarli. Ancora una volta non è passare da un ausilio metodologico all'altro, dal lettore di microfilm allo schermo dell'elaboratore, perché è cambiata la concettualità dell'oggetto trattato. Debole è la percezione che siamo passati da un documento analogico dotato di una sua autonoma fisicità che, per motivazioni legate alla conservazione e alla consultazione, ha spesso una sua copia di lavoro digitale, a un documento totalmente digitale che esiste come possibilità in relazione all'aggregazione di dati certificata dal *log* di sistema. Che poi di quella possibilità si possa fare anche una estrazione statica sottoscrivibile digitalmente altro non è che una delle possibili forme del documento. Il perdurare di questa ambiguità concettuale tra il documento digitalizzato e il documento digitale, ambiguità che si riscontra spesso anche nelle parole e nei testi degli addetti ai lavori, è non solo fonte di pericolose ed erranee interpretazioni sugli oggetti della conservazione, ma attenua l'impatto, operativo e mediatico, del digitale come unica forma obbligatoria di molte tipologie documentali. L'art. 6 della legge 221/2012 connota in maniera compiuta, per la prima volta, l'obbligatorietà – a pena di nullità – della forma digitale per una specifica tipologia documentale: «2-bis. A fare data dal 1° gennaio 2013 [30.6.2014 ex DL 23.12.2013, n. 145] gli accordi di cui al comma 1 [dell'art. 15 legge 241/1990] sono sottoscritti con firma digitale, ai sensi

⁷ <http://vindolanda.csad.ox.ac.uk/>.

⁸ «Non solo dietro di sé deve far luce ora l'archivista: deve entrare dappertutto, deve acquistare altre conoscenze e altre abilità e capacità oltre quelle di saper leggere e intendere le antiche membrane corrose dal tempo. Anche i mezzi di cui si giova sono mutati: una volta gli bastava un calamaio una penna e un pacco di schede... ora deve intendersi di macrofotografia e di microfilm e preoccuparsi dei problemi giuridici connessi con l'autenticazione delle copie fotostatiche e fotografiche, né è forse lontano il tempo in cui dovrà trasformarsi in conoscitore di macchine ancora più complesse e in maneggiatore di macchine elettroniche, che saranno applicate alla ricerca documentaria»: GIORGIO CENCETTI, *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, in *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, p. 9.

dell'articolo 24 del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, (con firma elettronica avanzata, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera q-bis), del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, ovvero con altra firma elettronica qualificata, pena la nullità degli stessi». A ciò si aggiungano le fatture elettroniche verso le pubbliche amministrazioni, gli atti dei processi civili, obbligatoriamente digitali, e si avrà un quadro approssimativo di uno scenario ancora non compiutamente percepito nei suoi reali contorni operativi. La risposta del mondo degli archivi è affidata – in prima istanza – a sette lauree magistrali nella classe LM-5 Archivistica e Biblioteconomia. Due dichiarano nella titolazione del percorso il loro specifico interesse verso la documentazione storica (scienze storiche e della documentazione storica e scienze della storia e del documento), le altre cinque, con lievi variazioni, ricalcano la denominazione della classe (Scienze del libro e del documento, scienze archivistiche e biblioteconomiche, archivistica e biblioteconomia, gestione e conservazione del patrimonio archivistico e librario, storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico). Di queste cinque una è una interclasse con la LM-84 Scienze storiche e dichiara di concorrere allo sviluppo «di abilità professionali molteplici, in particolare nei settori dell'insegnamento e della ricerca, nelle attività professionali all'interno di istituzioni ed aziende con finalità culturali diverse (archivi, biblioteche, musei, enti di ricerca, case editrici, ecc.) ivi comprese quelle dedicate all'alta divulgazione storica, ed in quelle che operano nel campo della gestione, tutela e conservazione dei beni culturali». Delle restanti quattro una è interateneo e dichiara di formare «archivisti e bibliotecari, fornendo competenze scientifiche approfondite nella trattazione dei materiali storici conservati negli archivi, nelle biblioteche e nei centri di documentazione». Ne restano tre. Una di esse negli obiettivi formativi dichiara espressamente la matrice di riferimento dell'attività formativa: «Conformemente alle esigenze di qualificazione professionale espresse dal Codice per i beni culturali e paesaggistici (d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 e successivi aggiornamenti), che regola le attività volte a coordinare, tutelare, gestire, valorizzare e rendere fruibile al cittadino il patrimonio documentario e librario pubblico o privato [...]». Le due restanti dichiarano attività formative dirette al patrimonio archivistico e librario e solo una di esse specifica: «Non va, poi, sottovalutato il complesso e delicato problema relativo ai sistemi di catalogazione e recupero di prodotti digitali e multimediali per la cui risoluzione vanno previsti nuovi e raffinati metodi di trattamento catalografico che soltanto una formazione avanzata può assicurare»⁹. La struttura dei corsi è in linea, ovviamente, con le dichiarazio-

⁹ Tutti i riferimenti alle lauree magistrali sono tratti dal portale University.it e dalle schede SUA Cds dei rispettivi atenei.

ni degli obbiettivi formativi. Oltre all'insegnamento dell'archivistica nelle sue varie declinazioni (archivistica pubblica, archivistica privata, archivistica speciale, ecc.) e della bibliografia gli insegnamenti ricorrenti sono codicologia, paleografia, diplomatica, esegesi dei testi medio latini e similari. I percorsi che si configurano sono quindi organici e sicuramente ben strutturati per affrontare – anche con livelli di eccellenza – lo studio del grande patrimonio storico e culturale del paese. Tutti i percorsi formativi citati, nell'indicare le codifiche Istat delle figure professionali in uscita indicano «2.5.4.5.1. Archivistici». Il conservatore dei documenti digitali è inserito nella classificazione delle professioni Istat nel 2012 proprio come esempio di professione nella categoria «2.5.4.5.1. Archivistici» in compagnia del conservatore dei registri immobiliari e del conservatore delle ipoteche, probabilmente accomunati da un generico richiamo alla funzione della conservazione in senso estremamente estensivo e generico¹⁰. Se questo è, un archivistica dovrebbe essere in grado di svolgere compiutamente le funzioni di conservatore dei documenti digitali. Le competenze di quest'ultimo come quelle del responsabile della gestione documentale sono definite in maniera sufficientemente dettagliata nei decreti attuativi di cui all'art. 71 del Codice dell'amministrazione digitale¹¹ e postulano un *mix* di conoscenze di tipo do-

¹⁰ <http://cp2011.istat.it/scheda.php?id=2.5.4.5.1>.

¹¹ Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 3 dicembre 2013, *Regole tecniche in materia di conservazione*, art. 7: «Il responsabile della conservazione opera d'intesa con il responsabile del trattamento dei dati personali, con il responsabile della sicurezza e con il responsabile dei sistemi informativi che, nel caso delle pubbliche amministrazioni centrali, coincide con il responsabile dell'ufficio di cui all'articolo 17 del Codice, oltre che con il responsabile della gestione documentale ovvero con il coordinatore della gestione documentale ove nominato, per quanto attiene alle pubbliche amministrazioni. In particolare il responsabile della conservazione: a) definisce le caratteristiche e i requisiti del sistema di conservazione in funzione della tipologia dei documenti da conservare, della quale tiene evidenza, in conformità alla normativa vigente; b) gestisce il processo di conservazione e ne garantisce nel tempo la conformità alla normativa vigente; c) genera il rapporto di versamento, secondo le modalità previste dal manuale di conservazione; d) genera e sottoscrive il pacchetto di distribuzione con firma digitale o firma elettronica qualificata, nei casi previsti dal manuale di conservazione; e) effettua il monitoraggio della corretta finalità del sistema di conservazione; f) assicura la verifica periodica, con cadenza non superiore ai cinque anni, dell'integrità degli archivi e della leggibilità degli stessi; g) al fine di garantire la conservazione e l'accesso ai documenti informatici, adotta misure per rilevare tempestivamente l'eventuale degrado dei sistemi di memorizzazione e delle registrazioni e, ove necessario, per ripristinare la corretta funzionalità; adotta analoghe misure con riguardo all'obsolescenza dei formati; h) provvede alla duplicazione o copia dei documenti informatici in relazione all'evolversi del contesto tecnologico, secondo quanto previsto dal manuale di conservazione; i) adotta le misure necessarie per la sicurezza fisica e logica del sistema di conservazione ai sensi dell'articolo 12; j) assicura la presenza di un pubblico ufficiale, nei casi in cui sia richiesto il suo intervento, garantendo allo stesso l'assistenza e le risorse necessarie per l'espletamento delle attività al medesimo at-

cumentale, tecnologico e giuridico che non trova riscontro, se non marginalmente, nei percorsi formativi delineati. La soluzione suggerita da Agenzia per l'Italia digitale (AgID) alle aziende che intendono accreditarsi come conservatori, ovvero quella di una disarticolazione delle competenze in più figure professionali, ha prodotto l'effetto di aumentare ulteriormente il peso delle tecnologie nel processo di conservazione, riducendo l'apporto documentale alla sola figura del responsabile della funzione archivistica, che è sostanzialmente marginale rispetto allo scenario delle professioni coinvolte nel processo di conservazione. Purtroppo lo scenario formativo delle scienze del documento non si è mai affrancato dall'ambiguità comportamentale che contraddistingue il suo rapporto con le scienze dell'informazione. Da un lato riafferma la considerazione di queste come mere tecniche e quindi di rango inferiore rispetto alle *humanities*, dall'altra soccombe all'inferiorità malamente sottaciuta di non essere in grado di padroneggiare compiutamente tecniche e strumenti ormai dilaganti. In un bel brano Diane Baillargeon definisce il riflesso formativo di questa ambivalenza: «[...] la dimension technologique de la formation aura à naviguer entre deux écueils. Le premier écueil est celui du trop peu. Des lacunes importantes à ces niveau placent les archivistes en état d'infériorité face à ceux qui savent. Ne possédant pas assez de formation, ils auront du mal à comprendre leurs interlocuteurs ou à gagner leur respect. Le deuxième écueil est celui du trop. Il ne faut pas que la formation en archivistique cherche à rivaliser avec celle offerte aux informaticiens»¹². Varie sono le soluzioni possibili e praticate con alterno successo in altri contesti nazionali, ma, prima di analizzarne alcune senza eccedere i limiti consentiti da questa riflessione, occorre chiedersi se vista la forma digitale del documento abbia ancora senso un approccio umanistico al problema o le *technicalities* connesse indiscutibilmente alla forma risolvono in maniera esaustiva ogni problematica del documento contemporaneo. Credo, personalmente, che l'approccio all'oggetto *documento* non possa che essere olistico proprio in ragione della sua natura poliedrica e multiforme. La gestione di alcuni aspetti del documento digitale, penso ad esempio a quelli legati alla sicurezza, alla trasmissione e all'obsolescenza dei

tribuite; k) assicura agli organismi competenti previsti dalle norme vigenti l'assistenza e le risorse necessarie per l'espletamento delle attività di verifica e di vigilanza; l) provvede, per gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato, al versamento dei documenti conservati all'archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato secondo quanto previsto dalle norme vigenti; m) predisporre il manuale di conservazione di cui all'articolo 8 e ne cura l'aggiornamento periodico in presenza di cambiamenti normativi, organizzativi, procedurali o tecnologici rilevanti».

¹² DIANE BAILLARGEON, *De quelle sorte d'archivistique aurons-nous besoin en 2030?*, in PAUL SERVAIS, FRANÇOISE MIRGUET, *Archivistes de 2030*, Louvain la Neuve, L'Harmattan, 2015, p. 29.

supporti postulano certamente delle competenze che rientrano a pieno titolo nelle scienze o nell'ingegneria dell'informazione, ma altri come quelli legati alla sua contestualizzazione, all'estrazione della semantica e alla classificazione ricadono, a pieno titolo, nel campo di interesse delle scienze del testo e del documento così come l'esibizione e la tutela dei dati ricadono nell'ambito del diritto e delle scienze giuridiche. Una soluzione teoricamente perfetta è quella, già citata, dell'approccio collaborativo che, nei fatti, spesso si scontra con l'incomunicabilità concettuale tra i saperi complicata spesso da terminologie di settore non allineate e non congruenti. Esistono, in altri contesti lavorativi, "comunità di pratiche", luoghi di mediazione comunicativa e concettuale centrati sugli oggetti. Il cantiere edile, ad esempio, è uno di questi. La veglia strategica usata in Francia assolve allo stesso compito: quello della creazione di un luogo di mediazione e compensazione della conoscenza incentrato su un singolo oggetto di valore strategico. «L'idea di comunità di pratiche mette in evidenza l'esistenza di una particolare forma di socialità fra i membri di una organizzazione basata sulla condivisione di pratiche comuni. Tale forma di socialità costituisce allo stesso tempo la condizione del sapere in azione e il meccanismo della sua perpetuazione e progressivo mutamento»¹³. In Italia, nel caso di specie, è un modello che non raggiunge i risultati sperati per l'evidente disparità di peso dei concorrenti all'azione e anche la Francia, con una ben più lunga tradizione, alla fine ha definito la figura dell'*ingénieur documentaire*¹⁴, figura ibrida tra sapere tecnologico e sapere umanistico. Ritengo che, come è ormai prassi consolidata in molte discipline i percorsi formativi vadano disarticolati in ragione dell'oggetto di studio mantenendo solo un nucleo identitario di discipline comuni. Non è forse necessario che chi si occupa di documenti digitali conosca il latino così come non vi è ragione di inculcare inutili e superficiali nozioni di basi di dati a chi vuole, con piena ragione e dignità, studiare le pergamene medioevali. Se si avesse il coraggio e l'onestà intellettuale di rifiutare lo stereotipo del linguaggio assertivo tanto caro al mondo della politica, secondo il quale il digitale è nuovo e bello e il resto è vecchio e stantio, riacquisteremmo la dignità e l'eccellenza formativa della quale abbiamo dimostrato di essere capaci almeno fino agli anni Sessanta dello scorso secolo. Se poi, insieme alle scuole d'archivio, alle scuole di formazione della pubblica amministrazione e ai soggetti privati di qualità riuscissimo a costruire un progetto Paese nel quale sulla base delle specificità e delle esperienze si facessero nascere aggregazioni territoriali con vocazioni specifiche

¹³ SILVIA GHERARDI, DAVIDE NICOLINI, *Apprendimento e conoscenza nelle organizzazioni*, Roma, Carocci, 2013, p. 49.

¹⁴ Fiche K 1601, *Pôle Emploi*, juin 2012.

e non sovrapponibili, sul modello delle *unités de formation et de recherche* francesi¹⁵, faremo un grande servizio al paese e alla cultura. Nei fatti continuiamo a litigare sul valore del singolo titolo, su chi lo deve rilasciare, se inserire un credito di informatica o un credito di latino, ignorando allegramente che dietro di noi, poco a poco, rischiamo non ci sia più nessuno.

L'onda radioattiva polverizza uomini e cose. Coloro che si salvano scoprono una distesa di macerie e campi fumanti ricoperti da cenere bianca. Nell'unico ospedale ancora funzionante si organizzano i primi soccorsi, ma la situazione diventa insostenibile per l'ininterrotto affluire di feriti e per la scarsità dei mezzi necessari a fronteggiare l'emergenza. All'esterno chi tenta di allestire campi di accoglienza non ha altra indicazione che quella dei manuali di sopravvivenza stilati tempo addietro dalle autorità locali, logori e inutilizzabili nella loro assurda impostazione burocratica¹⁶.

The day after.

FEDERICO VALACCHI *Strutture o contenuti?*

I diversi interventi che hanno animato l'incontro di oggi hanno fatto emergere l'esigenza di collocare il problema dei *software* e degli strumenti di descrizione archivistica in una dimensione che non si esaurisca in battaglie di retroguardia. La metodologia e la prassi consolidata che riconosciamo e padroneggiamo non devono insomma rappresentare alibi per una pigritia miope che impedisca di scorgere le tendenze e le richieste di coloro cui i nostri strumenti sono destinati.

Come avremo modo di ribadire, infatti, e come sembra essere opinione ormai condivisa, gli strumenti non servono a soddisfare un malsano narcisismo archivistico, ma a comunicare; comunicazione è la parola chiave che sostiene il nostro lavoro a prescindere dai contenuti.

Per poter perseguire realisticamente questo obiettivo i *software* di descrizione archivistica devono ormai fare lo sforzo di andare oltre la descrizione stessa e, soprattutto, oltre la descrizione fortemente strutturata, ma sostanzialmente poco attenta agli oggetti/documenti che attualmente li caratterizza. Devono aprirsi ai contenuti più che alle rappresentazioni e fare i conti con una serie di fenomenologie archivistiche più articolate, verrebbe da dire sfrangiate, di quelle su cui originariamente sono stati modellati.

Bisogna avere la forza e l'immaginazione di cambiare abito, di dismettere quello intessuto di descrizioni e strutture fatte per approssimazione

¹⁵<https://www.legifrance.gouv.fr/affichCodeArticle.do?cidTexte=LEGITEXT000006071191&idArticle=LEGIARTI000006525363&dateTexte=&categorieLien=cid>.

¹⁶ <http://www.mymovies.it/dizionario/recensione.asp?id=6973>.

successiva, ma quasi mai esaustive, e indossare quello che invece è fatto proprio di attenzione ai contenuti.

Quali sono gli archivi con cui oggi lavoriamo e soprattutto, in prospettiva, quali saranno i futuri oggetti della descrizione? Il problema si pone in maniera seria se si vuol far fronte alle problematiche sottese alla stringa *realità* (quali sono gli archivi e come si manifestano?), *rappresentazione* (che cosa e come descrivo?) e *fruizione* (come e per chi restituisco le informazioni descrittive?).

La fenomenologia archivistica contemporanea è decisamente articolata, caleidoscopica, come ormai si suol dire, soprattutto se andiamo a vedere da vicino la materia di cui è impastata, facendo cioè attenzione ai contenuti documentali. Si va da “archivi” *item based* (costruiti sulla base delle esigenze di specifiche ricerche) ad archivi fatti da quegli sfuggenti documenti digitali (*data base*, viste documentali ...) che ricordava Roberto Guarasci, passando per archivi inventati e archivi digitalizzati. Insomma il buon vecchio fondo archivistico “tradizionale”, l’archivio in senso proprio, dove in ultima analisi il contesto prevale sul contenuto, da raccontare con l’albero rovesciato, non ha più l’esclusiva. Il rapporto univoco tra soggetto produttore e sedimentazione documentaria, anche al netto delle vicende della conservazione, si affievolisce fino a scomparire. Paradossalmente, anzi, si rovescia l’albero rovesciato, perché molte di queste fenomenologie archivistiche sono costruite proprio sui contenuti, sugli oggetti, in definitiva sui singoli documenti, oggetto di forte e unica attenzione da parte degli utenti. Con questa situazione bisogna fare i conti, senza magari lasciarsi travolgere, nella convinzione che non si debba comunque cedere a soluzioni che privilegino il contesto sui contenuti.

La domanda allora è: quali strumenti possiamo e dobbiamo costruire? In poche parole si potrebbe dire strumenti che si concentrino sui documenti, prendendo atto della disponibilità crescente di documenti digitali, ma che li sappiano descrivere senza rinunciare alla contestualizzazione. Insomma la solita battaglia tra *input* e *output*, costruzione e restituzione. I *software* saranno chiamati a questo compito e dovranno potenziare in maniera particolare le funzionalità di *output*, rinforzando le modalità semantiche a discapito di quelle strutturali.

Io credo molto all’importanza e alla centralità dell’inventario, a patto che l’inventario, qualunque forma assuma, sia il mezzo, non il fine. Quello che anche in questa sede ci dicono gli utenti, i non archivisti, ci conferma che l’inventario è sì uno strumento di mediazione, ma è una approssimazione, è una rappresentazione, non è altro. E quindi in una fase in cui prevale l’attenzione per i contenuti, anche per effetto del manifestarsi di aggre-

gazioni archivistiche come quelle che ricordavamo sopra, l'inventario va ripensato, ricollocato, adeguato.

In particolare la crescente disponibilità di documenti digitali e di strategie di ricerca non più ancorate alla immedesimazione nel soggetto produttore e al suo modo di ragionare (ammesso che questa strategia sia mai stata realistica) ci impone nuove soluzioni descrittive e nuovi modelli di accesso ai contenuti. Ciò che è digitale è cercabile in ogni suo atomo informativo, non più nascosto nelle circonvolute pieghe di un albero fortemente strutturato. In fondo il metodo storico è nato dalla constatazione della impossibilità di descrivere nel dettaglio i contenuti informativi, affidandosi alla ricostruzione della dimensione storico-istituzionale e imponendola agli utenti. In passato si è cercato di colmare il *gap* con gli indici di cui Giorgetta Bonfiglio-Dosio proprio oggi ci ricordava l'importanza. Ma l'opportunità che abbiamo di fronte è più ghiotta: i nostri sistemi ci consentono di pescare i dati senza bisogno di ulteriori mediazioni. Insomma c'è uno scarto secondo me significativo tra il bisogno di contenuti informativi e la possibilità che gli strumenti di ricerca tradizionali, chiamiamoli così, hanno di rispondere a questo bisogno.

Detto tutto questo rimane ovviamente l'importanza del bagaglio metodologico pregresso, rimane sicuramente la centralità dell'inventario, così come rimangono importanti le indicazioni degli *standard* per quanto anch'essi stiano attraversando una crisi di crescita nota a tutti. Occorre però una professione di laicità archivistica che tenga conto dei nuovi protagonisti che hanno fatto irruzione sulla scena e consenta di passare dagli approcci consolidati a nuove soluzioni.

Come dicevamo dobbiamo accoppiare la parola archivistica con la parola comunicazione, quindi d'accordo sul continuare a costruire contesti, costruire strutture, usare un linguaggio di dominio, usare gli strumenti più idonei a costruire un linguaggio di dominio, ma, dopodiché, comunicare. E comunicare tenendo presente anche la crescente domanda di integrazione dell'informazione archivistica in più ampi sistemi interculturali e la vera e propria rivoluzione rappresentata dalla diffusione dei *linked open data* e di paradigmi descrittivi incardinati su ontologie semantiche che, come dicevamo sopra, suggeriscono strategie di ricerca "stellari" decisamente lontane dai modelli di rappresentazione ad albero.

Per concludere, l'auspicio è quello di assistere per il futuro a un adeguamento dei *software* che consenta di fronteggiare le trasformazioni cui abbiamo accennato e, nel contempo, contribuisca alla costruzione di strumenti di ricerca più articolati degli attuali, capaci di rappresentare in pieno il caleidoscopio documentario cui abbiamo fatto cenno sopra.

DIMITRI BRUNETTI *Archivi nel web*

La celebrazione dei quindici anni dalla prima distribuzione di Arianna ci ha offerto l'occasione di riflettere sugli strumenti di produzione delle banche dati inventariali in relazione agli sviluppi tecnologici: un appuntamento che ci ha dato anche la possibilità di discutere dei modelli di descrizione, del valore degli oggetti digitali, della professione e del dialogo con gli altri settori disciplinari, dei nuovi pubblici, della comunicazione e del futuro stesso degli archivi sul web e nel web.

In effetti, la nostra professione, basata su principi definiti per lo più nella prima parte del secolo scorso, negli ultimi tempi si è dovuta confrontare con grandi trasformazioni e sembra cercare una nuova dimensione, pur senza voler dimenticare la tradizione e il suo bagaglio metodologico. L'ambito di interesse si è ampliato includendo nuovi produttori e nuovi archivi, soprattutto novecenteschi e contemporanei, che hanno reso necessario ridefinire le modalità descrittive e di trattare archivi multimediali. Poi, la tecnologia ha mutato lo scenario entro cui abitualmente si muoveva l'archivista fornendo, da un lato, strumenti sempre più potenti per la rappresentazione delle sedimentazioni documentarie e dei contesti, ormai spesso arricchiti dalla copia digitale dei materiali, e, dall'altro, una moltitudine di possibilità di esposizione che hanno preso la forma di portali e percorsi guidati, ma che nei fatti hanno regalato una certa qual vita propria ai singoli elementi informativi che ora sono raggiungibili in modo granulare e puntiforme nella rete senza la necessità di mediazioni.

Nella ricerca di una sua nuova identità la comunità archivistica ha potuto avvalersi di alcuni applicativi che si sono via via arricchiti di funzioni, sono diventati interoperabili e interdisciplinari, hanno accolto traccianti descrittivi mediati da altri ambiti culturali e hanno spostato la loro attenzione dalla fase di inserimento a quella di pubblicazione.

Oggi stiamo velocemente andando verso il futuro. Un futuro in cui il sistema di esposizione e di accesso alle descrizioni delle strutture e dei documenti sembra prevalere come importanza sulle modalità scientifiche con cui vengono realizzate quelle stesse descrizioni, e in cui le unità documentarie (se non le sole loro rappresentazioni iconografiche) assumono una vita propria slegata dai contesti. Talvolta la risposta che viene restituita alle ricerche sul web non è veicolata da strumenti appositamente realizzati, ma si configura come l'estrapolazione di informazioni e dati singoli ricollocati in tabelle virtuali in cui i dati stessi sono disaggregati e decontestualizzati, adattandosi alle necessità di informazione e assumendo una forma che si potrebbe dire liquida. In questo nuovo assetto tecnologico della gestione delle informazioni noi archivisti come vogliamo porci? Ha senso produrre ban-

che dati inventariali, progettare strumenti dedicati, comunicare l'identità dell'archivio così da avere anche utenti più consapevoli? Probabilmente oggi più che mai c'è l'esigenza di presidiare le principali caratteristiche della disciplina e, considerando che il web evoluto è ancora in gran parte da costruire, forse vale la pena di immaginare soluzioni che diano la possibilità di mostrare sia le parti sia il tutto. Alla fine l'obiettivo è offrire all'utente il miglior servizio possibile. Quindi continuiamo a immaginare e realizzare *software* dedicati, attenti alle strutture e ai documenti, capaci di integrarsi con il web del futuro; realizziamo inventari che siano realmente il mezzo per accedere ai contenuti; proponiamo descrizioni esaustive, indici e approfondimenti di qualità; presidiamo i nostri bisogni informativi specifici; lavoriamo con i *linked data* e le ontologie semantiche. Soprattutto sforziamoci di comunicare e, abituandoci a considerare la rete come la normalità con cui bisogna confrontarsi e non come un'eccezionalità tecnologica, proviamo a costruire un vero web per gli archivi.

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO *Riflessioni sulla descrizione inventariale*

Le provocazioni intellettuali, in questa e in altre sedi, sono state numerose, incisive e talora anche contraddittorie: prima di tutto la domanda circa la sopravvissuta unitarietà della disciplina archivistica di fronte allo sviluppo del digitale sia nel momento formativo dei documenti e degli archivi sia in quello descrittivo nella fase della conservazione; poi l'interrogazione circa le metodologie di descrizione dei materiali archivistici, intesi in senso lato, e l'efficacia dei sistemi di rappresentazione dei documenti finora elaborati.

Le questioni suscitate – superfluo sottolinearlo – sono di un'attualità sconcertante e incidono nel vissuto esistenziale di ogni persona che si dichiara archivista.

Procedo con ordine cercando di dare sistematicità a convinzioni e sensazioni radicate, divenute per me incrollabili dopo ripetute verifiche condotte in territori di confine, spesso rimasti per lungo tempo ai margini degli interessi degli archivisti di formazione più tradizionale, e portate avanti con l'atteggiamento di chi non ha mai voluto essere ingabbiato in luoghi comuni. La pubblicazione di uno *standard* sulla professione (l'UNI 11536:2014), nel quale sono confluite riflessioni maturate da lungo tempo nell'ambito dell'ANAI, ha provocato, prima, durante e dopo, polemiche feroci, talora velenose, forse non sempre disinteressate e orientate al perseguimento di un bene comune. Ma ricordiamoci che tra i professionisti dei beni culturali, noi archivisti siamo stati gli unici ad avere il coraggio di portare a conclusione un processo di riflessione e di definizione del nostro operato tecnico. Ebbene, tale *standard* ha ribadito l'unitarietà della professione, sia pure in pre-

senza di specializzazioni, sottolineando che i metodi scientifici di intervento sugli archivi, su tutte le tipologie di archivi, a prescindere dai supporti e dalla natura degli oggetti documentali, sono trasversali e risolutori, a patto che tali metodi siano esattamente appresi, rivisitati con spirito scientifico e costruttivo, intelligente e generoso, e applicati criticamente e con elasticità. La sensazione che ho maturato in questi anni è che, ad esempio, nel campo della gestione degli archivi correnti, avvertita come forte criticità di fronte agli archivi digitali o a quelli ibridi, il senso di inadeguatezza e di smarrimento, di critica a normative e regole tecniche derivi da una cattiva comprensione delle regole base della professione e dall'incapacità di usare in modo corretto gli strumenti disponibili. Quello che mi strabilia è comunque la constatazione che talvolta il legislatore sia più convinto degli archivisti stessi della validità degli strumenti gestionali propri della nostra professione e che anche nella trasmissione delle conoscenze specifiche si tenda al trasferimento di tecniche piuttosto che alla trasmissione della capacità di una comprensione critica dei metodi e degli strumenti. Peraltro le riflessioni recenti, anche internazionali, sia sulle fasi di vita dell'archivio sia sulle possibilità di formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali hanno confermato con forza l'unitarietà dell'archivio e hanno affermato l'unitarietà della professione anche in contesti nei quali tradizionalmente le professioni erano distinte in base all'età dell'archivio. L'applicazione, infine, di *standard* descrittivi fino a qualche anno fa tipicamente dedicati all'archivio storico, penso soprattutto a ISAAR (CPF), sono usati nelle attività peculiari della gestione documentale nella fase corrente. Del resto, rimango fermamente convinta – ma in questo mi pare di avere il conforto di Gabriele Bezzi – che i principi fondamentali dell'archivistica, spesso poco evidenziati dalla letteratura e dalla manualistica, ma serpeggianti nelle buone pratiche, rimangano validi e utilizzabili.

E veniamo al secondo aspetto, riprendendo le osservazioni di Federico Valacchi sulla descrizione e la comunicazione dei documenti archivistici. Già mi sono espressa anni fa, in occasione di una rassegna, organizzata dall'ANAI – Sezione Veneto a Padova sui sistemi informativi, alla quale ha partecipato anche Federico Valacchi: con uno *slogan* abbastanza forte sosteni che non si può comunicare il vuoto pneumatico e che i comunicatori devono rispondere della veridicità e autorevolezza di quanto comunicano, raccomandazione forse risibile nella società contemporanea basata più sulla velocità che sulla qualità della comunicazione. La forza degli archivisti è sempre stata la possibilità di dimostrare, documenti alla mano, quanto andavano affermando. Forse oggi paghiamo lo scotto di un atteggiamento troppo elitario che ci ha condannati a un'incomprensione diffusa delle nostre descrizioni criptiche veicolate da un linguaggio eccessivamente speciali-

stico. La reazione, recente, talora inconsulta, è stata di un prevalere della comunicazione, a volte del fatterello sfruttabile anche in termini di spettacolarizzazione eccessiva, basata più sulle emozioni che sulla comprensione degli eventi e dei fenomeni storici, tendenza parallela a un'enfatizzazione della memoria rispetto alla storia, all'approccio antropologico piuttosto che strutturalista, all'attenzione quasi pettegola e feticistica per il particolare e per il singolo oggetto documentario più che alla comprensione di atmosfere, tendenze, culture, contesti.

Avrei preferito che il rigore, irrinunciabile, della comprensione del singolo documento, dell'archivio, dei molteplici contesti fosse accompagnato da una capacità di comunicazione dei risultati del nostro lavoro, in grado di offrire anche al grande pubblico prodotti di qualità e soprattutto capacità di approccio critico alla realtà rappresentata nei documenti e di rielaborazione di prese di posizioni, che possono sfociare pure in impegno civile e politico.

Alla domanda, provocatoria, di Federico Valacchi circa la validità dell'inventario e circa l'opportunità di continuare a farne, rispondo, aggiungendo esplicitamente argomentazioni a quanto già detto, che le accresciute esigenze di comunicazione degli archivi non possono prescindere da una conoscenza scientificamente fondata, che per noi archivisti si concretizza nel lavoro di analisi, riordino e descrizione di ciascun archivio. Allora, sì, l'inventario serve ancora e rimane – come è stato definito da Antonio Rombiti – lo “strumento principe” per una conoscenza effettiva dell'archivio e per la sua comunicazione, magari utilizzando gli strumenti digitali e includendo nelle descrizioni i cosiddetti “oggetti multitemporali” costituenti determinate categorie di archivi, per i quali bisogna usare *standard* e modelli importati da altre discipline. Certo l'inventario conserva la sua utilità se è fatto “a regola d'arte”. Quante volte invece capita di vedere descrizioni “vuote” che usano tante parole, ma non comunicano alcunché, perché non rispettano la regola aurea della concretezza, della precisione diplomatica e lessicale, della puntualità. Proprio queste caratteristiche irrinunciabili consentono un utilizzo più intensivo e incisivo degli strumenti digitali. Si è avuto modo di verificare che i sistemi informativi finora realizzati, essendo esplicativi solo dei cosiddetti livelli alti, non soddisfano appieno esigenze puntuali di ricerca scientifica o di mera quanto legittima curiosità. Le descrizioni a livello più basso presenti in un inventario (che – si noti bene – non significa acriticamente e inutilmente analitiche) consentono invece un accesso più ampio e una comunicazione più efficace, specie se si corredano con altri strumenti, quali gli indici dei nomi di persona, di località, di istituzioni, che oltre tutto sono strumenti di autoverifica del lavoro in corso, utilizzati anche in sistemi di schedatura *online*.

Un'ulteriore precisazione per quanto riguarda gli archivi multitemporali: la varietà tipologica dei documenti in certi archivi, che fino a qualche anno fa sconvolgeva il sentire di molti archivisti dalla formazione tradizionale e che è stata portata alla ribalta soprattutto dagli archivi d'impresa, permette di sperimentare la feconda ibridazione di tecniche di schedatura e di immettere nel circuito della conoscenza una messe cospicua di informazioni, utili non solo alla ricerca storica, ma anche alla programmazione di interventi operativi e alla gestione delle situazioni di rilevanza per la società nel suo complesso. Si pensi, ad esempio, ai consorzi di bonifica, nei quali, accanto alla documentazione amministrativa in senso lato, si trovano cartografia, documentazione tecnica (disegni, progetti, rilievi), fotografie, video, macchine, manufatti architettonici, fonti orali, che descritti con *standard* diversi e da professionisti diversi concorrono tutti insieme a documentare l'attività pregressa, a conoscere il territorio, a programmare la tutela ambientale.

In tal modo gli archivisti possono concretamente svolgere una significativa funzione civile, realizzando, sulla scorta degli inventari, sistemi informativi in grado di fornire informazioni ai cosiddetti "decisionari" e alla società nel suo complesso.

ANNA FUGGI *Una risposta a Federico Valacchi*

Vorrei ritornare alla domanda di Federico Valacchi e provare a dare una risposta a "che cosa sia un inventario".

Tutti voi presenti mi avete insegnato che un inventario è il principe fra gli strumenti di accesso a un nucleo documentario, uno strumento di mediazione, il più possibile oggettivo, prodotto da un professionista nell'ambito di una disciplina ausiliaria di altre discipline, che ha essenzialmente due facce:

- per un verso è chiave, più o meno approfondita, per accedere alle fonti documentarie da parte di coloro che conducono una qualsiasi ricerca storica, fornendo punti di accesso privilegiati, informazioni di contesto, descrizioni agli studiosi interessati a particolari tematiche, che seguendo quei fili possono selezionare, identificare e ottenere in visione i documenti;
- per un altro verso è uno strumento che consente e garantisce la tutela, il controllo, il monitoraggio e la gestione a lungo termine dei nuclei documentari che descrive e rappresenta, da parte dei loro soggetti produttori/conservatori o da parte degli organi statali preposti a tali compiti.

In entrambi i casi, è lo strumento di mediazione per eccellenza che fa emergere i contenuti della documentazione esclusivamente per gli aspetti funzionali a una loro corretta identificazione. In questa operazione di me-

diazione, il più oggettiva possibile, l'inventario sublima la sua funzione ed esaurisce il suo compito.

Negli ultimi tempi, con il formarsi degli archivi digitali e con le massive campagne di acquisizione, sembra che il ruolo di mediazione svolto dagli inventari tradizionali sia stato svilito. I contenuti dei documenti oggi sono sempre più facilmente direttamente accessibili e pertanto le descrizioni e le rappresentazioni archivistiche sembra finiscano per diventare un semplice corollario, così come la frequentazione diretta degli archivi sembra essere diventata superflua. È la solita vecchia storia che si ripropone a ogni passaggio epocale e ancor più in questo, segnato dal cambiamento e dal potenziamento delle tecnologie.

Sono convinta però che gli strumenti di accesso agli archivi, gli inventari in particolare, pur inevitabilmente mutati per forma e supporto, non dovranno perdere la loro essenza e funzione, o meglio sarà necessario difenderli quali strumenti nuovi nella forma e nei supporti, ma sempre indispensabili per la tutela e per la comprensione corretta del patrimonio documentario di un archivio da chiunque lo utilizzi.

GABRIELE BEZZI *Istituzioni archivistiche e mondo digitale*¹⁷

Il tema della conservazione delle banche dati o *data base* (basi di dati) è stato affrontato a livello internazionale da molte istituzioni archivistiche nell'ambito della più ampia problematica della conservazione digitale, che è oggi una questione centrale e cruciale per le istituzioni archivistiche, necessariamente coinvolte nella conservazione delle fonti per la memoria del presente tempo storico.

Se le istituzioni archivistiche e gli archivisti hanno come missione la conservazione di documenti a testimonianza del proprio tempo per preservare per le generazioni future una memoria, che sia al contempo fonte per la ricerca e certezza giuridico-amministrativa, è assolutamente necessario porsi il problema della conservazione del digitale, che è la forma che sempre più le informazioni e i documenti prodotti vanno assumendo.

Sul tema della conservazione delle basi di dati gli archivi nazionali svizzeri hanno da tempo sviluppato un sistema, denominato SIARD (*Software Independent Archiving of Relational Databases*), che si sta affermando come standard a livello internazionale¹⁸. Sulla conservazione digitale vi sono da

¹⁷ In queste pagine sono stati rivisti e organizzati alcuni interventi nel dibattito seguito alle relazioni. Lo spunto iniziale è tratto da alcune affermazioni di Roberto Guarasci sulla conservazione di banche dati in istituzioni archivistiche tradizionali.

¹⁸ Nel sito degli archivi federali svizzeri <https://www.bar.admin.ch/bar/it/home/archiviazione/strumenti/siard-suite.html> con dati aggiornati sulla diffusione delle licenze. Gli archivi

tempo progetti di ricerca come InterPARES, iniziato nel 1998¹⁹, e progetti europei più recenti e operativi come E-ARK²⁰, che coinvolge un certo numero di archivi nazionali per definire un modello conservativo a livello europeo. In Italia vi sono sistemi archivistici sviluppati a livello locale per la conservazione del digitale, come ad esempio il Polo archivistico della Emilia-Romagna (ParER), attivo dal 2009, che conserva ormai quasi dieci anni di produzione documentale digitale²¹. Nel settembre del 2015 sono stati versati nel sistema di conservazione oltre 80 milioni di documenti informatici formati secondo tutte e quattro modalità descritte dalle regole tecniche, in particolare dall'art. 3 comma 1 lettere a), b), c) e d) del DPCM 13 novembre 2014, che abbiamo contribuito un po' anche a definire. Ai documenti informatici più usuali redatti tramite appositi strumenti *software*, tradizionalmente detti di videoscrittura, a quelli prodotti dall'acquisizione di copia per immagine o copia informatica di un documento analogico si aggiungono altre due modalità: «registrazione informatica delle informazioni risultanti da transazioni o processi informatici o dalla presentazione telematica di dati attraverso moduli o formulari resi disponibili all'utente» e «generazione o raggruppamento anche in via automatica di un insieme di dati o registrazioni, provenienti da una o più basi dati, appartenenti anche a più soggetti interoperanti, secondo una struttura logica predeterminata e memoriz-

svizzeri si stanno occupando anche di archiviazione e conservazione di geodati. Vedi anche <http://www.digitalpreservation.gov/formats/fdd/fdd000426.shtml> e ROGER KAUFMANN ANDREAS VOSS, Swiss Federal Archives, SFA, *Save your databases using SIARD!*, 17.09.2014, reperibile all'URL http://web.stanford.edu/group/dlss/pasig/PASIG_September2014/20140917_Presentations/20140917_15_Introduction_to_SIARD_Roger_Kaufmann_Andreas_Voss.pdf. La stessa presentazione si trova in rete anche in altre versioni precedenti con diversi autori. Gli archivi svizzeri scrivono nel loro sito: «I documenti digitali della Confederazione Svizzera attualmente conservati nell'Archivio federale provengono essenzialmente da sistemi di gestione degli atti e banche dati. L'archiviazione digitale permette di conservarne l'originalità, l'integrità e la fruibilità a lungo termine. In tal modo è garantita ai cittadini la possibilità di ripercorrere e verificare l'operato dello Stato di diritto anche nell'era digitale». <https://www.bar.admin.ch/bar/it/home/archiviazione/documenti-digitali.html> (tutti i siti sono stati consultati l'8 marzo 2016).

¹⁹ Vedi <http://www.interpares.org/welcome.cfm>.

²⁰ Progetto finanziato dalla Comunità europea di durata triennale dal 2014 al 2017 (<http://www.eark-project.com>).

²¹ Sull'esperienza di ParER: GABRIELE BEZZI, *La conservazione dei documenti informatici: l'esperienza del Polo Archivistico Regionale dell'Emilia-Romagna (ParER)*, «DigItalia», VIII/2 (2013), p. 93-107 e gli articoli in «Archivi & Computer», XXIII/2 (2013) *Archivi digitali: conservazione e accesso*. Inoltre <http://parer.ibc.regione.emilia-romagna.it/>, che riporta l'aggiornamento dei documenti conservati. Al 19 marzo 2016 (data di consultazione) il numero di documenti conservati è 176.420.538.

zata in forma statica». Senza entrare nei dettagli si possono citare come esempi documenti autogenerati in base all'inserimento di dati *online* e per l'ultima modalità il registro di protocollo, come espressamente ricordato dallo stesso DPCM all'art. 14, comma 1.

Diverse modalità di formazione dei documenti, in cui in molti casi si preferiscono forme più direttamente leggibili dai sistemi informatici che non dagli umani, aprono ovviamente nuovi scenari²², ma in certi casi offrono anche nuove opportunità. Paradossalmente ci stiamo accorgendo adesso che documenti in xml, come ad esempio le fatture elettroniche o i mandati informatici o referti in formato HL7 CDA2, si autodescrivono, sono cioè portatori di informazioni autoconsistenti e non necessitano di un apparato di metadati descrittivi, contenendoli essi stessi ed essendo potenzialmente in grado di restituirli a sistemi che li interrogano correttamente. Tutto questo fornisce una quantità di risorse informative necessarie per i sistemi che debbono gestire correntemente i documenti, ma potenzialmente rilevanti anche per la conservazione in futuro. I confini tra dati, metadati e forme documentarie si stanno assottigliando, ma mettono, proprio su questo, sempre più in gioco una professionalità archivistica che sia in grado di valutarli correttamente come forma e contenuto di memoria documentale e di esaminare e definire nuove logiche di costruzione dell'archivio.

Tutto ciò si riflette anche nelle modalità di descrizione degli archivi e di accesso alla documentazione. Si stanno quindi sviluppando modelli e sistemi nuovi che possano utilizzare e valorizzare le risorse offerte dalla tecnologia, nella consapevolezza della necessità di perfezionare i sistemi e di aggiornare i metodi anche per far fronte alla immensa quantità di produzione documentale attuale. L'archivista quindi da descrittore di un archivio formato e stabilizzato deve sempre più partecipare al processo di costruzione degli archivi digitali per garantire il loro mantenimento come memoria futura, padroneggiando sempre più i nuovi strumenti tecnologici²³. Gli archivi na-

²² FEDERICO VALACCHI, "Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio". *Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il "potere degli archivi"*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 148 e segg.

²³ La necessità di evolvere dell'archivista era già indicata da Giorgio Cencetti che nel 1963 scriveva: «Non solo dietro di sé deve far luce l'archivista: deve entrare dappertutto, deve acquisire altre conoscenze e altre abilità e capacità oltre quelle di saper leggere e intendere le antiche membrane corrose dal tempo. Anche i mezzi di cui si giova sono mutati: una volta gli bastava un calamaio una penna e un pacco di schede ... ora deve intendersi di macrofotografia e di microfilm e preoccuparsi dei problemi giuridici connessi con l'autenticazione delle copie fotostatiche e fotografiche, né è forse lontano il tempo in cui dovrà trasformarsi in conoscitore di macchine ancora più complesse e in maneggiatore di macchine elettroniche, che saranno applicate alla ricerca documentaria»: GIORGIO CENCETTI, *Archivi e archivisti*

zionali inglesi nel loro piano di priorità per il periodo 2015-2019 si pongono l'obiettivo di diventare un archivio digitale *by design*²⁴, nella considerazione che la tecnologia digitale ha cambiato per sempre che cosa significa essere un archivio (*Digital technology has changed forever what it means to be an archive*) e con l'obiettivo da un lato di guidare la trasformazione di come i documenti informatici sono gestiti su larga scala, dalla creazione alla rappresentazione (*Lead a transformation in how digital records are managed at scale, from creation to presentation*), dall'altro di incontrare il cambiamento delle aspettative degli utenti in un mondo digitale (*Meet changing customer expectations in a digital world*). Gli archivi nazionali inglesi sono un esempio di una istituzione archivistica che ha fatto comunicazione dell'archivio e in questo caso gli archivi sono diventati anche centro di riferimento per lo sviluppo dell'informatica nella pubblica amministrazione. Non è avvenuto il contrario, non hanno subito l'informatica, non sono stati in retroguardia. La modalità di comunicazione dell'archivio in ambiente digitale diventa un elemento di raccordo e di analisi proprio di questi aspetti di formazione e descrizione dell'archivio. Se l'archivio e i documenti informatici sono stati correttamente gestiti fin dalla loro creazione, la futura descrizione archivistica potrà recuperare informazione ai livelli inferiori²⁵, ma dovrà sempre concentrarsi sui livelli alti relativi alla complessità dei soggetti produttori e del contesto archivistico. Potrà inoltre sviluppare modalità descrittive nuove che derivano dalla possibilità di accedere direttamente alla fonte. Passare quindi da una logica di descrizione come strumento di intermediazione fra un oggetto conservato in un luogo specifico e chi lo ricerca a quella della messa a disposizione diretta di tale risorsa, garantendole le informazioni di contesto per comprenderla pienamente. Nel caso, ad esempio, della pubblicazione degli atti delle commissioni parlamentari in tema di stragi e terrorismo non si tratta di scoprire e pubblicare nuove fonti. La relazione di Tina Anselmi della Commissione P2 era nota da tempo, pubblicamente accessibile nelle biblioteche parlamentari. Il percorso di accesso già definiva un contesto, ma limitava la diffusione della conoscenza. Ora invece è accessibile in tutto il mondo, magari per-

ieri e oggi, in *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, p. 17. Traggio la citazione da ROBERTO GUARASCI, *Un consiglio sotto il riflettore: la formazione e la trasformazione nella professione dell'archivista*, «Archivi», II/1 (2007), p. 127. Il saggio di Cencetti era apparso nella «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII/3 (1963), p. 312.

²⁴ *Archives inspire 2015-19*. Cfr. <http://parer.ibr.regione.emilia-romagna.it/notizie/inspire-2015-2019-la-nuova-strategia-dei-national-archives-britannici> e <http://www.nationalarchives.gov.uk/about/our-role/plans-policies-performance-and-projects/our-plans/archives-inspire/> (consultati il 10 marzo 2016).

²⁵ «Il documento digitale – come sottolinea Giorgetta Bonfiglio-Dosio – ha anticipato alla formazione gli interventi descrittivi»: GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *L'archivio digitale: specificità ed esigenze formative degli archivisti*, in *Formazione*, p. 23.

dendo necessarie informazioni di contesto per comprendere al meglio il portato informativo e il possibile utilizzo della fonte. Se si tratti di una fonte originale o di copia, o le complessità derivanti dalla tutela dei dati personali e dal diritto all'oblio, sono altri temi che aprirebbero ulteriori riflessioni che non intendo affrontare.

Ora la rete offre direttamente e rapidamente una quantità di informazioni che in precedenza si dovevano raccogliere andando di persona a consultarle in archivi in diversi luoghi. L'utilizzo e il prodotto di tali fonti credo dipenda ancora molto dal pensiero umano, che, in molti casi, è ancora il migliore elaboratore di memoria e conoscenza. Mi viene in mente che Fernand Braudel ha scritto *La Méditerranée* in prigionia confidando solo sulla sua memoria, ricordandosi delle informazioni che aveva ricavato negli archivi e fissato in migliaia di schede e note. Quindi in realtà lui aveva trattato una quantità di informazioni notevolissima con la sua memoria ed elaborato un testo fondamentale senza averle materialmente disponibili e accessibili²⁶. Non è che sia concettualmente impossibile una cosa di questo genere, ci vuole sforzo e capacità di memoria e di analisi. Adesso una grande mole di schede informative, di informazioni, di documenti riprodotti è a disposizione di moltissime più persone e in molti casi non vi è più bisogno di andare in giro per il mondo a trovarle.

Con questa giornata (*Arianna Day*) si festeggiano i 15 anni della versione stabilizzata di Arianna, che, come è stato detto, in realtà è stato sviluppato in precedenza. Mi ricordo di aver lavorato su Arianna già alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Arianna rappresenta forse la terza generazione di *software* per la descrizione archivistica. Possiamo ricordare che po-

²⁶ «Durante la prigionia in Germania dal 1940 al 1945, dispensa corsi di storia ai suoi compagni di prigionia e inizia la redazione della sua tesi principale. Le schede e le note che ha accumulato a migliaia negli anni Trenta erano state messe al sicuro dalla moglie Paule Braudel, ed è dunque confidando nella sola memoria che mette per iscritto tutta la sua conoscenza sul *Mediterraneo all'epoca di Filippo II*» (Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Fernand_Braudel, consultato il 10 marzo 2016). Lo stesso Braudel scrive: «Fu infatti in prigionia che scrissi quel libro enorme [*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949], mandando un quaderno dopo l'altro a Lucien Febvre. Soltanto la mia memoria mi permise questo *tour de force*»: FERNAND BRAUDEL, *Testimonianza personale*, «Inchiesta», XIV, 63/64 (1984) p. 3. Nello stesso scritto apparso in «*Journal of Modern History*», 1972, p. 448-454, Braudel ricorda come: «Archivio dopo archivio scavai fra i materiali frammentari, poco esplorati e spesso poco classificati, quando non lo erano affatto»; e anche che «fui il primo utente di veri e propri microfilm», grazie a un cineoperatore americano che nel 1927 «mi offrì un antiquato congegno che doveva servire a fare cinema e mi dimostrò che poteva far prodigi nel fotografare documenti. Destai così l'ammirazione e l'invidia degli archivisti e dei *buscadores* di Simancas scattando 2-3.000 foto al giorno e arrotolando qualcosa come trenta metri di pellicola ... che sviluppavo da solo per leggerli poi, lunghi giorni e lunghe notti, con una semplice lanterna magica».

tremmo anche celebrare i 30 anni dallo sviluppo di un primo *software* italiano, programmato in una prima versione nel 1985 da una società di archivisti per l'ausilio alle attività di riordinamento e inventariazione di archivi storici.

I temi trattati oggi («Che cos'è l'inventario?», «Che cos'è una banca dati inventariale?», «Come è fruibile una banca dati inventariale», «Che livello di informazioni dà?», «È costruita come un inventario tradizionale?») già emergevano in qualche convegno alla fine degli anni '80²⁷. Dopo si sono sviluppati gli *standard* internazionali, sono cambiate tante cose, è arrivata la rete, ma mi pare che non si siano sviluppate molto le riflessioni in merito. Uno dei temi secondo me di comunicazione da discutere è quello che si chiama Sistema Archivistico Nazionale: dovrebbe essere quello il punto, la vetrina, il modello di comunicazione degli archivi italiani e il luogo futuro di condivisione di archivi formati da documenti informatici nativi. Dovrebbe essere un sistema che mette insieme tutte le informazioni con logiche che siano accattivanti per un pubblico vasto, ma abbiano le informazioni complete, che possano collegare contesto a ricerca puntuale. Non bisogna dare per scontato che chi ricerca informazioni utilizzi la rete solo tramite ricerche puntuali per argomento. Posso citare un interessante esempio che deriva dalla esperienza dell'archivio storico della Regione Emilia-Romagna. Abbiamo messo in rete, tramite IBC Archivi, l'informazione che conserviamo e abbiamo inventariato dei fondi del Genio civile trasferiti con il passaggio delle competenze negli anni '70 del secolo scorso alla Regione. Dopo i terremoti del 2012 nel Modenese, per avviare le pratiche di ricostruzione, moltissimi tecnici hanno dovuto ricercare i documenti di costruzione degli edifici danneggiati con i calcoli del cemento armato usato. In certi casi tali documenti sono stati necessari anche per le indagini della magistratura. È tradizionalmente noto negli ambienti tecnici che i fascicoli contenenti tali documenti erano conservati dal Genio civile, che, a oltre quarant'anni dalla sua scomparsa, dimostra una forte tenuta come denominazione e marchio. In questo caso, anche la ricerca in rete si è orientata a tali termini piuttosto

²⁷ Si può ricordare il seminario «L'automazione degli archivi storici di enti locali» (San Miniato, 8-9 giugno 1989), i cui atti sono pubblicati in *Il computer in archivio*, San Miniato, Comune di San Miniato, Regione Toscana, 1990. Si segnala in particolare l'intervento di CLAUDIA SALMINI, *Qualche nota sull'applicazione dell'informatica agli inventari*, p. 151. Nello stesso volume è interessante rileggere a distanza di tempo in tema di formazione degli archivi la comunicazione di ELISABETTA ARIOTI ed EURIDE FREGNI, *L'informatizzazione del servizio protocollo e archivio nei comuni emiliano-romagnoli non capoluogo di provincia*, p. 164, che presenta i risultati di una indagine pionieristica effettuata dalla Soprintendenza archivistica dell'Emilia-Romagna, sviluppata all'interno della attività di vigilanza, sulla base dei dati forniti dal servizio informativo e statistico della Regione Emilia-Romagna riferiti al 1987, per valutare l'incidenza della informatizzazione nei comuni del servizio protocollo, «in quanto è quello che più immediatamente si connette all'archivio».

che a quello puntuale di “cemento armato”, con il risultato che moltissimi utenti si rivolgevano direttamente al numero telefonico della segreteria di Parer, messa direttamente in connessione con “Archivio del Genio civile” e non ai numeri di riferimento degli uffici preposti pubblicati a suo tempo dal settore Ambiente della Regione Emilia-Romagna, in una specifica pagina denominata “cemento armato”, forse un po’ troppo nascosta all’interno del sito della Regione Emilia-Romagna²⁸. Questo è un esempio di ricerca, effettuata da una grande quantità di utenti non specialisti, secondo il soggetto produttore, quindi in perfetta logica archivistica, e non tramite l’argomento o la materia. I sistemi informativi archivistici dovrebbero permettere di recuperare l’informazione in tutte le maniere («cemento armato» e/o «Genio civile») e collegare le due cose, dando inoltre l’informazione dove si possono trovare e come si può accedere ai documenti, se non sono pubblicati in rete. Anche se fossero pubblicati dovrei comunque avere l’informazione della loro provenienza, cioè a quale fondo appartengono e, nel caso di riproduzioni digitali, dove sono conservati gli originali analogici e quale è stato il percorso di digitalizzazione.

Un sistema informativo archivistico dovrebbe inoltre facilmente mettere in relazione i diversi fondi afferenti allo stesso soggetto produttore, magari conservati in archivi diversi, delineandone la storia archivistica oppure collegare fondi di soggetti produttori simili o che conservano la stessa tipologia di documenti in archi cronologici differenti, come nel caso delle pratiche del cemento armato, oppure direttamente la stessa fonte, ma in contesti differenti. Gli archivi digitali e gli archivi cartacei dovrebbero essere due mondi che in realtà si parlano, uno deriva dall’altro, perché in realtà il concetto di archivio è uguale. La funzione di conservare memoria organizzata di un soggetto produttore è la stessa. E l’archivista deve sempre operare

²⁸ Nel 2012 dopo le scosse di terremoto del maggio, i richiedenti pratiche del cemento armato presso l’Archivio storico della Regione Emilia-Romagna sono passati da circa 50 degli anni precedenti a oltre 400, per quasi 1500 pratiche richieste. Chi effettui una ricerca su Google digitando «Genio civile» ottiene tra i primi risultati (al secondo posto almeno da pc dell’Emilia-Romagna): Archivio dell’Ufficio del genio civile di Bologna che punta alla pagina: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.item?munu_str=0_1_0&numDoc=8&flagview=viewItemCaster&typeItem=2&itemRef=IT-ER-IBC-037006-011-046, che fa riferimento a IBC Archivi > Archivi > Polo archivistico regionale dell’Emilia-Romagna > Archivio dell’Ufficio del genio civile di Bologna. Chi accede a tale pagina magari non legge la descrizione archivistica, ma individua i riferimenti telefonici della segreteria del Servizio Polo archivistico a cui chiedere informazioni. Solo al terzo posto e inserita nel luglio del 2014 si trova la nota che in Emilia-Romagna il Genio civile non esiste più ed è stato sostituito dai Servizi tecnici di bacino, con ulteriore rimando alla pagina descrittiva di tali servizi e all’ulteriore pagina «Pratiche Cemento armato» (<http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/soilo-bacino/argomenti/pratiche-cemento-armato>), consultato il 20 marzo 2016).

una mediazione culturale fra l'archivio e chi ricerca in ambito sia digitale sia cartaceo. È ovvio, come ricordava già Cencetti, che gli strumenti evolvono e cambiano. È un mestiere che cambia, che evolve, senza che cambino gli elementi base. E il mestiere è lo stesso. Il documento e le forme documentali in realtà sono cambiate tante volte nei secoli, ma mantengono anche numerose persistenze²⁹. Ora vi sono i mandati informatici, che sono sostanzialmente dei flussi di dati in xml, ma per certi aspetti il contenuto informativo documentale può essere paragonato agli antichi mandati di pagamento, di cui conservano nel linguaggio comune la vecchia denominazione. In realtà si dovrebbe parlare di ordinativi informatici e bisognerebbe valutare l'interesse di conservare nel tempo tali oggetti digitali e tali contenuti informativi, che dovrebbero potersi recuperare nella loro essenzialità da altri documenti di sintesi³⁰. Ma tali valutazioni sono tipicamente archivistiche e non tecnico-informatiche, anche se per farle debbo conoscere e comprendere la forma informatica assunta da tali documenti. La valutazione deve essere svolta anche sulla base della quantità di informazioni disponibili per documentare il presente, per cui le fonti di ricerca probabilmente non sono più in documenti istituzionali, ma magari sono in altri percorsi anch'essi digitali che potrebbero assumere maggiore rilevanza.

Considerare le fonti d'archivio assieme ad altre fonti documentali di diversa provenienza, librerie, materiali grigi, conservate in diversi luoghi istituzionali, in certi casi valutando anche fonti materiali od orali, deve comunque essere bagaglio di ciascun ricercatore di ogni tempo, che deve essere ora in grado anche di valutare e confrontare correttamente le informazioni ricavabili dalla rete, individuando eventuali duplicazioni derivate dalla stessa fonte originale. Si può quindi considerare che gli archivi digitali rappresentano la frontiera e il futuro della professione archivistica, come dimostra il

²⁹ «Ma gli elementi costitutivi del documento, quelli definiti intrinseci, rimangono necessariamente inalterati nel documento digitale rispetto a quello pergameneo o cartaceo» (BONFIGLIO-DOSIO, *L'archivio digitale*, p. 17).

³⁰ Nella valutazione di possibile scarto al termine della valenza amministrativa di tali documenti posso anche far rientrare una valutazione di scarsa rilevanza delle forme documentarie che hanno assunto: flussi di dati di difficile comprensione al di fuori delle comunicazioni tra ente e tesoriere. Certamente l'attuale ordinativo informatico non può divenire come in certi casi in passato l'elemento di ordinamento e di organizzazione di tutti i documenti di gestione della spesa e non presenta elementi formali rilevanti da conservare, come magari firme autografe di personaggi importanti, come quella di Gian Lorenzo Bernini: *Gli angeli di Gian Lorenzo Bernini. Un autografo dello scultore in un avviso di pagamento*, in *Lux in arcana. L'Archivio Segreto Vaticano si svela*, Palermo, Palombi, 2012, p. 33, che presenta un documento del dicembre del 1669 con contenuti informativi e certe formule, che portano a individuare la tipologia documentale, quali *faccia mandato*, confrontabili con i documenti successivi e gli attuali ordinativi informatici.

grande interesse per tali temi nei congressi mondiali dell'ICA, ma non una nuova e diversa professione basata su conoscenze e competenze totalmente differenti. Nell'archivistica, come in altre professioni, potranno convivere diverse specializzazioni e la necessità di confrontarsi in ambiti inter e multidisciplinari diversi, ma la professione è e rimane la stessa.

ILARIA MORONI *L'Archivio Flamigni*

L'Archivio Flamigni è relativamente giovane: nasce infatti nel 2005 e si occupa prevalentemente di tematiche connesse al terrorismo e alle mafie. I documenti che conserva riguardano prevalentemente la vita e l'attività di Sergio Flamigni (la sua partecipazione alla Resistenza, il suo impegno politico e parlamentare, la sua ininterrotta attività di ricerca). Nell'archivio sono confluiti nel tempo altri fondi:

- il fondo Emilia Lotti (bb. 36: anni '50-2000) che riflette il suo impegno politico e culturale a favore della tutela della salute, della maternità e dell'infanzia e in particolar modo per l'emancipazione delle donne nel Partito comunista italiano, nelle istituzioni provinciali di Forlì e nell'Udi;
- il fondo Piera Amendola (bb. 46: 1937-1998) che testimonia la sua attività di documentalista svolta presso la Camera dei deputati durante i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e negli anni successivi presso le Commissioni antimafia e stragi. Il nucleo centrale del fondo è stato prodotto durante la Commissione Anselmi e implementato nel corso dei lavori per la pubblicazione dei relativi atti: relazioni, documenti di fonte istituzionale e giudiziaria e rassegna stampa prodotta dalla Commissione P2, resoconti stenografici delle sedute della Camera e del Senato. Un piccolo nucleo è riferibile alle esperienze lavorative e di ricerca personale condotte da Piera Amendola sul fenomeno del terrorismo, le stragi e la mafia: appunti e relazioni, raccolte di articoli e materiale a stampa su vicende, organizzazioni eversive o singoli ricollegabili alla P2 e al terrorismo, documenti prodotti da sezioni centrali e periferiche del Pci sulla P2;
- il fondo Giuseppe Zupo (bb. 44: 1979-1992) che raccoglie la documentazione dell'attività di avvocato di parte civile nei processi per l'uccisione di Michele Reina, segretario provinciale della Dc di Palermo, Pio La Torre, segretario regionale del Pci in Sicilia, e Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia. Il fondo, non ancora ordinato e consultabile, ha contribuito alla realizzazione dell'Archivio digitale Pio La Torre, promosso dalla Camera dei deputati;

- il fondo Angelo La Bella (bb. 22: 1942-2004) che raccoglie materiale documentario in copia sulle indagini e i processi relativi alla strage avvenuta a Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, il 1° maggio 1947: principalmente documenti provenienti da uffici giudiziari, atti parlamentari, raccolte di articoli;
- il fondo depositato dalla famiglia Aldo Moro (bb. 313: 1940-1990) conserva carte provenienti dall'archivio personale di Aldo Moro. Il fondo è suddiviso in cinque sezioni: *Politica* (1940-1978), di recente acquisizione, conserva in 159 buste carteggi istituzionali, privati, materiale sull'Assemblea costituente, carte del Ministero affari esteri e documenti relativi ai periodi in cui Aldo Moro fu presidente del Consiglio dei ministri e del Consiglio nazionale Dc; la sezione *Fotografie*, circa 13.000 unità, testimonia la vita familiare e istituzionale dello statista fra gli anni Cinquanta e Settanta; *Rassegna stampa*, curata dalla segreteria personale di Moro, nella quale si sedimenta, in circa 100 buste, l'attività politica in qualità di presidente del Consiglio, ministro e membro della Democrazia cristiana dal 1959 al 1978. Il *Carteggio di solidarietà* comprende lettere e telegrammi ricevuti dai familiari durante i giorni del rapimento e dopo la morte di Aldo Moro, fino agli anni Novanta. Completa il fondo la sezione *Materiali audiovisivi* (1940-1978), composto da 100 unità attualmente in fase di restauro.

Proprio per la particolarità della documentazione che conserva e per la sua quantità, alcuni anni fa ci si è posti da un'altra prospettiva: chi sono gli utenti dell'archivio? Storici, ricercatori, studiosi, studenti, giornalisti, cittadini che cercano documentazione in relazione ai temi del terrorismo, delle mafie, della violenza politica, facendo emergere tutte le difficoltà che questo tipo di ricerche comporta. È evidente, più di tutto, come sia difficile avere un panorama delle fonti disponibili e consultabili nelle amministrazioni dello Stato e negli archivi del Parlamento. Gli archivi privati quindi diventano centrali per questo tipo di ricerche. Da qui, quindi, l'idea di avviare un primo censimento di tali fonti su tutto il territorio nazionale, sia negli archivi pubblici sia in quelli privati, che diede vita al progetto della *Rete degli archivi per non dimenticare*, che dal 2011 è in parte confluito nel portale tematico dedicato (www.memoria.san.beniculturali.it) nell'ambito dei portali del Sistema archivistico nazionale.

Il censimento di tale tipologia di fonti ci ha portato inevitabilmente a ragionare sulle modalità di fruizione di questa documentazione da parte degli utenti e sui possibili strumenti utili per la ricerca: questo perché parliamo spesso di documenti statali in copia, i cui originali però presso le amministrazioni dello Stato erano e sono di difficile accesso. Le Commissioni parlamentari ne sono l'esempio più evidente ed è proprio da qui che siamo

partiti. Avevamo infatti digitalizzato interamente le Commissioni Moro e P2, ma nonostante questo era impossibile consultare la quantità enorme di pagine e creare un indice o un albero di questa documentazione poteva non essere sufficiente. A questo punto abbiamo incontrato Hyperborea e abbiamo iniziato a cercare insieme una soluzione. Ne è nato lo strumento prototipale *docTrace*, che è stato inaugurato il 6 maggio 2014 con la messa *online* della Commissione P2 su un sito dedicato (www.fontitaliare-pubblicana.it). Il risultato innovativo è stato premiato dai milioni di accessi e abbiamo quindi proseguito mettendo *online* la documentazione giudiziaria pubblica – le sentenze – sulle stragi di piazza Fontana (1969), piazza della Loggia (1974) e la strage alla stazione di Bologna (1980). Abbiamo continuato inserendo la Commissione Moro e infine la documentazione sugli omicidi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (1994) e sull'omicidio di Mauro Rostagno (1988).

Qual era il significato di tutto questo? Innanzitutto mettere insieme i documenti digitali nella loro interezza, fornendo informazioni sul contesto archivistico di riferimento. Poi agevolare la ricerca permettendo a tutti di farla dal proprio computer e questo, per le misere risorse destinate ai ricercatori oggi, non è cosa di poco conto. Infine ci siamo spinti oltre: sfruttando il riconoscimento semantico applicato al riconoscimento testuale, abbiamo cercato di facilitare la ricerca *facendo parlare* i documenti stessi. Faccio un esempio per tutti: la documentazione sulla strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974. Grazie a *docTrace* abbiamo raccolto per la prima volta insieme tutte le sentenze sulla strage, raccontato il fatto, perché cliccando su “approfondisci” l'utente va direttamente sul portale della *Rete degli archivi per non dimenticare* alla scheda che racconta la strage, può rintracciare le fonti archivistiche anche diverse, i documenti *online*, gli oggetti digitali (per esempio, c'è l'audio originale della strage) e anche approfondire l'intera vicenda giudiziaria. Questa è un'altra cosa nuova perché la storia di questi grandi processi – la vicenda giudiziaria della strage di piazza della Loggia è ancora aperta – non è quasi mai raccontata e il ricercatore corre il rischio di perdersi nella complessità. È ovvio che questo non è un sistema perfetto e ha dei limiti che potranno essere discussi, affrontati e migliorati. L'utente però può sempre sapere qual è il documento originale e dove esso è conservato, permettendo quindi di rintracciare la documentazione, di dire che questa documentazione esiste ed è consultabile.

Vorrei concludere ponendo l'attenzione su due questioni, soprattutto in momenti di confronto come questi: la digitalizzazione (perché si sceglie di attuarla e con quali criteri) e la riflessione sull'assenza degli archivisti in tanti contesti dove invece sarebbe centrale. Sulla digitalizzazione della documentazione di interesse storico, sui criteri da attuare e sulla creazione di

strumenti di corredo idonei alla sua consultazione, credo sia importante ampliare il confronto e sperimentare nuovi approcci. Per quanto riguarda la valorizzazione delle competenze, degli archivisti in particolare, personalmente ho sempre pensato che, se nei tribunali insieme ai cancellieri ci fossero anche gli archivisti, sarebbe garantita la corretta tenuta della documentazione giudiziaria. Credo che dovremmo farci carico di portare avanti queste questioni e continuare in modo serio, come oggi, a confrontarci per trovare soluzioni e interlocutori idonei.

L'archivio della Filca-Cisl (1931-2015)

L'archivio della Federazione italiana lavoratori costruzioni e affini (Filca-Cisl), conservato a Roma presso la sede della Federazione nazionale, è costituito da circa 2.200 buste e 10 registri (per oltre 170 metri lineari) e raccoglie la documentazione prodotta e acquisita dalla Filca nazionale nel corso di sessant'anni di attività: circolari, atti congressuali, carte degli organismi dirigenti, materiale per la formazione sindacale, documentazione relativa all'attività contrattuale e sindacale, al tesseramento, alla politica dei quadri, ai rapporti con le strutture regionali e territoriali della Filca e con gli enti bilaterali del settore edile, ai rapporti internazionali, alla Federazione unitaria Feneal-Filca-Fillea. Comprende anche documenti precedenti la nascita della Federazione, afferenti alle organizzazioni sindacali che nel marzo del 1955 si unirono per dare vita alla Filca¹.

La Federazione delle costruzioni nasce infatti con la sigla del cosiddetto "Patto di unione" di quelle Libere federazioni degli edili, del legno e del vetro-ceramica che si erano costituite nel 1948-1949, dopo l'uscita della corrente sindacale cristiana dalla Cgil unitaria e la successiva costituzione della Lcgil (e poi della Cisl). Il patto tra Filde, Fullav e Flavca dà avvio ad una lunga fase costituente che si conclude nel 1959 con il I Congresso nazionale di Salerno della Filca²: è in questa fase di transizione, tra il 1955 e il 1959, che si inizia a formare l'archivio della Filca nazionale, nel quale, come detto, confluiscono innanzitutto alcune circolari, atti e lettere prodotte dalle organizzazioni firmatarie del patto che fino a quel momento avevano svolto separatamente la propria attività sindacale, contrattuale e organizzativa.

In una prima fase di vita la struttura organizzativa della Filca appare piuttosto snella³ e per tutta la durata della *leadership* di Stelvio Ravizza, dal

¹ Il documento più antico dell'archivio Filca-Cisl è il *Contratto per la disciplina dell'apprendistato non retribuito nelle aziende artigiane del legno* siglato il 5 agosto 1931: Italia, Roma, Archivio Filca-Cisl (d'ora in poi AFILCA), Serie «Attività contrattuale Fullav», fasc. 1.9, «Accordi nazionali», 1931-1947.

² Solo i sindacati degli edili e del legno mantengono l'impegno all'unificazione, mentre la Flavca, la Federazione dei lavoratori del vetro, ceramica, abrasivi aderente alla Cisl, preferisce rimanere autonoma per poi confluire, nel 1969, nella Federchimici: GIUSEPPE VEDOVATO, *Da "figli di un dio minore" a protagonisti della partecipazione. Storia della Filca la federazione delle costruzioni e del legno dalla Cisl*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 96-97.

³ Nel 1955 l'ufficio nazionale risulta costituito dalla sola Segreteria (composta da quattro membri compreso il segretario generale), da una dattilografa e da un ragioniere (AFILCA, Serie «Riunioni di Segreteria», fasc. 1, «Riunioni di Segreteria», 1955, *Verbale di Riunione di Segreteria del 28-5-55*). Come si legge nei verbali delle riunioni di Segreteria, questa situazione non muta fino al I Congresso nazionale del 1959, quando la Segreteria nazionale sarà composta da tre membri. Negli anni successivi cresce il numero dei dipendenti della Federazione nazionale, che nel 1969 risulta composta da cinque segretari e tre operatori (AFILCA, Serie

1955 al 1976, va registrata una sostanziale stabilità dell'organizzazione dell'archivio che nell'arco del ventennio è fortemente legato al segretario generale della categoria: basti pensare che è lo stesso Ravizza a seguire direttamente la gestione di tutta la posta e l'assegnazione delle pratiche ai diversi uffici⁴.

L'archivio che si costituisce in questo arco di tempo mostra tracce abbastanza evidenti dell'articolazione della Federazione nazionale e delle sue funzioni, che si riflettono in nuclei omogenei di documentazione relativi a questioni di carattere più generale e afferenti all'attività sindacale, organizzativa e di coordinamento svolte della Segreteria della Filca, e in quelli riguardanti questioni più specifiche inerenti l'attività contrattuale di settore ai vari livelli, i corsi di formazione sindacale, i rapporti internazionali, oltre naturalmente i verbali e le carte degli organismi nazionali, la corrispondenza e le circolari inviate alle strutture regionali e territoriali della Filca.

A partire dal 1976, con l'insediamento della nuova Segreteria, si delinea invece una struttura interna più complessa. La mutata situazione politica e sindacale, l'ampliarsi delle competenze del sindacato, il maggiore rafforzamento della Federazione sul territorio, portano necessariamente alla trasformazione degli uffici della struttura nazionale, che si articolano ulteriormente per numero, composizione e competenze⁵. Da questo momento in poi la struttura interna della sede nazionale sarà in continua e talvolta rapida evoluzione (basti pensare che in poco più di 10 anni, dal 1976 al 1987, si susseguono alla guida della Filca tre segretari generali). Questa complessità, peculiare dell'associazione sindacale, determina a volte un'accumulazione caotica delle carte della Segreteria e degli operatori nazionali che collaborano con essa.

A condizionare la produzione e l'organizzazione della documentazione dell'archivio Filca e di un archivio sindacale in generale non c'è solo la storia interna dell'associazione che lo ha prodotto, ma anche l'impostazione quotidiana del lavoro dei sindacalisti. Un lavoro fortemente legato da una parte alle trasformazioni del settore produttivo di riferimento e della situazione economica, politica e sociale del Paese, dall'altra ai rapporti con tutti

«Riunioni di Segreteria», fasc. 8, «Riunioni di Segreteria», 1969, *Riunione di Segreteria 26 maggio 1969*).

⁴ La distribuzione della posta (apertura e smistamento) è curata dal segretario generale dopo il suo visto: AFILCA, Serie «Riunioni di Segreteria», fasc. 1, «Riunioni di Segreteria», 1955, *Riunione segreteria F.I.L.C.A. del 4/5/55*.

⁵ Nel 1976, con la nuova Segreteria di Antonino Pagani, la Federazione nazionale risulta composta da sei segretari e da dieci operatori ed è organizzata in un Ufficio di Segreteria, una Segreteria organizzativa, una Segreteria sindacale e una Segreteria economia, studi e riforme: AFILCA, Serie «Organizzazione», fasc. 80, «Segreteria», 1976.

quei soggetti (interni o esterni, di natura pubblica o privata) che si relazionano con il sindacato, influenzando sulle sue attività o subendone gli effetti prodotti: interlocutori politici, ministeri e altri soggetti istituzionali, controparti datoriali, sindacati di categoria o confederali, oltre naturalmente gli stessi associati. Come ricorda Simonetta Soldatini, «il sindacato si articola e si muove adattandosi alle esigenze del momento e nello svolgere la sua attività di rappresentanza e tutela, pone l'attenzione alle questioni di più urgente attualità che una volta concluse portano ad un approssimativo accantonamento della documentazione prodotta per fare spazio ad altro materiale»⁶. Molto spesso, poi, l'attività sindacale viene svolta al di fuori della sede dell'associazione o in altri territori (sia per le trattative contrattuali sia per le visite organizzative) e questo influisce sicuramente sull'organizzazione delle carte e, non di rado, genera lacune nell'archivio.

Vanno infine considerati i diversi cambiamenti di sede della Federazione nazionale, con i conseguenti spostamenti della documentazione e l'accatastamento di essa in base alla disponibilità degli spazi.

Ricostruire i processi di sedimentazione delle carte è stata dunque la sfida più impegnativa nel momento in cui la Filca ha deciso di rendere accessibile il suo archivio a studiosi e sindacalisti, nell'ottica di recuperare la memoria e favorire nuove riflessioni storiche. Gli interventi di ordinamento sono iniziati nel 2005, nell'ambito del progetto curato dalla Fondazione Giulio Pastore e dall'Università degli Studi della Tuscia, in occasione della realizzazione di una pubblicazione sulla storia degli edili della Cisl⁷.

Il materiale era conservato in diversi uffici e in alcuni magazzini della sede nazionale della Federazione, raccolto in buste, fascicoli e scatoloni o semplicemente accatastato in librerie. Era inoltre presente una grande quantità di pubblicazioni, periodici e riviste sindacali, opuscoli e contratti collettivi di lavoro.

Dopo una prima fase di censimento e di analisi, sono stati separati i materiali a stampa (che sono andati a costituire la biblioteca e l'emeroteca della Filca) e si è scelto di organizzare il complesso documentale basandosi sulle articolazioni funzionali del sindacato piuttosto che sulla struttura organizzativa che, come si è detto, è in continua evoluzione. Laddove possibile sono state quindi ricostruite le serie archivistiche in base ai nuclei di attività svolte dalla categoria: organismi nazionali, organizzazione-amministrazione (bilanci, tesseramento, rapporti con le strutture periferiche, as-

⁶ SIMONETTA SOLDATINI, *Introduzione, Gli archivi della Camera del Lavoro di Grosseto nella Biblioteca di Follonica*, a cura di Simonetta Soldatini, p. 10, (http://www.tosc.cgil.it/ftp/centrodocumentazione/files/inventario_cdl_grosseto.pdf).

⁷ VEDOVATO, *Da "figli di un dio minore" a protagonisti della partecipazione*.

semblee organizzative), contrattazione, enti bilaterali di settore, formazione sindacale, rapporti internazionali, convegni, rapporti con la Confederazione ed Enti Cisl, Federazione unitaria (Flc), corrispondenza e circolari.

Hanno invece costituito fondi a sé le carte di alcuni segretari generali e quelle afferenti all'Ufficio di Segreteria⁸, oltre a una miscellanea di documenti ordinata per mese e anno e un archivio organizzato per materia, frutto di precedenti interventi di riordino condotti dalla stessa Federazione nazionale.

Si è poi proceduto con la schedatura informatizzata dell'archivio con l'ausilio del *software* Sesamo distribuito dalla Regione Lombardia. Trattandosi di carte di un'organizzazione ancora attiva, un'altra questione con cui ci si è dovuti confrontare durante l'ordinamento e l'inventariazione, è stata la distinzione tra le diverse fasi dell'archivio. Come osserva Luciano Osbat, «una grandissima parte della documentazione conservata negli archivi sindacali è di “deposito” e ancor più di frequente è addirittura “corrente” cioè è continuamente utilizzabile per l'attività corrente del sindacato»⁹. Anche nel caso dell'Archivio della Filca, sebbene questo conservi una considerevole quantità di materiali che certamente non possono essere considerati “correnti”, risulta comunque difficile individuare i confini tra l'archivio corrente inteso in senso stretto e l'archivio storico di questo sindacato. Si è scelto quindi di adottare limiti temporali diversi per definire le serie, coincidenti con momenti significativi dal punto di vista organizzativo o sindacale (come i rinnovi dei contratti collettivi nazionali, il Congresso nazionale o l'elezione della Segreteria generale), che comportano la perdita dell'efficacia di alcuni atti o della loro rilevanza per lo svolgimento dell'attività quotidiana del sindacato. È stato inoltre costituito un archivio di deposito a cui destinare la documentazione nella fase semiattiva.

Nell'ambito del progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio documentale sono stati inventariati anche i due fondi iconografici della Filca. Quello fotografico è costituito da circa 1.670 stampe fotografiche di vario formato, in bianco e nero e a colori, 1.430 provini fotografici, diverse riproduzioni al laser e negativi, oltre a numerose immagini in digitale. Copre un arco cronologico compreso tra il 1949 e oggi e testimonia alcuni dei momenti più significativi della storia della Federazione degli edili della Cisl: dai congressi della Federedili-Lcgil e della Fullav-Cisl ai congressi nazionali, convegni e assemblee organizzative della Filca nazionale, dai corsi di for-

⁸ In particolare per gli anni: 1955-1976 (Segreteria Stelvio Ravizza), 1982-1983 (Segreteria Carlo Mitra), 1988-1991 (Segreteria Natale Forlani), 1991-1998 (Segreteria Raffaele Bonanni), 1999-2002 (Segreteria Cesare Regenzi), dal 2003 a oggi (Segreteria Domenico Pesenti).

⁹ LUCIANO OSBAT, *Gli archivi della Cisl del Lazio*, 2004, p. 2 (online.cisl.it/arc.storico/I01E81666.4/L.Osbat%20.doc).

mazione sindacale alle manifestazioni e alle celebrazioni della Festa del lavoro. Le immagini prodotte tra il 1949 e il 2004 sono state ordinate cronologicamente, condizionate e catalogate con l'ausilio del *software* AjarisPro. Circa 200 stampe sono consultabili anche in formato digitale.

Il fondo Manifesti è invece costituito da oltre 240 manifesti e locandine realizzati dalla Filca nazionale e dalle sue strutture provinciali e regionali. Copre un arco cronologico che va dal 1948 al 2013 e comprende anche manifesti acquisiti nel corso dell'attività della Federazione, a partire da quelli della Confederazione e degli enti e istituti a essa collegati (come l'Inas o il Centro Studi Cisl) e da quelli prodotti da altre organizzazioni sindacali italiane e internazionali come la Confederazione europea dei sindacati (Ces) o l'Organizzazione internazionale dei lavoratori (Oit). Sono inoltre conservati numerosi manifesti realizzati nel periodo della Federazione unitaria Feneal-Filca-Fillea (1972-1984) e prodotti a livello nazionale e locale. Il fondo è stato ordinato cronologicamente, inventariato con l'ausilio del *software* AjarisPro e interamente digitalizzato in formato Tiff e ad altissima risoluzione in modo da consentire la conservazione dei documenti, e in formato compresso Jpeg per agevolarne la pubblicazione.

L'ordinamento dell'archivio Filca-Cisl ha messo in evidenza un patrimonio documentale molto ricco e completo, che nel 2008 ha anche ottenuto dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio il riconoscimento di "notevole interesse storico".

I fondi conservati dalla Federazione delle costruzioni sono oggi a disposizione di sindacalisti, studiosi e quanti vogliano approfondire le vicende organizzative e la vita associativa del sindacato, con l'auspicio che questa fonte di ricerca contribuisca ad avviare ulteriori riflessioni e analisi sulla storia della contrattazione e delle lotte dei lavoratori delle costruzioni e sulle trasformazioni che hanno interessato il mondo del lavoro dal dopoguerra a oggi.

Ida Ricci*

* Responsabile dell'Archivio Filca-Cisl nazionale – Via del Viminale 43, 00184 – Roma; e-mail: ida.ricci@cisl.it.

L'inventario dell'archivio della Commissione di inchiesta sulla sconfitta di Caporetto

Sulla sconfitta di Caporetto sono scorsi fiumi di inchiostro, a cominciare dalla relazione della “Commissione d’Inchiesta” (questo il titolo ufficiale) nominata poco dopo il drammatico evento e che operò nel 1918-1919.

Fonte principale di tutti gli studi successivi è proprio la relazione di quella Commissione¹ e i documenti, i verbali, le testimonianze da essa raccolte. Questo materiale si trova nell’Archivio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, ma finora la consultazione non ne era agevole per la mancanza di un efficace mezzo di corredo. A ciò ha posto riparo il lavoro di ordinamento e inventariazione e la successiva pubblicazione dell’inventario ad opera dell’unico archivista di Stato in servizio nel Ministero della difesa²,

¹ *Relazione della Commissione d’Inchiesta* (R.D. 12 gennaio 1918, n. 35). *Dall’Isonzo al Piave, 24 ottobre - 9 novembre 1917*, Roma, Stabilimento poligrafico per l’Amministrazione della guerra, 1919, voll. 3. Come precisa nella *Prefazione* (p. 7-8) del volume di Alessandro Gionfrida che citiamo qui sotto, il col. Cristiano Maria Dechigi, capo dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, la *Relazione* comprendeva tre volumi: «nel primo erano ricostruiti giorno per giorno, dal 24 ottobre al 4 novembre 1917, i principali avvenimenti militari dall’Isonzo al Piave e su tutto il fronte italo-austriaco, nel secondo erano analizzate le cause che portarono alla ritirata ed individuate le responsabilità militari anche a livello personale; il terzo volume, invece, consisteva nella raccolta di carte geografiche con gli schieramenti delle forze contrapposte, dal 23 ottobre al 9 novembre 1917». La *Relazione* è stata ristampata dall’Ufficio storico dello SME nel 2014.

² Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell’8 settembre 2004, dal titolo *Rideterminazione delle dotazioni organiche delle qualifiche dirigenziali, dei commissari di leva, dei professori e dei ricercatori, delle aree funzionali, delle posizioni economiche e dei profili professionali del Ministero della Difesa*, pubblicato nel supplemento ordinario della «Gazzetta ufficiale» del 2 dicembre 2004, n. 283, era stato stabilito un modesto organico di appena otto posti di archivista di Stato per gli Archivi storici degli Stati Maggiori militari. Ma già tre giorni prima della pubblicazione nella «Gazzetta ufficiale», il 29 novembre 2004, con procedura assolutamente discutibile, il Ministero della difesa aveva firmato un accordo con le organizzazioni sindacali, pubblicato nel «Giornale ufficiale» del Ministero della difesa, n. 1 del 10 gennaio 2005, con il quale azzerava questa parte del decreto del Presidente del Consiglio, sopprimendo tutti i posti di archivista di Stato, fusi in quelli di una qualifica che con gli archivi ha nulla a che fare, e addirittura di livello inferiore, quella di “collaboratore bibliotecario”. Ne scrissi al direttore generale del personale civile del Ministero della difesa, sottolineando che negli Archivi storici sono necessari archivisti e non bibliotecari, i quali svolgono una attività assolutamente diversa e anzi antitetica rispetto a quella degli archivisti, e allo stesso direttore generale scrissi nello stesso senso anche l’Associazione Nazionale Archivistica Italiana. La risposta fu incredibile: il direttore generale del personale civile rispose testualmente che l’amministrazione della Difesa «ha ritenuto di poter rinunciare alla professionalità di “Archivista di Stato”». Cioè gli Archivi storici degli Stati Maggiori dovevano essere totalmente privi di personale in grado di svolgere qualunque attività, se si tiene presente quanto sia specialistica la professione dell’“archivista di Stato”, una delle pochissime professioni dell’amministrazione dello Stato per lo svolgi-

Alessandro Gionfrida, già autore di numerosi altri pregevoli studi, docente in corsi di archivistica, in cicli di dottorato e incaricato di missioni presso omologhi Archivi storici militari stranieri³.

Con questo volume l'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, istituito nel 2006, prosegue nell'opera di pubblicazione di lavori di grande rilievo, nella collana «Istituzioni e fonti militari» iniziata con il volume di Silvia Trani, già recensito in questa stessa rivista (a. X, n. 2, luglio-dicembre 2015, p. 134-141).

Il “fondo H-4” è uno dei fondi conservati dall'Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (e in questo caso la denominazione di “fondo” è appropriata, mentre in moltissimi altri con il nome improprio di “fondo” si indica non un organico fondo archivistico, ma una miscellanea per materia. Ciò è avvenuto in un'epoca in cui difettava totalmente, in chi gestiva la documentazione militare, qualsiasi conoscenza archivistica. È ben noto, difatti, che chi ignora l'archivistica ritiene che la ricerca storica possa essere agevolata disponendo la documentazione secondo un ordine diverso da quello originario creato dal produttore della stessa, e precisamente secondo un ordine “per materia”, cioè in base al contenuto dei singoli documenti, alla “informazione” da essi fornita. Questa errata opinione era molto diffusa in passato anche fra storici sprovveduti).

Molto opportunamente nel 1999 l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito nominò una Commissione scientifica, incaricata di sovrintendere al riordinamento dell'intero archivio storico, poi trasformata in Co-

mento della quale, sin dalla fine dell'Ottocento, non era sufficiente il possesso di una laurea, allora quadriennale, ma occorreva un ulteriore titolo specialistico biennale in archivistica (che la categoria degli archivisti di Stato sia stata confusa con la categoria degli “archivisti” che gestivano le carte correnti delle amministrazioni, ai quali come titolo di studio era richiesto il possesso soltanto di un diploma di terza media?). Ogni commento guasterebbe, tanto più che ne ho già trattato (ELIO LODOLINI, *La scomparsa degli Archivisti di Stato dai ruoli del Ministero della Difesa*, in MINISTERO DELLA DIFESA - COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivi, Biblioteche, Musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi. Acta del Convegno di Studi tenuto a Roma il 19 e 20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di Finanza*, a cura di Giuliano Giannone, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2006, p. 230-233; IDEM, *L'ingresso dell'archivistica negli archivi storici militari*, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Archivistica militare, temi problemi*, a cura di Fabrizio Rizzi, Flavio Carbone, Alessandro Gionfrida, Roma, Ministero della difesa - Commissione italiana di storia militare, 2012, p. 9-48). Aggiungo che la necessità di conoscere l'archivistica per lavorare in Archivi storici è tanto chiara che ufficiali in servizio in Archivi storici degli Stati maggiori militari, appassionati per l'attività in questo settore, hanno ritenuto di dover conseguire lo specifico titolo di studio archivistico.

³ ALESSANDRO GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4. Commissione d'Inchiesta - Caporetto*, Roma, Stato maggiore della Difesa - Ufficio storico, 2015 (Istituzioni e fonti militari, 2), p. 436.

mitato scientifico del «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico» (un nome troppo modesto per una rivista di alto livello quale esso era) quando, due anni più tardi, quella rivista semestrale vide la luce con gli stessi fini. La Commissione, poi Comitato, in cui la componente archivistica era ampiamente rappresentata, costituì la base tecnico-scientifica per un progetto ambizioso dell'Ufficio storico dello SME, quello di «procedere ad un riordinamento dell'intero Archivio sulla base della corretta metodologia archivistica e ad opera di archivisti», come si espresse il sottoscritto nel primo fascicolo del «Bollettino», del gennaio-giugno 2001 (p. 16), un grosso fascicolo di ben 368 pagine. Poiché il lavoro avrebbe richiesto «moltissimi anni», fu deciso di «effettuare un riordinamento provvisorio dei vari fondi dell'Archivio [che in realtà non sono tali, perché spesso conservano materiale di altri fondi, ovvero sono semplici serie di fondi più ampi] ed una provvisoria inventariazione» (*ivi*). Già nel primo fascicolo del «Bollettino», del gennaio-giugno 2001, nel pubblicare l'inventario del fondo *G-13, Carteggio confidenziale del Ministero della Guerra, 1860-1890* redatto da Raffaella Crociani (p. 73-302), si dava notizia che nel corso del riordinamento di quel fondo (continuo ad adoperare per brevità questa denominazione ufficiale anche se in realtà i così detti “fondi” non sono tali) vi era stato reperito materiale appartenente al fondo *Dipartimenti militari*, che era stato riportato a quest'ultimo. Era altresì annunciato che nel successivo fascicolo n. 2, del luglio-dicembre dello stesso anno, sarebbe stato pubblicato l'inventario del fondo *G-14. Risorgimento. Dipartimenti militari*, in corso di redazione da parte di Roberta Rampa, cui sarebbe stato riunito il fondo *G-18. Guardia nazionale* affidato ad Alessandra Merigliano, in quanto era risultato che il secondo era parte del primo. Così è avvenuto e via via nei successivi fascicoli sono stati pubblicati altri inventari, ad opera dei collaboratori esterni che li avevano riordinati e inventariati.

A causa della già detta politica della Direzione generale del personale civile del Ministero, di soppressione dei pochi posti in organico previsti dal citato DPCM dell'8 settembre 2004, difatti, il lavoro di riordinamento e inventariazione dei vari “fondi” dovette essere affidato a collaboratori esterni, archivisti chiamati di volta in volta, a seconda delle necessità e delle disponibilità di bilancio. Il loro lavoro si svolgeva, sino ad alcuni anni or sono, sotto il frequente controllo, in corso d'opera, di due dei componenti archivistici del Comitato scientifico, la collega Paola Carucci e il sottoscritto, e la costante supervisione di Alessandro Gionfrida. Allo stesso Gionfrida si deve già quello che, a mio avviso, è il più importante contributo presente nel citato primo fascicolo del «Bollettino»: il *Censimento sommario dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, da lui stesso eseguito, una guida generale dell'Archivio (p. 31-70), da cui è risultato che l'Archivio storico

dello Stato maggiore dell'Esercito (questa ne dovrebbe essere l'intitolazione più precisa) è costituito da ben 103 "fondi". In realtà, come precisò lo stesso Gionfrida, dando sommarie, ma accurate notizie di ciascuno di essi,

da questo primo censimento sommario risulta evidente come la maggior parte dei «fondi» analizzati siano, in realtà, delle raccolte o miscellanee, costituite nel medesimo archivio dell'Ufficio storico. In sostanza sembra che quasi tutta la documentazione, dopo il versamento, sia stata «sistemata», tenendo in poco o nessun conto degli archivi di provenienza e in generale del metodo storico. Le carte sono state accorpate, per pertinenza, secondo le campagne di guerra o, più genericamente, secondo i principali periodi della storia militare contemporanea: il risorgimento compreso il brigantaggio, le conquiste coloniali del periodo liberale (Eritrea, Somalia, Libia), la prima guerra mondiale, l'immediato dopoguerra e il nuovo assetto dell'Europa attraverso le commissioni militari interalleate, la guerra italo-etioptica del 1935-1936, la guerra di Spagna del 1936-1937, la seconda guerra mondiale comprese la cobelligeranza, la resistenza e le forze armate della Repubblica sociale italiana.

Si può supporre che questo antiarchivistico criterio di «sistemazione» delle carte per periodi storici sia stato, in parte, causato, involontariamente, dall'attività storiografica dello stesso Ufficio storico, il quale, come abbiamo detto, fin dalla sua costituzione, ha avuto la funzione non solo di archivio di stato ma soprattutto di centro di studi di storia militare (p.70).

Tra i "fondi" descritti nel censimento figurava anche, al n. 74 dell'elenco, con la sigla H-4, quello della *Commissione d'inchiesta - Caporetto*. Si trattava di uno dei rari fondi realmente tali, cioè formato da materiale prodotto da un singolo soggetto produttore, pur se nei successivi passaggi all'interno del fondo erano stati compiuti taluni rimaneggiamenti e sottrazioni di documenti. Ne scriveva Gionfrida:

Fondo con unico soggetto produttore, bb. 102 di carte non ordinate (1917-1919). Elenco del 14 giugno 1943.

Si tratta dell'archivio, non ordinato, della R. *Commissione d'inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave* (costituita con regio decreto del 12 gen. 1918 n. 35), presieduta dal generale Caneva. Nelle prime 13 bb. sono conservate varie deposizioni. Dalla b. 32 alla b. 102 si trovano documenti (generalmente in copia) del Comando Supremo e delle diverse unità coinvolte nelle operazioni di ripiegamento al Piave. Nelle bb. 103-104 si trovano ancora deposizioni. Altre 14 bb. riguardano le carte prodotte dalla Commissione durante la sua attività istituzionale. Le ultime 7 bb. contengono copie delle bozze della relazione finale, poi pubblicata nel 1919.

A distanza di quattordici anni dalle succinte, ma precise, notizie fornite nel 2001, Alessandro Gionfrida pubblica, con il volume sopra indicato, un inventario analitico della documentazione che costituisce questo fondo, da lui riordinata e inventariata. Il libro reca l'indicazione di un Comitato scien-

tifico (p. 4), una *Presentazione* del colonnello Massimo Bettini, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa (p. 5-6), una *Prefazione* del colonnello Cristiano Maria Dechigi, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (p. 7-8) e due introduzioni, di Giovanni Paoloni, direttore della Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari (che ha sostituito la Facoltà "Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", purtroppo soppressa alcuni anni or sono e sostituita da una Scuola di specializzazione⁴) della Sapienza Università di Roma (p. 9-10), e di Andrea Ungari, professore associato di storia contemporanea all'Università "Guglielmo Marconi" e docente di teoria e storia dei partiti politici alla Università "Guido Carli" LUISS (p. 11). Il col. Bettini osserva come l'archivio della Commissione d'inchiesta su Caporetto comprenda documentazione di grande interesse per tutte le forze armate: di qui la decisione, che mi sembra ineccepibile, di pubblicare questo volume nella collana dello Stato maggiore della Difesa. Il col. Dechigi spiega le due ragioni per cui si è scelto di procedere al riordinamento e alla inventariazione di questo fondo. L'una è che la relazione della Commissione d'inchiesta ha rappresentato la prima approfondita riflessione sulla guerra condotta da Cadorna; l'altra è motivata dall'intenzione di eliminare ogni dubbio sull'accesso alla documentazione. Il prof. Paoloni ricorda gli inizi dell'apertura degli archivi militari alla ricerca, la collaborazione con l'amministrazione degli Archivi di Stato, l'opera di collaboratori esterni archivisti professionisti. Afferma che la pubblicazione di questo volume costituisce un fatto di per sé altamente rappresentativo dell'approccio attuale degli istituti militari di conservazione verso una sempre più ampia apertura verso gli studiosi. Sottolinea l'opportunità della scel-

⁴ Questa Scuola aveva avuto un grande sviluppo. Sorta in altra forma sin dal 1927, poi trasformata in scuola di specializzazione nel 1940, fu resa autonoma, con fisionomia di facoltà, nel 1952 (modifica di statuto dell'Università di Roma, lo *Studium Urbis*, approvata con DPR 19 settembre 1952, n. 1697). Trattandosi della istituzione di una nuova facoltà universitaria, la modifica avrebbe dovuto essere approvata con legge. A ciò pose riparo la legge 9 febbraio 1963, n. 153, che ne ratificò l'istituzione. Trattandosi di una Facoltà, la Scuola ebbe un preside (non un direttore come le scuole di specializzazione o di perfezionamento), che come tale fece parte del Senato accademico. La legge archivistica (un decreto legislativo) del 30 settembre 1963, n. 1409, prescrisse (art. 14) che per la formazione degli archivisti di Stato l'Amministrazione archivistica si avvallesse, congiuntamente, delle proprie Scuole di Archivio e della Scuola universitaria. Altrettanto avvenne quando fu istituita la carriera dirigenziale nelle Amministrazioni dello Stato, fra cui quella degli Archivi di Stato (art. 36 del DPR 30 giugno 1972, n. 301). Di fatto, questa normativa non fu applicata. Con la modifica dell'ordinamento universitario, che alle precedenti lauree quadriennali sostituì lauree triennali di primo livello e lauree magistrali dopo altri due anni di corso, in seno alla Scuola-Facoltà furono istituite le lauree sia triennale sia magistrale. Le legittimità della soppressione della Scuola appare molto dubbia, in quanto, trattandosi di una Facoltà, per la soppressione di essa si sarebbe dovuto adottare una legge.

ta, la metodologia, «che ha portato l'archivista a una ricostruzione attendibile delle serie originarie» e, non ultima, la scelta dell'autore (il Gionfrida), «già allievo della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza" e da molti anni nell'organico dell'Ufficio storico dello SME ed attivo nel dibattito sulla valorizzazione e tutela degli archivi militari». Il prof. Ungari, dopo aver rilevato l'importanza degli inventari archivistici e della scelta operata, afferma che «è indubbio, come sottolineato da Gionfrida, che il giudizio finale della Commissione risultò influenzato da considerazioni di natura politico-militare che portarono a un giudizio non sempre equanime nei confronti di coloro che si trovarono a fronteggiare l'offensiva austro-tedesca in quell'ottobre-novembre del 1917». Tema, questo, su cui si tornerà più avanti. In quella che, secondo la prassi, viene indicata come "introduzione all'inventario del fondo" (ma che io, come ho scritto più volte, considero come prima parte, sostanziale, dell'inventario), Gionfrida fornisce sia una "Nota storico-istituzionale" sulla Commissione⁵ sia una "Nota archivistica" sulle vicende del fondo.

La Commissione fu nominata, come già detto, con regio decreto del 12 gennaio 1918, n. 35. Doveva essere composta da persone non coinvolte negli eventi bellici oggetto dell'inchiesta. Pertanto ne fu nominato presidente il generale d'esercito (massimo grado della gerarchia militare) Carlo Caneva, che aveva lasciato il servizio attivo per limiti di età nel maggio del 1914⁶. Ne fecero parte il tenente generale Ottavio Ragni (1852-1919), che morì il 21 maggio 1919 e non fu sostituito, il vice ammiraglio Napoleone Canevaro (1838-1926), che dopo pochi mesi si dimise per ragioni di salute e fu sostituito dal vice ammiraglio Alberto de Orestis di Castelnuovo, nato nel 1848 (r.d.l. 17 maggio 1918, n. 675), l'avvocato generale militare tenente generale Donato Antonio Tommasi (1867-1949), il professore di diritto civile nell'Università di Genova Paolo Emilio Bensa (1858-1928), senatore del Regno, volontario nella Grande Guerra, ufficiale di complemento, i deputa-

⁵ La Nota storico istituzionale dà subito conto della bibliografia in materia, sino alla recente opera di un autore ed editore specializzato negli studi sulla prima Guerra mondiale: P[AOLO] GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011: GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4*, p. 13, nota 1. In una più ampia bibliografia a p. 41-42, Gionfrida cita dello stesso Gaspari *Le curiosità della grande guerra: battaglie, donne, soldati e pregiudizi*, Udine, Gaspari, 2015 (anche in questo caso, Paolo Gaspari autore e Paolo Gaspari editore).

⁶ Nato ad Udine nel 1845, era stato ufficiale dell'Esercito austriaco, nel quale aveva partecipato alla guerra del 1866 contro la Prussia e l'Italia. Con il passaggio del Veneto all'Italia era entrato a far parte del r. Esercito italiano. Nel 1911-1912 aveva comandato il Corpo d'armata speciale incaricato di occupare la Tripolitania e la Cirenaica, allora sotto la dominazione turca e unificate dall'Italia dopo la conquista con il nome romano di "Libia" che ancora conservano. Morì a Roma nel 1922. La sua biografia, di Giorgio Rochat, è nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975 *sub voce*.

ti Alessandro Stoppato (1859-1931), cattolico e di destra, e Orazio Raimondo (1875-1920), interventista e di sinistra. Fu costituito un ufficio di segreteria per il coordinamento della raccolta di documenti e di notizie occorrenti alla Commissione, di cui fu a capo il colonnello Fulvio Zugaro (1879-1931), e fra il numeroso personale furono reclutati anche otto ufficiali stenografi per raccogliere le dichiarazioni di quanti venivano interrogati. La Commissione stabilì la sua sede in Roma, piazza della Libertà 23, nel villino Nast-Kolbe, requisito al proprietario, suddito germanico; nella primavera del 1918 si trasferì temporaneamente a Mantova, Palazzo Malaguti in via Giulio Romano 4 per gli interrogatori e le indagini da svolgere in zona di guerra e nel luglio-settembre 1918 in sedi temporanee in zona di operazioni.

Dopo aver fornito un ampio quadro sull'organizzazione, da cui abbiamo tratto le note che precedono, Gionfrida procede indicando la metodologia seguita dalla Commissione per lo svolgimento dei compiti affidatili:

La Commissione d'inchiesta procedette secondo un ordine di lavori che prevedeva: la ricostruzione del quadro complessivo (formazione e dislocazione) delle forze italiane e austro-tedesche contrapposte al fronte; la stesura di una cronaca sommaria degli avvenimenti, con l'approfondimento, basandosi sui documenti raccolti, dei punti più controversi, l'interrogatorio degli ufficiali e altri testimoni coinvolti direttamente o indirettamente negli avvenimenti. Dopo quella prima fase, in base agli elementi raccolti, furono stabiliti i punti fondamentali delle indagini e degli ulteriori accertamenti che dovevano essere condotti. Le risultanze di quella vasta istruttoria dovevano concretizzarsi nell'individuazione delle cause e delle eventuali responsabilità degli avvenimenti.

Nelle indagini, la Commissione utilizzò fondamentalmente due tipologie di fonti: i *documenti* raccolti presso i vari comandi e l'*interrogatorio* di quelle persone che potevano fornire elementi per la ricostruzione dei fatti o contribuire all'individuazione delle cause delle responsabilità⁷.

I documenti raccolti, in numero di 2.310, furono restituiti nel 1920 al Ministero della guerra, al Comando supremo e all'Ufficio storico del Comando di Stato maggiore, dai quali provenivano, e non fanno quindi parte di questo fondo. Le deposizioni furono per lo più raccolte stenograficamente. La Commissione

dovette muovere specifiche contestazioni, in forma verbale o scritta, in separata sede, ai testimoni, come i generali Cadorna, Capello, Porro e Cavaciocchi, che avevano reso deposizioni ritenute dai commissari, in alcuni aspetti, non sufficientemente puntuali. Il verbale delle deposizioni fu redatto inizialmente in duplice copia, la prima copia (1^a bozza) era tenuta agli atti presso la segreteria della commissione, mentre l'altra era inviata al testimone perché potesse apportare, a

⁷ GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4*, p. 21-22.

mano, le eventuali correzioni, aggiunte e modifiche, firmandone tutte le pagine (2^a bozza corretta e firmata). In seguito la commissione decise di predisporre una terza copia (3^a bozza definitiva) che comprendeva tutte le correzioni e modifiche già apportate nella 2^a bozza, doveva essere sempre firmata dallo stesso testimone e timbrata dalla commissione in tutte le sue pagine⁸.

Le deposizioni raccolte furono 1.012, quasi tutte di militari, tranne 56 di senatori e deputati. Fu tenuto anche conto di missive inviate da privati. Cospicua documentazione fu redatta anche dalla segreteria della Commissione: studi propedeutici, registri, schedari di nomi, riassunti e documenti relativi a inchieste di epoche precedenti. La Commissione tenne 241 sedute, dal febbraio del 1918 al giugno del 1919. Durante i lavori vi furono cospicue pressioni governative, soprattutto per avere i primi risultati delle indagini, cui la Commissione rispose negativamente, affermando l'impossibilità di emettere un giudizio mentre le indagini erano in corso. Verso la fine dei lavori (febbraio del 1919) le pressioni del Governo

si fecero più pressanti e più esplicite, coinvolgendo soprattutto la figura del generale Badoglio, in quel momento sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito⁹

e in predicato per la nomina a senatore del Regno (p. 25). La risposta della Commissione fu

molto diplomatica e, pur cercando di lasciarsi un margine di autonomia per condurre le proprie indagini, si allineava alle posizioni governative che volevano salvare Badoglio a tutti i costi, ritenuto, con Diaz, Giardino ed altri generali, uno degli artefici della vittoria¹⁰.

A questo punto si inserisce un mistero, con la scomparsa di tredici pagine «che inchiodavano l'ex comandante del XXVI Corpo d'armata»¹¹, cioè, appunto, Badoglio, dalla relazione conclusiva della Commissione. Si tratta di un punto già oggetto di studi di numerosi autori, compreso quello di Francesco Duca¹², in cui

l'autore pubblica quelle che lui ritiene essere le famigerate 13 pagine mancanti, affermando che gli originali sono conservati presso l'AUSSME [= Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito], fondo H-4, *Commissione d'Inchiesta - Caporetto*¹³,

⁸ Ivi, p. 23.

⁹ Ivi, p. 25.

¹⁰ Ivi, p. 26.

¹¹ *Ibidem*.

¹² FRANCESCO DUCA, *Badoglio e gli inediti su Caporetto. Dall'esame di alcuni documenti mai pubblicati emergono responsabilità del futuro Maresciallo d'Italia che determinarono la disfatta*, «Storia del XX secolo», settembre 1997, p. 33-44.

¹³ Ivi, p. 26-27, nota 66.

ma senza dare la segnatura archivistica della busta. Gionfrida conclude la nota 66 affermando: «Le 13 pagine mancanti ovviamente non sono conservate nel fondo H-4». I documenti pubblicati da Francesco Duca non sono pertanto le tredici pagine mancanti. Probabilmente quelle pagine, che accusavano Badoglio, furono tolte dalla relazione finale per ordine del presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando, che rivestì quella carica dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919.

Presumibilmente proprio allora, secondo la diretta testimonianza di Giuseppe Paratore¹⁴, agì l'uomo di fiducia di Orlando che fu inviato presso l'onorevole Raimondo per insabbiare l'inchiesta, forse facendo occultare le famose 13 pagine della relazione conclusiva che inchiodavano l'ex comandante del XVII Corpo d'armata¹⁵.

Orazio Raimondo, ricordiamo, era uno dei membri della Commissione d'inchiesta.

Lo studio della storia dell'istituzione si chiude con un riassunto delle conclusioni della relazione della Commissione d'Inchiesta e sul dibattito che ne seguì:

Nelle conclusioni i commissari stabilirono definitivamente che gli avvenimenti dell'ottobre 1917 avevano il carattere di una sconfitta militare e che non ci fu il cedimento delle truppe denunciato da Cadorna, anche se c'era una stanchezza morale diffusa tra i combattenti che certamente contribuì. Tra le cause della rotta di Caporetto ci fu la superiorità tecnico-tattica degli austro-tedeschi e la loro grande capacità nello sfruttare il successo iniziale, alcune condizioni d'inferiorità iniziali, come la situazione strategicamente sfavorevolissima della nostra frontiera

¹⁴ Giuseppe Paratore (1876-1967) fu nominato sottosegretario per gli «approvvigionamenti delle materie prime» nel Ministero dell'industria, commercio e lavoro, negli ultimi mesi del governo Orlando, dal 19 gennaio 1919. Quel sottosegretariato era stato istituito poco prima, con decreto luogotenenziale 15 dicembre 1918, n. 1909 (in precedenza la competenza in materia era del Ministero della guerra). Dopo la fine del governo Orlando esso cessò di esistere. Paratore fu poi per breve tempo sottosegretario alle Colonie nel primo governo Nitti (23 giugno 1919 - 22 maggio 1920) dal 15 marzo 1920, ministro delle poste e telegrafi nel secondo governo Nitti (22 maggio - 16 giugno 1920), ministro del tesoro nel secondo governo Facta (1° agosto - 31 ottobre 1922): MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, 2).

¹⁵ GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4*, p. 26. Nella nota 66 Gionfrida cita G[IORGIO] ROCHAT, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967, p. 71 e aggiunge: «La testimonianza di Giuseppe Paratore è riportata in "Nuova Antologia" fasc. 1916, agosto 1960, p. 478: ... 4. In quanto a Caporetto: benché il problema fosse essenzialmente tecnico, non appena iniziata l'inchiesta e mentre ancora si combatteva, V.E. Orlando venne a conoscenza che l'inchiesta avrebbe accertato anche la responsabilità di Badoglio. Fu allora che mandò un suo fedele amico all'on. Raimondo, per fermare la specifica inchiesta onde evitare un evidente danno che sarebbe derivato alla situazione militare del momento».

con l'Austria-Ungheria, errori dei governi precedenti sulla politica militare, i crolli della Serbia, della Romania e soprattutto della Russia e le condizioni meteorologiche avverse del 24 ottobre 1917. Tra i fattori che esercitarono un'influenza negativa, la Commissione annoverava la propaganda disfattista svolta dal nemico, la propaganda socialista, conseguenza della rivoluzione bolscevica e quella derivante dalla nota del pontefice sulla pace¹⁶. Anche l'atteggiamento di una parte della stampa che esaltava il ruolo del Comando Supremo, contribuendo così a indebolire l'azione di controllo del governo, ebbe delle conseguenze negative¹⁷. Le cause determinanti della sconfitta furono però quelle militari, di natura tecnica e morale, le cui responsabilità personali erano state fatte risalire ai generali Cadorna, Capello, Porro, Montuori, Bongiovanni e Cavaciocchi¹⁸.

mentre

il XXVII Corpo d'armata di Badoglio non era neanche menzionato¹⁹.

In altre parole, per motivi politici Badoglio doveva essere a tutti i costi depennato dall'elenco dei responsabili della sconfitta. Addirittura

Le pressioni del governo, nella fase finale dei lavori della commissione, si fecero sempre più pressanti e più esplicite, coinvolgendo soprattutto la figura del generale Badoglio, in quel momento sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito²⁰.

La *Nota archivistica* dà conto delle vicende del fondo, che fu versato all'Archivio storico in due momenti, fra il 1922 e il 1923 e cui per ordine di Badoglio, capo di Stato maggiore generale, il 30 novembre 1925 furono apposti i sigilli²¹. Durante la seconda guerra mondiale il fondo fu trasferito, per ragioni di sicurezza, presso il Museo del Duomo di Orvieto. Successivamente fu riportato a Roma, presso la Sezione di Amministrazione dello Stato maggiore, nell'attuale sede del Ministero della difesa. A questo riguardo, Gionfrida afferma:

Del resto, come ricordava il generale Drago, nello Stato Maggiore vigeva la regola non scritta che «fino a quando fosse stato in vita il maresciallo Badoglio, la

¹⁶ La famosa affermazione di Benedetto XV sulla "inutile strage" fu pubblicata il 1° agosto 1917.

¹⁷ Credo che alle cause indicate dalla Commissione si debba altresì aggiungere la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, avvenuta il 28 agosto 1916 (Ministero Boselli), cioè dopo più di un anno di guerra fra Italia e Austria-Ungheria, la quale permise che all'offensiva austriaca potessero partecipare anche numerose truppe tedesche, determinanti in quella situazione.

¹⁸ GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4*, p. 28-29.

¹⁹ Ivi, p. 29.

²⁰ Ivi, p. 25.

²¹ Ivi, p. 33-34.

documentazione della Commissione d'Inchiesta su Caporetto dovesse essere considerata segreta»²².

Nel 1967, proseguendo nella pubblicazione della relazione ufficiale sulle vicende della prima guerra mondiale, l'Ufficio storico dello SME pubblicò il volume relativo a Caporetto²³, utilizzando anche materiale della Commissione d'inchiesta (Badoglio era deceduto nel 1956). Le carte della Commissione

erano finalmente divenute consultabili, almeno di fatto, e con il decreto ministeriale 1° giugno 1990 divennero consultabili anche di diritto, secondo la legislazione archivistica allora vigente²⁴.

Gionfrida descrive poi la *Struttura archivistica* del fondo, articolato in otto serie e costituito da 82 buste, 1.052 fascicoli, 10 registri, 5 schedari²⁵.

L'inventario, indicato come *Elenco della documentazione* (p. 43-409) è analitico, sino a livello di fascicolo e non di rado di sottofascicolo e di inserto. Per esempio, alla descrizione del contenuto del fascicolo 1, che occupa per intero la prima busta, sono dedicate sette pagine (45-51). Sia nell'introduzione sia nell'inventario sono fornite in nota notizie biografiche più o meno ampie delle persone che vengono nominate; anche dei singoli soldati semplici interrogati dalla Commissione è indicato in nota il reparto di appartenenza. Alle p. 410-412 è una tavola di raffronto delle precedenti segnature archivistiche con quelle risultanti dopo il riordinamento. Seguono gli utilissimi indici dei nomi delle persone (p. 413-435), degli enti, per tali intendendo anche i reparti (p. 426-430) e dei luoghi (p. 431-432) citati nell'inventario (ma non di quelli citati nell'introduzione, che sarebbero stati anch'essi molto utili), con rinvio, per ciascun nome di persona, di ente o di luogo, alla busta o alle buste, fascicolo/i e, se esistente/i, sottofascicolo/i in cui è o sono citati. Chiudono il volume i ringraziamenti e una dedica che – confesso – mi ha commosso (p. 433), la fotografia della deposizione del capitano Emilio Lussu, futuro uomo politico, autore del famoso *Un anno sull'Altipiano* [di Asiago]²⁶ del 151° Reggimento

²² Ivi, p. 35, e nelle note 109 e 110: «Dichiarazione del generale Drago in AUSSME, fondo AR, b. 13, fasc. 126».

²³ Ministero della difesa, Stato maggiore Esercito, Ufficio storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni nel 1917*, tomo 3°, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (narrazione)*, Roma, Stato maggiore Esercito, Ufficio storico, 1967.

²⁴ GIONFRIDA, *Inventario del fondo H-4*, p. 36. In nota (118) l'autore cita l'articolo di SALVATORE ORLANDO, *La regolamentazione della consultazione dei documenti custoditi negli archivi degli uffici storici delle Forze Armate: D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409; D.M. 1° giugno 1990*, «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», a. I, n. 1, gennaio-giugno 2001, p. 331-368.

²⁵ Ivi, p. 38-39.

²⁶ Per la sua biografia, si veda GIUSEPPE SIRCANA, *Badoglio, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, *sub voce*.

Fanteria (p. 434-435) e una fotografia dei membri della Commissione (p. 436), mentre altre sono in copertina.

Le influenze di natura politico-militare, che portarono a falsare il giudizio finale della Commissione di inchiesta, sono evidenti già dall'*Inventario del fondo H-4*. In particolare, l'insabbiamento di ogni giudizio negativo sull'opera di Badoglio è ben chiaro. C'è da aggiungere che questo insabbiamento ha avuto conseguenze nefaste anche a distanza di tempo. Non avendo ricevuto alcuna censura per il suo comportamento nel periodo dell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, Badoglio, uomo di fiducia del re Vittorio Emanuele III, ha potuto essere nominato capo di Stato maggiore generale, cioè effettivo capo supremo delle nostre Forze Armate, responsabile della loro struttura, organizzazione, armamento, addestramento, modernizzazione, modalità di impiego, per ben quindici anni e mezzo, cruciali, dal maggio del 1925 al dicembre del 1940, compresi i primi sei mesi, determinanti (10 giugno - 4 dicembre del 1940), dell'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Inoltre, dopo la morte di Guglielmo Marconi, dal settembre del 1937 Badoglio divenne anche presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, il massimo organo scientifico italiano, comprendente persino la direzione della Commissione per gli studi sulle materie fondamentali per la difesa.

Certamente la storia non si fa con i "se", ma è del tutto evidente che se la corresponsabilità di Badoglio nella sconfitta dell'ottobre-novembre del 1917 non fosse stata taciuta dalla Commissione d'inchiesta, egli non sarebbe mai stato chiamato a ricoprire quelle cariche. Di conseguenza, ben diverse avrebbero potuto essere le vicende belliche del secondo conflitto mondiale²⁷.

Come è noto, poi (riassumo brevemente gli avvenimenti successivi, per completezza di materia), Badoglio fu addirittura nominato capo del governo da Vittorio Emanuele III il 25 luglio 1943, anche se la nomina avvenne senza rispettare le modalità prescritte dalla normativa costituzionale allora vigente, per cui quel governo fu illegittimo, un semplice "governo di fatto".

²⁷ Non è questa la sede per affrontare il tema, e troppo evidenti sono gli errori nella condotta iniziale dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale. Basti accennare alla mancata occupazione di Malta, scarsamente difesa all'inizio del conflitto (un solo battaglione di fanteria e tre soli vecchi aerei), la cui popolazione avrebbe accolto con entusiasmo il ritorno dell'isola all'Italia (i principali esponenti ne furono deportati dagli inglesi per aver manifestato questi sentimenti) e il cui possesso avrebbe reso sicure le rotte fra l'Italia e la Libia, evitandoci le grandi perdite di navi, di uomini e di rifornimenti ad opera di unità navali nemiche di base a Malta. E che dire del rifiuto di una divisione corazzata tedesca, offerta da Hitler per il fronte del Nordafrica, che nei primi giorni di guerra sarebbe stata determinante per una rapida vittoria? Il 13 ottobre 1940 Badoglio scrisse all'addetto militare italiano a Berlino, Efisio Marras (futuro capo di Stato Maggiore della Difesa), «Della divisione corazzata non si sa proprio cosa farsene» (*sic!*), mentre Italo Balbo, morto il 28 giugno 1940, aveva considerato indispensabile disporre di potenti forze corazzate.

Il Re gli conferì altresì i pieni poteri, violando in tal modo di nuovo le norme costituzionali, perché il conferimento dei pieni poteri al governo era prerogativa del parlamento e non del sovrano. Il governo Badoglio attuò una durissima dittatura militare antifascista, ordinando persino, con una circolare del 26 luglio 1943, di una ferocia inaudita, la immediata fucilazione senza processo di quanti avessero anche semplicemente insultato le istituzioni.

Pochi mesi più tardi, nel settembre del 1943, fu ancora Badoglio a sottoscrivere la “resa incondizionata” (non “armistizio” come lo si continua ancora a chiamare: il documento ufficiale, che reca l'inequivocabile titolo di *Instrument of Surrender of Italy*, è pubblicato nei *Documenti diplomatici italiani* editi dal nostro Ministero degli affari esteri), con la quale il “governo di fatto” cessò di esistere anche come tale e tutto il territorio italiano man mano occupato dagli angloamericani fu governato esclusivamente, con due diverse modalità, dal nemico occupante, gli “alleati” (come erano definiti fra loro i nostri avversari). Il nemico rimase tale anche durante la “cobelligeranza” a fianco del nemico stesso e sino alla firma del così detto “trattato di pace” del 1947 (che fu non un trattato, ma un *diktat* non negoziabile, essendo stata la resa, appunto, “incondizionata”), a seguito della quale cessò l'occupazione nemica e l'Italia tornò a essere uno Stato sovrano, retto da un governo provvisorio.

Con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana (1° gennaio 1948) l'Italia ebbe di nuovo, dopo quasi quattro anni e mezzo, un governo legittimo. Come già detto, Badoglio morì nel 1956.

L'operato della Commissione d'inchiesta, e in particolare la sottrazione delle tredici pagine “scomparse” dalla relazione finale, e il silenzio sulle responsabilità di Badoglio ebbero quindi conseguenze assai più ampie di quelle relative alla valutazione degli eventi dell'autunno del 1917, tanto da influire direttamente sulle successive vicende della nostra Patria (e scrivo “Patria”, con la P maiuscola, e non “paese”, termine anodino²⁸ che sembra oggi di gran moda), sino alla seconda guerra mondiale e oltre.

Il lavoro di Alessandro Gionfrida permetterà – mi auguro – di scrivere una parola definitiva su quegli eventi.

Elio Lodolini*

²⁸ Anodino: «privo di carattere, di energia, di efficacia» (FRANCESCO SABATINI, VITTORIO COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, RCS Libri (edizione 2007-2008).

* Archivist, professore emerito nella Sapienza Università di Roma.

Recensioni e segnalazioni

GEMMA TORRE, *Archivi d'impresa a Genova. Percorsi e materiali per un censimento*, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2015 (Bibliographica, 11), p. 493, tavv. f.t. a colori

Un accurato lavoro di ricognizione condotto secondo criteri scientifici ha prodotto questo censimento delle imprese presenti nel Comune di Genova, fondate prima del 1950 e ancora in attività: in tutto 91 entità industriali, delle quali si forniscono denominazione, recapiti, settore produttivo, storia istituzionale, descrizione dell'archivio, secondo uno schema ormai consolidato per questa tipologia di strumento descrittivo. Tale ricco e corposo materiale informativo è preceduto e corredato da una serie articolata di contributi: oltre a quelli istituzionali di presentazione dell'opera (*Prefazione* di Francesca Imperiale; *Presentazione* di Raffaella Ponte; *Nota dell'autore* e *Ringraziamenti*), l'*Introduzione*, che spiega i criteri di realizzazione e redazione del censimento, il capitolo primo *Archivistica d'impresa: storia, definizione e normativa*, che passa in rassegna nascita ed evoluzione della disciplina, caratteristiche del soggetto produttore e degli archivi d'impresa, la normativa (sui documenti, sull'impresa, sulla gestione documentale, sugli archivi in genere e sulla tutela); il capitolo secondo *Genova: il capoluogo ligure nello sviluppo dell'archivistica d'impresa*, doverosa e precisa contestualizzazione che consente al lettore di valutare la portata dell'industrializzazione ligure e degli interventi a salvaguardia della memoria; il capitolo terzo *Il censimento: confronto tra diverse metodologie* illustra le caratteristiche del censimento e passa in rassegna esperienze analoghe già effettuate; il capitolo quarto *Gli archivi d'impresa censiti a Genova* espone il metodo di lavoro e la scheda di rilevazione utilizzata. A corredo delle schede dei 91 archivi d'impresa esaminati ci sono tabelle e grafici di commento della situazione; l'*Elenco imprese storiche che non conservano un fondo archivistico* (appendice 4), in tutto 21 schede nelle quali è presentata la storia delle imprese prive dell'archivio; il succinto *Elenco imprese storiche che hanno cessato l'attività nel 2012* (appendice 5); i *Riferimenti normativi*; la *Bibliografia ragionata e commentata*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

FEDERICO VALACCHI, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015 (Biblioteconomia e scienza dell'informazione, 7), p. 208

Un nuovo manuale, che tra l'altro – a detta dell'autore stesso – non vuol essere un manuale: sicuramente una provocazione intellettuale forte, già a partire dai titoli dei capitoli e dei paragrafi, in un momento di ridefinizione del profilo e delle competenze dell'archivistica. Un libro destinato più a far riflettere chi già è addentro al settore che a introdurre a un primo livello di conoscenza sistematicamente spiegato e pianamente sviscerato, scritto con intelligente autoironia con l'intenzione, forse, di scuotere assetti fossilizzati, evidenziando paradossi normativi e gestionali ormai insopportabili. Fin dalla *Premessa* emerge il travaglio della disci-

plina impegnata in questi ultimi tempi a riflettere sul nocciolo duro delle proprie convinzioni, teorie, metodi e pratiche e a verificarne la persistente validità di fronte a inedite realtà istituzionali e tecnologiche, ma – oserei dire – anche antropologiche e gnoseologiche. Conseguentemente, il primo capitolo si chiede *Che cos'è l'archivistica?* e prende in considerazione la collocazione epistemologica della disciplina, propendendo – pare di capire – verso l'archivistica gestione dell'informazione, posizione che sicuramente turberà i sonni di più di un archivista, a partire da chi sta commentando. Abituati al concetto forse riduttivo di documento come *evidence*, con tutte le implicazioni anche storiografiche che ne derivano, ci sconvolge pensare al documento “dilatato” – sulla scia della scuola delle «Annales» – a memoria multi-forme e soggettiva, dinamica e manipolabile: se esulta l'archivista-storico, un po' più spiazzato resta l'archivista chiamato a occuparsi di archivi in formazione, per il quale una *forma mentis* e una preparazione di stampo giuridico e diplomatico sono assolutamente irrinunciabili. L'evoluzione dal mondo antico a quello contemporaneo, dominato, quasi tiranneggiato e ossessionato dall'informatica, è esaminata nel capitolo 2 - *Da Giustiniano a Tim Berners-Lee: la storia degli archivi*, mentre di normativa si occupa il terzo capitolo (*Il groviglio armonioso: le leggi sugli archivi*), che ugualmente evidenzia lo sconcerto determinato, soprattutto per quanto riguarda il documento digitale, dalla compresenza di una pluralità di norme provenienti da soggetti diversi, che obbligano l'archivista a destreggiarsi tra obblighi e adempimenti apparentemente tra di loro contraddittori. I paradossi e le innovazioni emergono anche nei due capitoli successivi: 4 - *Archivio/archivi. Il concetto di archivio e il ciclo vitale del documento*; 5 - *Vita, morte e miracoli: il documento e il suo ciclo vitale*. Dà una risposta esaustiva alla faticosa domanda, gradevolmente e simpaticamente rivolta dalla figlia Maddalena *Ma è qualcosa che si mangia?* riferita alla professione archivistica il capitolo 6 - *L'archivista al lavoro: fasi e attività lungo il ciclo vitale*. Evidenziano le novità della professione nel mondo contemporaneo e le analizzano per quanto riguarda i differenti aspetti gli ultimi capitoli: 7 - *Conoscere e raccontare l'archivio*; 8 - *È facile dire archivio: la pluralità tipologica dei fondi archivistici*; 9 - *Governare il cambiamento: il computer e gli archivi*; 10 - *Back to the future*; 11 - *Sotto un cielo semantico; gli archivi, le biblioteche e i musei al tempo dell'integrazione*. Completa il volume la *Bibliografia*, a cura di Giorgia Di Marcantonio, utile, pur con qualche piccola imprecisione, come primo indirizzo sulle tematiche trattate nei vari capitoli.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova, a cura di Piero Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015, p. 364, 56 tavv. f.t. a colori

Utile repertorio di uomini illustri, presenti all'Università di Padova come studenti o come docenti, dal Medioevo ai nostri giorni.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio e Stefano Pigliapoco, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2015, p. 259

Il tema del digitale, declinato in tutte le possibili accezioni – dalla definizione di un esaustivo apparato scientifico metodologico, ai rapporti con la disciplina e con il contesto archivistico, all'inquadramento normativo, alle sperimentazioni – è al centro dell'interessante e bel volume che accompagna e documenta le intense e proficue attività del master universitario *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali* dell'Università degli Studi di Macerata. L'opera è aperta dalla prefazione di Giorgetta Bonfiglio Dosio (p. 7-11) volta a ripercorrere in sintesi, il percorso evolutivo del master che rappresenta la continuazione e il potenziamento dell'esperienza avviata dall'Università degli studi di Padova nell'anno accademico 2003-2004 e opera in termini di formazione permanente in un contesto in cui la spinta tecnologica impone costante consapevolezza innovativa e miglioramenti qualitativi dei servizi archivistici.

Il denso contributo di Giorgetta Bonfiglio Dosio, *L'archivio digitale: specificità ed esigenze formative degli archivisti* (p. 13-28), con esaustiva chiarezza propone un inquadramento in termini tecnico-scientifici del documento digitale, indicando opportuni raffronti con il documento su supporto tradizionale per quanto riguarda la natura, le specificità, la funzione, la gestione e la conservazione. La tematica fondamentale del saggio ruota intorno alle esigenze formative dell'archivista del digitale che non possono prescindere dai capisaldi della formazione cosiddetta tradizionale a cui vanno affiancate nuove conoscenze. «Il digitale in molte occasioni è stato una benefica folata di vento che ha spazzato via la polvere insana di abitudini di lavoro ripetitive, prive di metodologia e di coscienza di ruolo»: queste la riflessione e la sollecitazione da seguire per preparare, in un'ottica interdisciplinare e multidisciplinare, professionisti consapevoli e dotati di metodo di progettazione e gestione e non di sterili soluzioni precostituite.

Stefano Pigliapoco, nel contributo *Formare professionisti esperti di archiviazione e conservazione digitale. Il Master FGCAD* (p. 29-103), ci cala nel vivo delle attività del master, pensato per rispondere alla necessità di formare professionisti capaci di organizzare una corretta gestione documentale utilizzando pienamente le tecnologie informatiche in un panorama in cui le diverse competenze archivistiche e informatiche apparivano ancora troppo disarticolate. Sono oggetto di trattazione il piano didattico del master, i cinque moduli in cui è articolato (1. Conoscenze di base; 2. Informatica documentale; 3. Gestione informatica dei documenti e archiviazione digitale; 4. Conservazione digitale; 5. Settori applicativi e approfondimenti), le attività di *stage* e *project work*, l'area informativa a disposizione degli allievi, le potenzialità della piattaforma OLAT (dai forum generale e dedicati alle funzionalità di *wiki*, *blog*, *podcast*, questionari e test di autovalutazione). Di particolare interesse la corrispondenza tra la compagine didattica e i parametri degli standard internazionali di riferimento del settore.

Il saggio di Federico Valacchi «*Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio. Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi "il potere degli archivi"*» (p. 105-165), al di là

dell'oggettività che la recensione richiede, fa accelerare il battito di cuore agli archivisti. L'autore offre ai lettori la possibilità di riflettere su una *Cibrario 2.0* che faccia da spartiacque tra un modello normativo valido ma ormai inadeguato e una nuova impostazione della gestione degli archivi. Filo conduttore del contributo è dato dall'accezione di archivio nei termini di strumento dinamico per la costruzione delle identità, superando il concetto di mero serbatoio di memoria passiva. Con approccio sistemico avvincente e mai banale, Valacchi affronta la fenomenologia archivistica contemporanea, cercando di comprendere se e in che modo sia possibile ridisegnarne i modelli di gestione. L'autore affronta una carrellata di grandi temi che vanno dalle specificità del documento analogico e di quello digitale, alla valutazione dell'accesso ai sistemi documentari, al ruolo degli archivisti, a quello degli utenti, a quello del Ministero competente sugli archivi – ponendo come riflessione a margine ma non secondaria il tema della dimensione "extraculturale" all'interno della quale e per la quale gli archivi nascono e si sedimentano –, all'avvenuto indebolimento degli organi di vigilanza ministeriali e ci propone un'attenta storia della conservazione nel contesto nazionale, spingendoci a riflettere sulla necessità di una riforma strutturale della normativa in materia di organizzazione archivistica.

Il tema della trasparenza delle attività documentali poste in essere dalle pubbliche amministrazioni con l'ausilio delle tecniche informatiche e telematiche è oggetto dell'attenta analisi di Giulio M. Salerno nel contributo *Documento informatico e trasparenza delle pubbliche amministrazioni* (p. 167-188). La puntuale riflessione sul quadro normativo di riferimento evidenzia limiti e fragilità di un sistema che ancora non consente il pieno perseguimento della trasparenza documentale e si accompagna alla necessità di un allineamento tra innovazione e formazione delle figure professionali chiamate alla progettazione dei sistemi documentali.

Pierluigi Feliciati, nel saggio *I metadati nel ciclo di vita dell'archivio digitale e l'adozione del modello PREMIS nel contesto applicativo nazionale* (p. 189-208) affronta il delicato tema della metadazione in rapporto a una corretta pratica di fini conservativi. I metadati vengono presi in considerazione da un preciso punto di vista tecnico-qualitativo e largo spazio è dato all'analisi dello specifico e nevralgico ruolo che assumono nel ciclo di vita dei sistemi informativi aperti di archiviazione, con particolare attenzione al modello nazionale, rapportato al contesto dei modelli internazionali.

Stefano Allegrezza nel suo *La componente tecnologica nei processi conservativi digitali* (p. 209-240) affronta il grande tema della conservazione degli oggetti digitali con un'approfondita analisi degli aspetti tecnologici in relazione ai supporti di memorizzazione, ai sistemi di *storage management*, agli aspetti tecnologici legati sia ai formati elettronici che alla digitalizzazione dei documenti analogici. L'autore sottolinea come un corretto approccio alla conservazione digitale debba prevedere competenze archivistiche, giuridiche, economiche da affiancare alla padronanza della conoscenza tecnologica.

Andrea Fradeani, Alessandro d'Eri, Francesco Campanari nel contributo *La codifica XBRL dei bilanci redatti secondo i principi contabili internazionali: la sperimentazione su un campione di aziende di grandi dimensioni* (p. 241-259) presentano i risultati di una ricerca curata dalle Università di Macerata e di Roma Tre sulla codifica nel formato

elettronico elaborabile XBRL dei bilanci redatti secondo i principi contabili internazionali (IAS/IFRS). Il saggio rende conto delle attività realizzate, dei risultati ottenuti, delle relative criticità – alcune non facilmente prevedibili –, e pone obiettivi di indispensabile attuazione, anche in vista dell'adozione obbligatoria di XBRL.

Nelle intenzioni dei curatori del volume vi era la volontà di proporre una riflessione organica su temi connessi alle tematiche del digitale e di indicare strumenti e metodi per la soddisfazione delle aspettative e per la risoluzione dei problemi. Intenti ampiamente soddisfatti.

Concetta Damiani

Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni, Gian Maria Varanini, Milano, Giuffrè, 2014, p. 936

Questa pubblicazione testimonia quanto l'archivio, fatto oggetto di riordino e di inventariazione, non soltanto riveli tutto il proprio potenziale quale fonte primaria per la storia socio-economica, istituzionale e culturale del produttore e del territorio in cui esso operava, ma costituisca anche il punto di partenza per un'analisi storico-istituzionale capace di uscire dal particolare e di rivolgersi a più larghi orizzonti storiografici.

Il convegno *Il notariato nell'arco alpino* si pone infatti quale ideale conclusione dell'intervento realizzato nell'Archivio di Stato e nell'Archivio storico del Comune di Trento e finalizzato alla valorizzazione del cosiddetto "Archivio pretorio", la cui reale natura rimaneva ignota, trattandosi di un nucleo documentario in grandissima parte mai esplorato. I lavori, che dovranno condurre a un inventario fruibile *on-line*, hanno favorito la collaborazione tra studiosi dalle competenze scientifiche e orizzonti culturali non sempre coincidenti, interessando storici delle istituzioni, medievisti, storici del diritto e archivisti, nonché diverse istituzioni, tra cui i dipartimenti dell'Università di Trento organizzatori dell'evento. Com'è noto a chi opera nel settore, i fondi notarili sono tra i complessi documentari di maggiore interesse presenti negli archivi comunali e negli Archivi di Stato italiani. La loro fondamentale importanza è legata a diversi aspetti: all'ampiezza dell'arco cronologico interessato (che va dal medioevo al XX secolo), alla continuità nel tempo delle scritture, alla varietà dei soggetti e dei contenuti documentati negli atti notarili. Questi documenti sono in molti casi le uniche testimonianze del passato utili a ricostruire una genealogia familiare, la consistenza di un patrimonio, una committenza storico-artistica, senza ignorare il fatto che frequentemente i notai conservavano nelle proprie filze anche gli atti rogati per conto di diverse istituzioni civili ed ecclesiastiche. Muovendo da questi punti fermi, i diversi contributi esaminano i nodi centrali del sistema di produzione documentaria notarile, concentrandosi sul tema della conservazione.

In apertura, con il contributo dal tema *Archivi notarili e archivi di notai*, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli analizzano le vicende conservative dei fondi notarili nella normativa italiana postunitaria, e, dopo una disamina delle disposizioni di legge dell'età napoleonica, che ebbero profonde e durature implicazioni sul piano della

conservazione degli archivi giudiziari e notarili, elaborano una “geografia della conservazione”, onde consentire, in sede di ricostruzione storica, la definizione di un modello univoco tramite l’inserimento dei risultati locali entro griglie interpretative. Si individuano così nell’Italia centro-settentrionale politiche di tutela delle scritture notarili molto differenziate, collocabili in un *continuum* tra gli estremi, chiaramente individuabili negli esempi presi in esame, definiti dalla creazione di grandi archivi di concentrazione da un lato, e dalla polverizzazione territoriale della conservazione dall’altro.

I contributi successivi analizzano la realtà conservativa degli archivi notarili negli stati preunitari nell’arco alpino, evidenziando di volta in volta le diverse istanze coinvolte nella politica di conservazione delle scritture dei notai: disseminazione e concentrazione si ripropongono – *mutatis mutandis* – in tutte le realtà prese in esame, quale espressione della tensione tra pubblica utilità e profitto privato. La necessità di conciliare rilevanza giuridica e valore patrimoniale delle carte, tutela della conservazione e necessità di fruizione, e soprattutto, istanze pubbliche e volontà private, caratterizza infatti i percorsi e i soggetti coinvolti nella gestione della documentazione notarile nelle Alpi comasche e della Valtellina, ma si può ritrovare, per esempio, nelle disposizioni e nella prassi dell’Ampezzano così come nella legislazione triestina del XIV secolo sulla materia. Altrettanta attenzione è dedicata alle differenti scelte conservative adottate – tra XVI e XIX secolo – per archivi notarili e archivi giudiziari: gli interventi mettono a fuoco il ruolo chiave giocato dalla progressiva distinzione tra funzioni di governo/amministrazione e funzioni giudiziarie, ma anche l’importanza del confronto tra modelli archivistici diversi dovuto della sovrapposizione culturale in aree di confine, come illustrato dal caso trentino.

Le conclusioni, presentate nella sezione *Tavola rotonda*, propongono numerosi spunti di riflessione, che spaziano dall’analisi del ruolo del notaio nella conservazione delle proprie scritture, del tutto da contestualizzare nel rapporto tra notariato e società, alle osservazioni sulle specificità dell’area alpina quale ambiente di circolazione di esperienze e modelli diversi. Di particolare interesse, le considerazioni sulla funzione di reciproco stimolo svolta dalle riflessioni storiografica e archivistica, le quali, in progetti di ampio respiro come quello condotto sull’Archivio pretorio trentino, possono porsi al servizio l’una dell’altra per proseguire nella valorizzazione del patrimonio documentario in un’ottica multidisciplinare.

Nicola Boaretto

MARIA BARBARA BERTINI, *I custodi della memoria. L’edilizia archivistica italiana statale del XX secolo*, a cura di Vincenza Petrilli, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014, p. 463, ill. b. e n. e colori

Da molti anni Maria Barbara Bertini si dedica con entusiasmo ed eccellenti risultati al tema della conservazione fisica degli archivi che comprende l’allestimento di depositi idonei, l’organizzazione dei servizi per la prevenzione dei danni, il monitoraggio delle condizioni ambientali e l’intervento in caso di disastri, le operazioni di recupero *ex post*. Perciò la segnalazione della pubblicazione di questo libro ha subito suscitato grande curiosità.

In effetti, il volume non è tutto della Bertini, come dichiarato dal frontespizio, ma è un volume collettaneo, aspetto su cui avrò modo di ritornare. Ma veniamo ai singoli contributi, di cui il volume pubblica anche gli *abstract* in inglese (p. 391-422). La logica e l'evoluzione delle posizioni disciplinari degli architetti, le realizzazioni nel settore specifico sono illustrate sia da Emilio Faroldi (*La memoria come patrimonio*, p. 13-16) sia da Emilio Faroldi e Maria Pilar Vettori (*L'architettura dell'archivio tra cultura storica e tecnologia contemporanea*, p. 17-32). Maria Barbara Bertini riflette, con riferimenti quasi esclusivamente letterari, su *La memoria*, p. 33-38). Potevano forse essere sostituiti da rinvii a bibliografia tecnica i tre interventi successivi: Roberta Ramella, *Il documento*, p. 39-50, che parla anche dei supporti; Nicolò Gioacchino Titolo, *L'archivio*, p. 51-66; Vincenza Petrilli, *“Si compongono qui le storie” un percorso attraverso le età degli archivi e le tipologie dei soggetti produttori*, p. 67-96. Segue Beatrice Ramazio, *Archivistica e archiveconomia*, p. 97-110. Entra finalmente nel vivo delle questioni, riprendendo un personale apprezzabile percorso di ricerca e messa a punto delle problematiche, Maria Barbara Bertini, *Linee guida per una conservazione preventiva responsabile*, p. 111-143. Potevano forse confluire in un unico contributo: Giulia Maffina, *Gli Archivi di Stato italiani organizzazione e storia*, p. 145-156; Jacopo Grossi, *Le sedi degli Archivi di Stato italiani: i luoghi della conservazione*, p. 157-172; Paolo Iannelli, *Le sedi e la sicurezza negli Archivi di Stato*, p. 173-180. Chiude la sezione dei contributi Maria Barbara Bertini, *Linee guida per archivisti, architetti e ingegneri che debbano occuparsi di edilizia archivistica*, p. 181-197. Seguono tre appendici: A. *Materiali proibiti* di Michele F. Placido, p. 199; B. [Normativa], p. 201-216; C. *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento...Luigi Bossi*. Trascrizione di Marco Lanzini, p. 219-233. Completano il volume 18 schede descrittive di altrettanti Archivi, comprensive di storia dell'istituzione e di analisi tecnica delle sedi.

Qualche appunto negativo riguarda particolari non imputabili ai singoli autori, ma all'editore e a chi ha progettato l'opera: primo fra tutti il prezzo (54 euro), non accessibile a tutte le tasche (soprattutto di molti miseri archivisti!); poi la confusione logica del frontespizio, dove è dichiarato il nome di un'autrice (ma il volume è collettaneo) ed esiste anche una curatrice; infine, la carta utilizzata (una semipatinata per un libro che si interessa di conservazione è quanto meno sconcertante), il formato e l'impaginazione (scomodo il numero di pagina che richiede, per essere letto, di squadernare il volume), eccessive, non sempre di buona qualità o pertinenti al testo le illustrazioni, con didascalie asettiche e poco utili a collegarle logicamente con lo scritto, scelta forse determinata da esigenze grafiche ed editoriali. Altri piccoli particolari di carattere redazionale: l'Indice [sommario] è per certi aspetti inutile perché incompleto (ad esempio, si elencano le tre Appendici senza riportarne il titolo, il che inficia la funzione di presentazione dei contenuti del volume); manca un indice dei nomi, necessario in uno strumento scientifico. Proprio questa mancanza è la cartina al tornasole della mancanza di un lucido progetto editoriale in grado di affrontare esaustivamente un percorso tematico di assoluto rilievo per il mondo archivistico, che deve operare da solo e senza guida, attraverso la vetrina delle esperienze maturate, un bilancio dell'esistente e ricavare linee-guida tecniche, riferimenti sicuri e aggiornati in grado di diventare un vademecum irrinunciabile e autorevole per chi si trova a operare scelte precise nel settore dell'edilizia archivistica. La se-

quenza di interventi, tra di loro molto disparati, non ottengono il risultato sperato e annunciato (creare un dialogo multidisciplinare) e non riescono a ergersi a nuovi punti di riferimento, complici il ripercorrere banalità e cose scontate e la mancata considerazione di bibliografia aggiornata (tra l'altro trovo molto faticosa l'esistenza di una bibliografia citata nelle note dei singoli contributi e di una, che vorrebbe essere organizzata per grandi aree tematiche alle p. 423-436, nella quale i medesimi volumi sono citati più volte in edizioni differenti). Quindi, non sempre risulta evidente al lettore che cosa questo volume voglia essere, che obiettivi si sia posto, a che pubblico si rivolga, perché forse nell'aspirazione di voler essere esaustivi e di voler dar voce a esperienze diverse si sono ripercorse e riproposte alcune tematiche che agli addetti ai lavori dovrebbero essere ampiamente note.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Statuta et privilegia Almae Universitatis Cataniae, a cura di Giuseppina Nicolosi Grassi e Adolfo Longhitano, Catania, Università degli Studi di Catania – Archivio storico, 2016, p. 125, ill. a colori, dvd

Nel 1740 l'Università di Catania si attivò per ottenere che una persona di sua fiducia (il segretario comunale Giuseppe Vurzi) potesse effettuare una ricognizione nell'archivio del Senato cittadino e potesse trarre copia, debitamente dichiarata conforme all'originale, dei documenti riguardanti lo Studio etneo. Nacque così fra il 1740 e il 1752 la silloge di 142 documenti in 3 volumi che, sia pur con alterne vicende, si è conservata fino ad oggi e che è stata edita digitalmente, riservando alla stampa tradizionale solo una serie di apparati e strumenti interpretativi. L'operazione settecentesca, che conosce episodi analoghi sia in altre Università sia in altre istituzioni di antico regime, si iscrive in una tendenza trasversale di riorganizzazione degli archivi, iniziata già nel Seicento, determinata sostanzialmente da motivazioni giuridico-amministrative (desiderio di fare ordine in una giungla di normative che si erano andate stratificando nel corso dei secoli, rimanendo peraltro tutte in vigore; necessità di disporre dei titoli giuridici per tutelare diritti che si avvertivano in qualche misura minacciati o messi in discussione; volontà di fare il punto della situazione per pensare a eventuali riforme). La scelta dei documenti da copiare, effettuata dal Vurzi, rispondeva evidentemente alle esigenze dello Studio etneo dell'epoca: i contenuti dei documenti, efficacemente descritti dai due curatori dell'edizione sia nell'*Introduzione* sia nei *Regesti* (presenti nel libro e nell'edizione digitale), illustrano esaustivamente i nervi scoperti dell'università catanese e i problemi ricorrenti: i caratteri della fondazione, la tutela della privativa, il reperimento dei finanziamenti e la loro difesa da tentativi di erosione, il susseguirsi delle riforme, le modalità di elezione e di pagamento dei lettori, le funzioni e prerogative del rettore, l'annoso conflitto di competenze con il protomedico generale del Regno, la ricostruzione della sede dopo il terremoto del 1693, che va di pari passo con una riorganizzazione strutturale e con la costruzione di un luogo simbolico.

Per fortuna tali documenti sono stati allora copiati: l'incendio doloso dell'archivio comunale nel 1944 ha causato la distruzione di molti degli originali colà conservati. I tre volumi, significativamente conservati nella stanza del rettore al-

meno fino al 1897, erano poi andati dispersi. Cercati invano dagli studiosi, forse senza una scientificità archivistica, sono riaffiorati solo grazie al lavoro sistematico di ricognizione, censimento e descrizione analitica dell'archivio iniziato qualche anno fa. Si è rinunciato all'edizione della fonte nella forma tradizionale, impresa eccessivamente impegnativa e tutto sommato superflua, se realizzata nella forma di trascrizione integrale e di riproduzione in fac-simile su supporto cartaceo e si è deciso di realizzare, secondo me opportunamente, considerate anche l'età del testo e la presenza di documenti per lo più noti, una riproduzione dei tre volumi in formato digitale (sia in DVD sia *on-line*), rendendoli ampiamente accessibili tramite sistemi informatici di navigazione, di cui dobbiamo essere riconoscenti a ottimi studenti di Ingegneria informatica, oltre che a colleghi informatici, e di pubblicare a stampa nel volume una serie di strumenti che aiutano il consultatore a orientarsi e a comprendere i documenti e che sono comunque disponibili sia nel DVD sia *on-line*: *Introduzione* (p. 15-28), *Regesti dei documenti* (p. 29-59), *Indice dei documenti* (p. 61-72), *Indice cronologico dei documenti* (p. 73-86), *Indice dei nomi di persona* (p. 87-92), *Indice dei nomi di luogo* (p. 93-99), *Indice analitico degli statuti dell'Università di Bologna* (p. 101-104), *Indice bibliografico dell'Università di Catania* (p. 105-110), *Immagini* [di documenti] (p. 111-125). La resa è ottima, complice anche la indiscussa leggibilità della scrittura, che non pone problemi di interpretazione. Lo scopo dell'operazione è raggiunto brillantemente.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ROBERTO MARINI, *Impresa di costruzioni Pierino Bonvecchio. Inventario dell'archivio aziendale (1937-2004) e testimonianze orali (2012)*, con un saggio introduttivo di Andrea Leonardi, Trento, Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici - Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2013 (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 16), p. LXXVI-399, 24 tavv. f.t. a colori, CD-rom

Il saggio introduttivo (p. XV-XXX, compresa la bibliografia di riferimento), dopo aver richiamato le caratteristiche delle industrie trentine, delinea la cornice economica nella quale si iscrive l'attività di questa cospicua impresa di costruzioni, nata ufficialmente il 27 gennaio 1941 e attiva in cantieri pubblici di particolare importanza. Le vicende storiche della ditta, l'organizzazione aziendale che si articolava in più sedi (i cantieri di lavoro via via aperti e chiusi), la struttura dell'archivio sedimentatosi di conseguenza sono illustrati in modo esauriente e documentato nell'introduzione, che riporta anche la bibliografia le fonti archivistiche, la normativa (p. XXXI-LXXXVI). Segue poi la descrizione analitica dei materiali archivistici che comprendono, ovviamente considerata la natura del prodotto dell'impresa, molti disegni.

L'archivio si articola in 19 serie, organizzate in tre sezioni: documenti amministrativi e contabili, documenti progettuali e tecnici, documentazione fotografica. Molto opportunamente, in linea con le recenti tendenze della *business history* e con l'archivistica d'impresa, l'autore ha raccolto una serie di testimonianze orali che

consentono di ricostruire la storia dell'impresa. Un'appendice, infine, fornisce l'utilissimo *Elenco dei lavori documentati* realizzati dall'impresa Pierino Bonvecchio, organizzati per schede in ordine cronologico, con riferimento alla data di inizio lavori.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

DANIELA BRIGNONE, *Biscotti P. Gentilini: 125 anni di bontà (1890-2015)*, Roma, Palombi, 2015, p. 198, ill. a colori

A Roma da sempre per dire biscotto si dice Gentilini. Nelle case dei romani grandi e piccoli questi biscotti sono sempre stati presenti. Daniela Brignone racconta la storia aziendale e familiare di un'impresa che compie 125 anni.

In un mondo dove tutto è in trasformazione, dove tutto diventa subito obsoleto e vecchio impegnando le aziende in questa corsa verso la modernità, succede che ce ne siano alcune (poche e fortunate) che decidano di investire proprio su questo aspetto: la storia familiare e aziendale. È il caso di una delle più prestigiose aziende di biscotti italiane che, indubbiamente, rappresenta un fiore all'occhiello per l'eccellenza del «Made in Italy», la Biscotti P. Gentilini che quest'anno compie 125 anni. Un'azienda che continua a veder crescere consensi e fatturati in controtendenza a quella che è la crisi economica italiana e può essere esempio nei decenni di successo, serietà, tradizione e autorevolezza.

La storia familiare e aziendale sempre più spesso entra a far parte delle strategie di *marketing* e chi ne ha una alle spalle può utilizzarla per fidelizzare il cliente e per vendere non solo un prodotto, ma un sogno. Vendere un prodotto buono fatto con passione e che ha una storia familiare ultracentenaria alle spalle è quindi sicuramente una scelta vincente. Biscotti P. Gentilini, proprio per far conoscere al mondo la propria affascinante storia, il 7 ottobre 2015 ha festeggiato l'importante ricorrenza con un libro dai mille risvolti scritto da Daniela Brignone e pubblicato da Palombi Editori.

Un saggio e una biografia, una raccolta di preziosi documenti d'archivio e dati economici, un percorso di ricostruzione analitica di una realtà imprenditoriale che parte dalla provincia bolognese per approdare nella capitale, dove un giovane con le idee chiare riesce a sviluppare in pochi anni un impero attraverso il sudore di un sano lavoro, una volontà ferrea, una fantasiosa creatività e una lungimirante mentalità imprenditoriale. Il ragazzo è Pietro Gentilini, capostipite di cui si traccia il percorso dalla giovinezza a Vergato per approdare alla descrizione dell'attuale azienda presieduta dal nipote Paolo, ricostruendo in dettaglio – tra eventi e contesti storici diversificati, carteggi epistolari e racconti familiari – l'eroica sfida di un uomo determinato a realizzare i propri sogni: dolcetti composti da farina, zucchero, burro, miele e vaniglia sapientemente miscelati (la ricetta è ancora segreta) e confezionati in scatole di lusso per pochi privilegiati, ma diventati nel tempo un prodotto ricercato da famiglie di ogni estrazione sociale. Una storia semplice e pulita, quella narrata dall'autrice, che abbraccia un modello di tradizione alimentare italiana tracciando un ritratto sull'evoluzione dei consumi e dell'immaginario collettivo ad essi connesso, oltre che sulla storia di Roma legata alle sue attività commerciali, industriali e iconografiche da fine Ottocento ai giorni nostri. In ogni cofanetto di biscotti è raf-

figurato un pezzo della Città eterna, un elemento bucolico o uno stereotipo grafico atto a generare ricordi e visioni collegati all'infanzia: un *packaging* d'immagine che nel corso degli anni si è adeguato con originale creatività anche alle logiche del *marketing* pubblicitario.

Insieme alla fotografia sociale di un'epoca che cambia con i suoi prodotti di consumo alimentare, l'autrice racconta le profonde relazioni affettive di una famiglia numerosa che mai si scoraggia di fronte a eventi imprevedibili e vince la partita con il consumatore il quale, più che cliente, risulta un affezionato e costante seguace, innamorato da più generazioni di sapori genuini e inequivocabili. Le tracce legali e contabili dell'evoluzione dell'azienda – anno per anno – sono frutto di una ricerca d'archivio che, abbinata a inedite immagini d'epoca, sia private sia pubblicitarie, e alla scorrevolezza con cui il testo amplifica la curiosità di fatti storici e di aneddoti personali, fanno di quest'opera una testimonianza completa di una vicenda aziendale unica nel suo genere.

Monica Cirillo

L'Archivio storico della Cassa di Risparmio di Asti e fondi aggregati (1730-1988), a cura di Cristina Zuccaro, Asti, Fondazione Giovanni Gorla, 2015, p. 335, ill. in b e n

La Fondazione Giovanni Gorla, nata nel 2004, tenendo fede alle sue finalità, ricordate dal presidente Marco Gorla nella *Premessa* (p. 7-8) ha promosso e sostenuto sia l'intervento di riordino e descrizione dell'archivio storico della Cassa di risparmio di Asti e di altre banche in essa confluite sia la pubblicazione del volume, che si articola in due sezioni: una serie di interventi introduttivi e di commento della realtà delle istituzioni e degli archivi bancari e l'inventario vero e proprio.

La rilevanza della banca, costituita il 25 gennaio 1842, e dell'archivio per la storia sociale ed economica del territorio sono richiamati da Aldo Pia, presidente della Cassa di risparmio di Asti SpA (p. 9-10). Il compito di contestualizzare le specifiche vicende del caso esaminato nel più ampio quadro delle istituzioni bancarie è stato efficacemente svolto da Claudio Bermond (*Le casse di risparmio subalpine dalle origini alla riforma Amato: 1827-1990*, p. 11-33) che sintetizza e documenta la situazione con alcune tabelle riassuntive. De *La realtà delle casse rurali nei primi decenni del XX secolo* (p. 34-41) si occupa Mauro Forno, che si sofferma sul ruolo significativo di alcune persone attive nella realtà astigiana. Uno sguardo al passato getta Ezio Mauro Pia (*I Lombardi e il mercato del credito in Europa tra XIII e XVII secolo*, p. 42-53, che ripercorre e smitizza luoghi comuni della storiografia. L'inquadramento archivistico è fornito da Dimitri Brunetti (*Gli archivi bancari nel dibattito nazionale e gli interventi in Piemonte: il caso della Cassa di risparmio di Asti*, p. 54-72): una esaustiva rassegna delle iniziative italiane per la salvaguardia degli archivi bancari a partire dal convegno del 1956 e di quanto realizzato in merito in Piemonte. Segue l'intervento di Flavia Nardelli su *Il ruolo degli istituti culturali italiani per la conservazione e la trasmissione della memoria* (p. 73-75). Conclude la prima sezione Renzo Remotti che spiega *Le radici etiche del credito: approfondimenti di etica economica ed economia civile* (p. 76-86). Dopo i *Profili degli autori* (p. 87-89) inizia l'inventario, curato da Silvana Barbalato e Cristina

Zuccaro, che ricostruiscono la storia e descrivono l'archivio della Cassa di risparmio di Asti e di altri istituti bancari in essa confluiti: Monte di pietà di Asti (1730-1983), Banca agricola commerciale di Moncalvo (1923-1950), Banca astese (1925-1937), Banca agraria Bruno & C. (1925-1978), Banca popolare cooperativa di Bubbio (1930-1938), Piccolo credito agrario di Castelnuovo Belbo (1931-1946). Corredano il volume tre indici (nomi di persona, nomi di luogo, nomi di enti e periodici).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

PIERLUIGI FELICIATI, *Porre mano all'intricata matassa. L'archivio del Presidente Ferdinando Cornacchia e gli stati parmensi tra dominio francese e Restaurazione*, Macerata. EUM, 2015, p. 280

Volume denso e ben costruito, esito finale di una ricerca puntuale e documentatissima, che per la sua valenza metodologica diventa esemplare, travalicando l'ambito locale di cui tratta. La ricomposizione "sulla carta" di un archivio privato di persona, quello di Ferdinando Cornacchia (1768-1842), scomposto e disaggregato, conservato in più istituti archivistici, la descrizione e la contestualizzazione dei documenti, operazioni condotte con filologia ammirevole, sono il risultato di un percorso di studio di un periodo a dir poco caotico della storia di Parma. L'autore ricostruisce minuziosamente, sulla scorta della bibliografia e dei documenti sia le vicende storiche della città e delle istituzioni sia la nascita di miti storiografici tuttora vivi, arricchendo il quadro con una molteplicità di biografie di funzionari e uomini politici degli alterni governi succedutisi tra la fine degli antichi regimi e la conclusione del dominio di Maria Luigia d'Austria, ex consorte di Napoleone Bonaparte. Uomini e istituzioni, normative e azioni concrete di amministrazione quotidiana riemergono in un contesto di forte mobilità sociale, all'insegna delle infinite possibilità di carriera e di ascesa sociale, ma anche di rovesci improvvisi e fallimenti imprevedibili.

La *Prefazione* di Mariella Guercio (p. 9-10) mette in evidenza le difficoltà del lavoro di inventariazione compiuto dall'autore, che nell'*Introduzione* (p. 11-17, se si considera anche la *Legenda*) presenta i criteri ispiratori e gli obiettivi del suo lavoro. Il primo capitolo *Gli stati parmensi tra la fine dell'Ancien régime e la prima Restaurazione: le fonti, la storiografia e il contesto storico-istituzionale* (p. 19-122) ricostruisce minuziosamente e criticamente la cornice storica in cui collocare l'archivio descritto: costituisce un contributo significativo alla storiografia relativa alla prima metà dell'Ottocento. Il secondo capitolo (p. 123-155) presenta *La vita e la carriera politica di Ferdinando Cornacchia*. Nel terzo capitolo (p. 157-177) l'autore illustra *Le Carte Cornacchia nel quadro degli archivi parmensi*. Nel quarto capitolo l'autore fornisce l'*Inventario analitico delle Carte Ferdinando Cornacchia*, corredato da una serie di apparati e strumenti che agevolano l'accesso. Infine, alle p. 267-280, la *Bibliografia*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

La musica in Chiesa: le raccolte musicali negli archivi ecclesiastici dell'Emilia-Romagna. Atti del convegno di Ravenna (16 ottobre 2014), Modena, Mucchi, 2015, p. 220, ill.

Con la consueta puntualità, il Centro studi nazionale sugli archivi ecclesiastici di Fiorano e Ravenna pubblica gli atti dei convegni che organizza con cadenza annuale. Questo volume è dedicato ai documenti musicali presenti negli archivi ecclesiastici. Introduce il tema Mauro Casadei Turrone Monti (*La storia della musica nelle pertinenze musicali sacre italiane e d'Emilia Romagna: secc. XV-XIX*, p. 3-14), soffermandosi soprattutto sulle cappelle musicali. Seguono gli interventi di numerosi autori relativi ai seguenti archivi: Archivio-Biblioteca capitolare della cattedrale di Piacenza, Archivio della Fabbriceria della cattedrale di Parma, Archivio capitolare della cattedrale di Reggio Emilia, Archivio del Duomo di Modena, Archivio capitolare di Faenza, Archivio di S. Petronio di Bologna, Archivio della cattedrale di S. Pietro in Bologna, Archivio storico diocesano di Ravenna, Archivio capitolare di Forlì, Archivio storico diocesano di Rimini.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Recondita Armonia. Gli archivi della musica. Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 26-27-28 giugno 2014), «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», a. XLIII, n. 2 (2015), p. 310, ill.

Il volume, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, dall'Università degli studi di Roma - La Sapienza e dall'Istituto storico lucchese, è stato presentato il 24 e 25 aprile del 2015 a Lucca da Beatrice Romiti e Anna Maria Tammaro, in occasione delle giornate di studio «The Sound of Music, dagli archivi musicali ad Europea Sounds».

I due appuntamenti lucchesi e il libro sono stati l'occasione per riunire riflessioni teoriche, esperienze e spunti metodologici relativi agli archivi della musica non solo per quanto attiene alla conservazione, valorizzazione e fruizione, ma anche per approfondire e definire, seppure nell'eterogeneità delle realtà esistenti, le caratteristiche intrinseche di questa particolare tipologia di complessi documentari. La successione degli interventi nel volume ripercorre la strutturazione delle tre giornate di studio: la prima parte è dedicata ai saluti e alle considerazioni delle autorità e dei rappresentanti istituzionali quali il Presidente della Commissione beni culturali, del Prefetto di Siena, dal Presidente della Provincia di Lucca e del Sindaco del capoluogo, del Segretario generale della Federazione Italiana Centri e Club UNESCO e del Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio di Lucca. A seguire intervengono i rappresentanti dei soggetti organizzatori del convegno, Benedetto Benedetti per la Scuola Normale di Pisa e Antonio Romiti, Presidente dell'Istituto storico lucchese. La seconda parte degli interventi è dedicata all'illustrazione di realtà e interventi specifici di valorizzazione della documentazione musicale di importanti istituzioni musicali o legati a illustri figure della storia della musica in ambito sia nazionale sia internazionale. Dedicati ai primi sono i seguenti articoli: MAURO TOSTI CROCE, *Gli archivi musicali: una realtà da scoprire* sul

Portale degli archivi della musica e il Sistema Archivistico Nazionale (p. 55-79); GABRIELLA BIAGI RAVENNI, *Archivi digitali per Giacomo Puccini. Realizzazioni e prospettive future* (p. 113-128); MARCO MANGANI, *L'informatizzazione del catalogo tematico di Luigi Boccherini: questioni generali e aspetti specifici* (p. 129-146); MARIA PIA FERRARIS: *La valorizzazione digitale dell'Archivio Storico Ricordi* (p. 147-160); ANDREA MALVANO, *Il nuovo portale sull'archivio storico dell'Orchestra Rai* (p. 189-196); STEFANIA GITTO, *Il Centro di documentazione musicale della Toscana: presentazione di un nuovo servizio della Regione toscana a supporto della gestione e tutela dei fondi musicali* (p. 307-310). Si occupano invece di situazioni e personalità internazionali: CHRISTIANE HAUSMANN, *Il database Bach Digital* (p. 81-84); ADRIANA DE FEO, *Digitale Mozart-Edition: progetti e contenuti* (p. 85-105); FRIEDERIKE GRIGAT, *Documenti e informazione nell'era digitale. La Beethoven Haus di Bonn* (p. 107-112); HERBERT HANDT, *La musica lucchese negli archivi internazionali* (p. 177-183). Quella degli archivi della musica appare fin dai primi interventi come una realtà di difficile codificazione in quanto essi non sono riconducibili a parametri analitici e descrittivi condivisi. La loro stessa natura e definizione è soggetta a fattori estrinseci, quali gli enti che li conservano o ai soggetti che li producono, alle tipologie documentarie di cui si compongono: questa incertezza nel loro riconoscimento emerge anche nella terminologia, tuttora non definita, con la quale li si identifica: si parla, infatti, di archivi musicali, archivi per la musica, fondi musicali o archivi sonori. Ciò che emerge nei passaggi che si soffermano su aspetti teorici è il tentativo di trovare un approccio analitico che includa i caratteri di interesse archivistico legati ai soggetti produttori degli archivi e alla loro natura, e il valore specifico della documentazione in quanto testimonianza musicale. Come si è detto, infatti, la documentazione di cui si compone l'archivio di interesse musicale è variegata: ci si può trovare di fronte a documentazione prettamente musicale costituita da spartiti e partiture che vengono conservati da un autore o da un ente musicale durante lo svolgimento della propria carriera o attività, o il complesso documentale può configurarsi come raccolta, cioè come frutto di una selezione e composizione organica e oggetto di interessi specifici magari di enti quali musei e biblioteche specializzate. Alcuni esempi: GIULIO BATTELLI, *La biblioteca dell'Istituto Musicale "Luigi Boccherini". Le sue origini, la sua storia* (p. 197-206); ELISABETTA PICCIONI, *Gli archivi della musica nell'Archivio di Stato di Lucca* (p. 207-218); MARCO PAOLI, *L'archivio musicale della Biblioteca Statale di Lucca. Libri corali medioevali e rinascimentali, fondo pucciniano e altro* (p. 219-225); RODOLFO ROSSI, *La sezione musicale "Emilio Maggini" della Biblioteca Diocesana di Lucca: cinque secoli di storia* (p. 241-248). In altri casi la documentazione presente in archivio è composta di carteggi e altra documentazione legata all'attività istituzionale del produttore, oppure si ritrova nello stesso archivio una varietà di documentazione di natura strettamente archivistica: non solo materiale musicale in senso stretto, ma anche una gamma di tipologie documentarie quali bozzetti, libretti, manifesti, carteggi, materiali audiovisivi, piante sceniche e altro materiale di diversa natura assieme a raccolte di produzioni musicali. La stessa fisionomia dei produttori di questi archivi appare molto diversificata: possono essere istituzioni musicali, quali teatri d'opera, istituzioni concertistiche, conservatori, case discografiche, o persone fisiche che si occupano di musica e quindi da musicisti,

siano essi compositori o esecutori, musicologi, paleologi musicali, musicofili, etc. Alcuni casi sono presentati da alcuni articoli: FEDERICA RIVA, *Archivi nei Conservatori di musica* (p. 161-175); BEATRICE ROMITI, *Gli archivi della musica e le carte del maestro Gaetano Luparini: 1865-1948* (p. 227-240); SARA MATTEUCCI, *La musica sacra nell'archivio della Cappella "Santa Cecilia" della Cattedrale di Lucca* (p. 249-262); GIANLUCA BOCCHINO, *L'archivio privato di un paleografo musicale: il fondo Baralli* (p. 263-275); BARBARA ALLEGRI, *Le melodie della Raccolta Barbi* (p. 291-305). Da questa non facile definizione del mondo degli archivi della musica ne consegue una non omogenea metodologia organizzativa ed esecutiva per quanto riguarda la loro descrizione, conservazione e gestione, in particolare per gli archivi musicali misti. Se infatti da una parte esistono strumenti teorici, prassi elaborate scientificamente e personale formato per il trattamento degli archivi, compresi quelli di interesse musicale, e in egual misura per quanto riguarda le *raccolte* musicali vi sono consolidati metodi descrittivi e strumenti che ne permettono l'informazione e comunicazione, anche grazie all'utilizzo di supporti digitali, per quanto riguarda gli archivi della musica *misti* si evidenzia la necessità di sviluppare ulteriori metodologie che tengano conto dei vari elementi e ambiti di interesse coinvolti (quello archivistico e quello musicale almeno). Emerge infatti, dal confronto di alcune osservazioni *a latere* di tipo teorico con le presentazioni di iniziative mirate alla valorizzazione di importanti raccolte musicali, attraverso la digitalizzazione e la messa a disposizione di *database* dedicati ad importanti realtà, che se queste ultime hanno il lodevole merito di includere in alcuni casi una imponente mole di documentazione e di aver sviluppato strumenti eccezionalmente elaborati e completi attorno a tematiche e soggetti specifici e facilmente fruibili da ogni tipo di utente, allo stesso tempo rischiano di soprassedere su alcuni aspetti relativi alla natura stessa degli archivi unificando prassi descrittive differenti come quelle tra *raccolte* ed *archivi* propriamente detti, tralasciando, in favore della finalità informativa e comunicativa specifica, questioni relative alla conservazione, al vincolo archivistico e all'identità propria dell'archivio nel suo complesso. Tali problemi sono stati evidenziati soprattutto dagli interventi di Mauro Tosti Croce (p. 59) e di Beatrice Romiti (p. 227-231). Vanno segnalati a mio parere, tra gli altri, i due interventi di Antonio Rostagno (*Musicologia in archivio oggi*, p. 39-53); e di Eliseo Sandretti (*Alcune musiche cembalo-organistiche in archivi lucchesi: considerazioni sulla prassi esecutiva*, p. 277-289): i due autori, pur con finalità argomentative e prospettive diverse, fanno emergere alcune riflessioni sul valore degli archivi che possono essere accostate. Lungi dal tentare in questa sede di esporre analiticamente gli argomenti trattati nei due interventi, che meriterebbero ben più ampie riflessioni e approfondimenti specifici, mi pare opportuno richiamare posizioni che entrambi condividono: in particolare, i limiti del documento d'archivio, se considerato come testimone esaustivo di fatti storici (non solo musicali) o esplicativo dell'esecuzione di un'opera musicale, in quanto esso risulta insufficiente a informare della *mentalità* coeva del fatto storico e nemmeno, nel caso del *testo musicale*, sufficiente a descrivere la natura stessa della musica eseguita nel proprio contesto storico di origine. Tuttavia si evince come, seppure sia impossibile ricostruire il fatto storico, comprensivo dell'apparato del 'non cosciente collettivo' coevo, partendo dal documento, così come non è sempre possibile ricostruire una prassi interpretativa totalmente fedele

all'originale dal testo musicale, sia necessario mantenere il documento quanto più possibile all'interno del contesto in cui è collocato secondo una sedimentazione naturale affinché esso dialoghi con gli altri elementi dell'archivio con cui è legato da vincoli originari che seppur vari tipologicamente possano offrire informazioni più contigue possibili o accessorie all'oggetto preso in analisi.

Giovanni Todesco

«Le carte e la storia», a. XXI/2 (2015)

Due articoli, in particolare, rivestono interesse per archivi e archivisti. Isabella Zanni Rosiello (*Del linguaggio burocratico*, p. 11-24) partendo dal commento alla legge 241/1990, soprattutto per quanto riguarda il concetto di trasparenza e accesso, analizza i tentativi di adeguamento del criptico linguaggio burocratico allo spirito della legge. Lorenzo Casini (*Quale futuro per gli archivi?*, p. 25-31), dopo aver commentato i recenti cambiamenti del Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo, elenca le questioni degne di attenzione: il rapporto fra accesso e consultabilità degli archivi, la sfida della digitalizzazione e della conservazione degli archivi digitali, il regime giuridico degli istituti, la formazione.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini», a. 94/2 (2015)

Si segnalano per l'interesse archivistico:

- NICOLA ZINI, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana. I: Dalla riforma catastale teresiana ai regni napoleonici*, p. 353-381, che illustra il caso del Tirolo italiano dove il catasto di fine Settecento sembra aver svolto un ruolo di matrice per alcune istituzioni del territorio rurale.
- ALBERTO IANES, *Il ruolo delle fonti orali nella storia d'impresa*, p. 451-473, che oltre a presentare le testimonianze di operatori economici della Val di Non, fa il punto della situazione sull'utilizzo della fonte orale nella storiografia d'impresa.
- ANDREA GIORGI, *Il gioco degli scacchi. Ricordando Giuseppe Chironi, tra storiografia e archivistica*, p. 475-507, che ricorda attraverso l'analisi puntuale delle ricerche e degli scritti il percorso intellettuale di Chironi dagli esordi su archivi e temi senesi agli sviluppi e alla maturità scientifica e didattica in ambiente trentino.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di giugno 2016
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

